RIVISTA MILITARE

Settembre-Ottobre 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

DOMENICO CORCIONE
L'Esercito nel modello di difesa 2000

ROMANO PRODI
L'industria della difesa nella prospettiva del mercato unico europeo

GAETANO BONICELLI
Coscienza cristiana ed etica della difesa

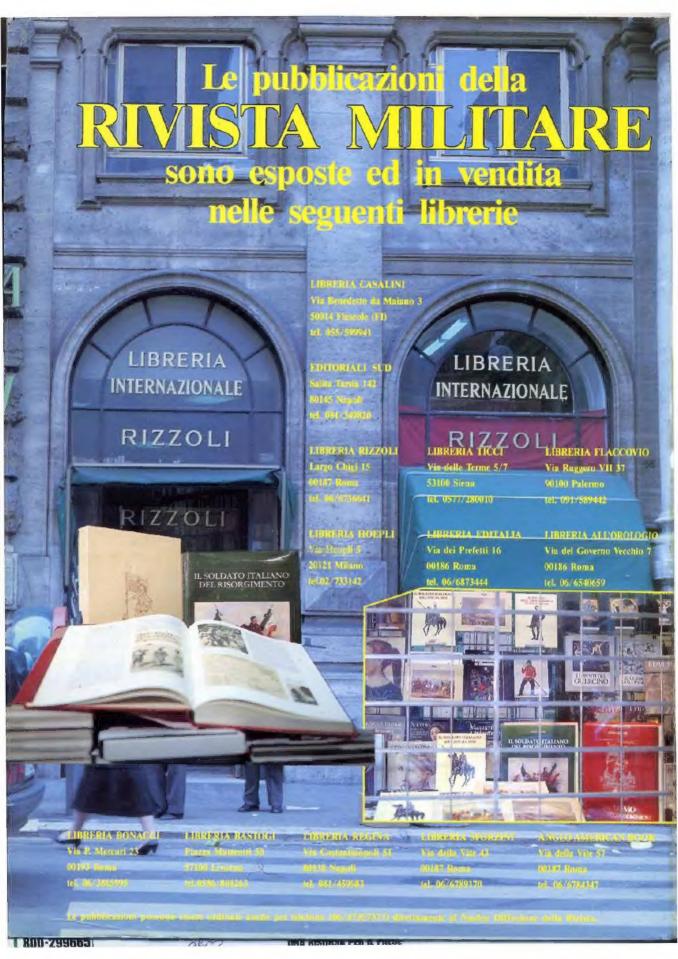
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

In copertina: «Il paracadutista» del pittore futurista Tato.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
V. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1989
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949

Fascicolo curato da:
Ferdinando Scheltino

INDICE

Numero 5/89
SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

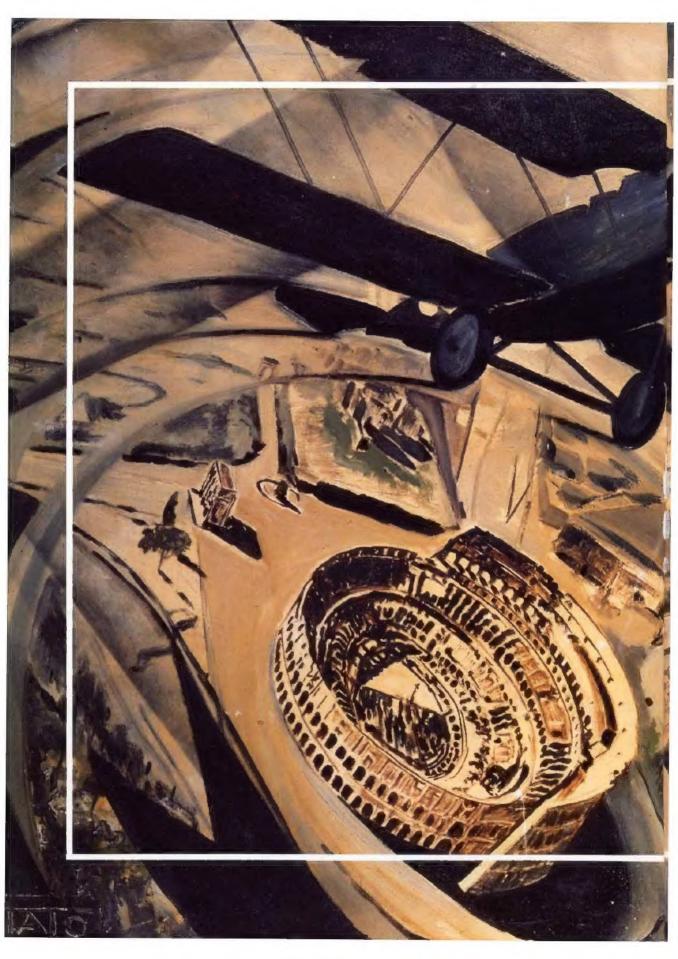
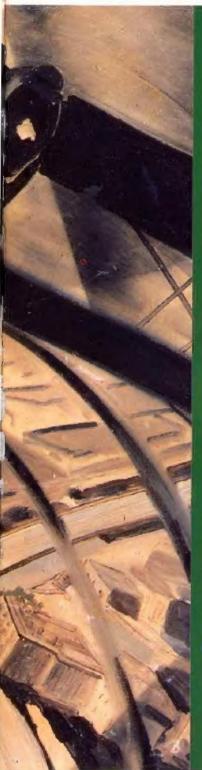
Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica, addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

L'ESERCITO NEL MODELLO DI DIFESA 2000

L'Esercito nel modello di difesa 2000 è un tema ormai classico degli ultimi anni. Normalmente consiste in una carrellata sulle carenze strutturali ereditate dal passato, in una panoramica che testimonia la buona volontà del presente ed in una più rosea proiezione nel futuro, fondata su auspici più o meno legittimi.

Se vogliamo, è un tema che può rappresentare una sorta di alibi, poiché consente di demandare al futuro le scelte e le trasformazioni più difficili.

Ebbene, in apertura vorrei subito sgomberare il campo da un possibile equivoco: l'Esercito del 2000 non appartiene al futuro, perché il tempo occorrente per mettere a punto uno strumento così complesso si calcola in anni, giusto l'esiguo numero di anni che ci separa da quella data di riferimento. Il tema è, quindi, di profonda attualità, dal momento che l'Esercito del 2000 dovrebbe già essere in cantiere e richiederebbe scelte e decisioni pressoché immediate.

Per fare questo bisognerebbe, però, avere una certa chiarezza di idee, oltre che di propositi.

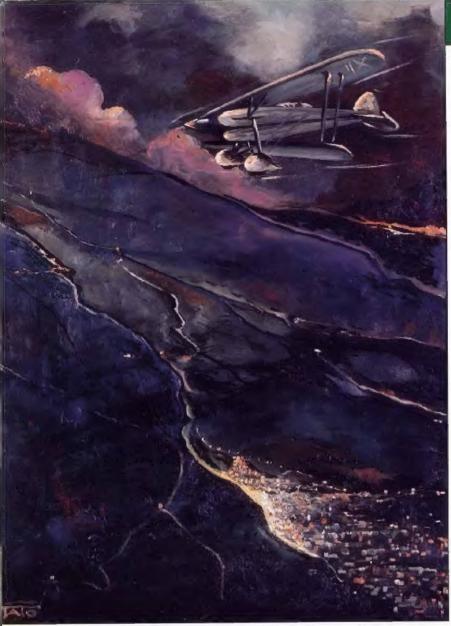
La chiarezza di idee non riguarda gli aspetti tecnici — da tempo ben definiti quanto a scelte e programmi — bensì, nel particolare periodo che stiamo attraversando, le aspettative del Paese ed il tipo di risposta che intende dare all'esigenza di sicurezza e di difesa in termini di consenso, cioè di risorse umane e finanziarie da destinare.

Per definire, oggi, le scelte operative volte a costruire quello che sarà in pochi anni l'Esercito del 2000, non basta, quindi, dire cosa è stato fatto e cosa resta da fare; sembra, invece, altrettanto necessario chiarire se l'Esercito che stiamo edificando corrisponderà, a quella data, allo strumento ritenuto necessario dal Paese per tutelare la propria sicurezza.

Come si può comprendere da queste prime battute, quella che propongo non è solo una presentazione programmatica, ma anche l'affermazione di un principio: quello di continuare ad avere un Esercito credibile nel 2000, perché anche di questo si sente il bisogno oggi.

Allo scopo di fare chiarezza, trat-

Tato: «Sorvolando il Colosseo», olio su tela, 1931, cm 80 x 80.

Tato: «Volo notturno», olio su tela, 1936 cm 100 x 70.

teggerò brevemente l'evoluzione ordinativa dell'Esercito negli ultimi quarant'anni per poi entrare nel merito delle numerose istanze e proposte di cambiamento che attualmente provengono dal Paese.

L'esame del passato è di concreto interesse per valutare la portata — anche in termini di riflessi sulla situazione odierna — dei condizionamenti e delle limitazioni di volta in volta posti alla Forza Armata.

L'esame delle correnti di pensiero del momento è anch'esso doveroso, per almeno due buoni motivi: primo, per mantenere l'Esercito e, più in generale, le Forze Armate legate al Paese in una più estesa cornice di consenso; secondo, per consentire decisioni di evoluzione e, se del caso, di cambiamento che risultino compatibili sia con la domanda esterna di sicurezza, che proviene dagli impegni con l'Alleanza, sia con quella interna, che proviene dal Paese.

Non dimenticando mai che l'Esercito è espressione autentica della collettività nazionale, da cui trae stimolo morale e quelle risorse che consentono all'intera organizzazione di esistere e di operare in termini competitivi o, come si dice nel linguaggio militare, in termini di credibilità.

EVOLUZIONE ORDINATIVA DELL'ESERCITO DAL SECONDO DOPOGUERRA AD OGGI

Guardando a ritroso si possono individuare tre momenti significativi che hanno cadenzato l'evoluzione dell'Esercito dal dopoguerra ad oggi:

- il periodo della ricostruzione e del potenziamento, dal '45 al '54;
- la riorganizzazione interna, dal '55 al '74;
- la ristrutturazione, dal '75 all'84.

Gli anni fino al '54, come è noto, sono stati caratterizzati dall'adesione dell'Italia alla NATO, dalla guerra fredda, dalla strategia della risposta massiccia e dai consistenti aiuti degli Stati Uniti nel campo degli equipaggiamenti.

È un periodo indubbiamente difficile, denso di condizionamenti politici e sociali, oltre che tecnico-operativi, in cui la Forza Armata ha dovuto ricostruirsi sulla struttura precedente — molto ampia rispetto alle nuove esigenze — e senza poter fare affidamento su un supporto tecnologico ed industriale nazionale. Ciò, in buona misura, ha impedito un'impostazione pienamente razionale del nuovo Esercito ed ha aperto la strada ad una lunga dipendenza dall'estero non solo per quanto riguarda i materiali d'armamento ma anche per quanto riguarda tecniche e procedure addestrative.

Il secondo periodo, dalla metà degli anni cinquanta alla metà degli anni settanta, ha visto il passaggio dalla guerra fredda al «confronto» tra i blocchi, un certo ridimensionamento della percezione della minaccia e l'affermazione della strategia della risposta flessibile.

Dal progressivo affievolirsi di una deterrenza esclusivamente affidata alla superiorità nucleare americana

Tato: «Camogli» (paesaggio), olio su tela, cm 80 x 120.

e dalla conseguente rivalutazione delle forze convenzionali scaturì la necessità di adeguare le strutture e di ammodernare i sistemi d'arma.

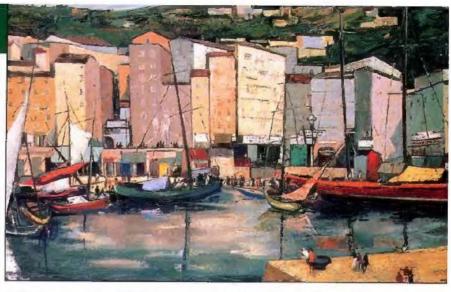
Il primo ed il secondo riassetto ordinativo succedutisi negli anni '60 sono emblematici di come, in particolari momenti decisionali, possano incidere positivamente o negativamente alcuni aspetti contingenti, frutto del contesto dell'epoca.

È ben vero, infatti, che un certo sovradimensionamento con il quale la componente operativa debuttò agli inizi degli anni '60, in un clima di elevata percezione della minaccia convenzionale e di forte espansione industriale, poteva far gioco alla compatibilità del modello difensivo italiano nel quadro degli impegni NATO. Ciò, però, impose anche un processo di accelerata contrazione, dovuto ai costi crescenti per il mantenimento dell'efficienza dell'intero strumento e per il completamento del potenziamento avviato.

Si trattò di un'evoluzione forzata e non pianificata, che dovette tollerare incoerenze, ad esempio, nei confronti dell'integrazione interforze e dell'organizzazione di comando, dell'articolazione operativa delle unità e del sostegno logistico.

Si giunge, infine, all'evento della ristrutturazione del '75, allorché l'Esercito, unitamente alle altre due Forze Armate, affrontò, in un differente contesto socio-economico e geopolitico, un tipo di problema già noto dal decennio precedente: la necessità di «autoinvestire» la propria contrazione quantitativa a favore di programmi di ammodernamento non più dilazionabili.

Anche in quella circostanza non fu possibile realizzare compiutamente l'obiettivo di elevare il livello qualitativo delle forze, nonostante il loro ridimensionamento, a causa del progressivo decadimento del sostegno finanziario e dell'effetto dell'inflazione sulle risorse concesse dalle leggi promozionali.

In sostanza — e questo è un elemento da tener presente in vista dei programmi per il futuro — si può affermare che i risultati concreti della ristrutturazione del '75 si sono prevalentemente limitati ad una riduzione delle forze operative, mentre a gran parte delle carenze del passato se ne sono, mano a mano, aggiunte altre.

Dall'84 ad oggi, l'Esercito ha continuato ad adeguarsi alle carenze di bilancio, intervenendo essenzialmente sugli organi di supporto territoriale, nell'intento di recuperare risorse umane e finanziarie da devolvere alle prioritarie esigenze della componente operativa. Questa, tuttavia, presenta, ancora oggi, numerose lacune funzionali su cui si sta intervenendo nei ristretti limiti delle risorse finanziarie disponibili.

Le attuali carenze, che riguardano i settori della mobilità, del supporto di fuoco terrestre, della difesa controcarri, della difesa controaerei e del comando e controllo, incidono in misura determinante sul livello di credibilità dello strumento. Ciò, anche nell'ipotesi di un sensibile, favorevole ridimensionamento della minaccia.

Tale esame retrospettivo consente di apprezzare il peso delle pressioni socio-economiche a monte delle scelte militari ed anche lo sbilanciamento strutturale e funzionale dell'Esercito di oggi.

Né può sfuggire il perdurare di un controsenso che vuole l'applicazione delle ricorrenti riduzioni di bilancio essenzialmente sulla componente umana, che è a minor costo e che, quindi, impone grossi sacrifici a fronte di modesti risparmi.

In tal modo, si realizza, di fatto, una soluzione contabile che non tiene assolutamente in conto che navi, aerei o carri armati, cioè i mezzi a costo più significativo, hanno bisogno degli uomini per poter essere impiegati. In quest'ottica contabile il numero degli uomini è visto come una variabile indipendente su cui è possibile intervenire senza alcuna connessione con il resto dello strumento. Si mutua così, anche in campo militare, un metodo di intervento che è tutto nazionale, con provvedimenti che consentono — è vero — di realizzare economie immediate, peraltro modeste, ma che, a medio e lungo termine, rivelano appieno la loro inefficacia poiché lasciano completamente irrisolti i nodi strutturali e funzionali, cioè quelli reali del problema.

Questa situazione, non molto confortante, si confronta, oggi, con una positiva evoluzione nei rapporti Est-Ovest che ha suscitato, anche nel nostro Paese, fermenti e movimenti d'opinione.

Esaminiamoli, sempre nell'intento di trarne indicazioni chiare per il processo di adeguamento del nostro Esercito alle esigenze del 2000.

ATTUALI ISTANZE E PROPOSTE DI CAMBIAMENTO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

Purtroppo, quanto si rileva sul piano dei segnali politico-sociali interni, in tema di sicurezza, non solo

Tato: «Dinamismo tropicale», olio su tela, 1926, cm 67 x 103.

non fornisce maggior chiarezza ma accresce la confusione.

Ne è un primo sintomo il fatto che la sindrome più o meno generale di allentamento della percezione della minaccia viene vissuta in forma molto diversa da noi rispetto agli altri Paesi partners della NATO.

Mentre nel resto d'Europa si assiste ad una reazione prudente, tesa alla reciproca riduzione delle forze per raggiungere livelli più bassi e concordati, da noi, forse perché la percezione della minaccia è stata sempre piuttosto blanda e circoscritta a pochi «virtuosi», si è manifestato un ingiustificato picco di pacifismo emotivo, una reazione da «tutti a casa» amplificata dall'accesa fantasia dei mass media. **La soglia di Gorizia** è, così, diventata, di volta in volta il «deserto dei Tartari» o la «fortezza Bastiani», creando, sicuramente, qualche imbarazzo ai nostri rappresentanti nei diversi fori negoziali.

Un secondo sintomo su cui intendo soffermarmi più a lungo, sia per la molteplicità delle iniziative emerse, sia per la pericolosità delle loro conseguenze, è legato al binomio: risparmio per le spese militari e distensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

I possibili benefici economici derivanti dalla riduzione delle ingenti spese militari hanno senza dubbio contribuito nell'indurre l'Unione Sovietica alla distensione, hanno trovato concordi gli Stati Uniti, anch'essi penalizzati dai crescenti oneri del confronto militare, ed hanno soggiogato anche i partners europei della NATO che, pure, hanno certamente minori gravami in materia. Ebbene, se si tiene conto che, in generale, il sacrosanto concetto del risparmio di risorse è all'origine della fluidità del momento e che l'Italia ha dimostrato negli ultimi quarant'anni una vera vocazione al risparmio — tanto da essere il Paese NATO che spende meno per la propria sicurezza — riesce difficile comprendere come, proprio nel nostro Paese, vengono avanzate proposte di cambiamento delle Forze Armate che comportano un maggior costo rispetto alle spese attuali.

La prima proposta, cui intendo riferirmi, è quella che contempla la costituzione di Forze Armate di mestiere, composte da professionisti, ridotti nel numero ma dotati di esperienza, di mezzi e di materiali di prima qualità.

In merito si colgono almeno due motivi di perplessità.

Il primo deriva dal fatto che l'esperienza sui volontari condotta fino a questo momento indica che di questi uomini, nel Paese, non ce ne sono abbastanza. Rammento, per inciso, che allo stato attuale, non si è riusciti nemmeno a reperire la pur esigua percentuale consentita dalla normativa vigente.

Il secondo è che il miglioramento qualitativo è un'esigenza costante imposta dall'evoluzione tecnologica e non è, come è stato più volte affermato negli ultimi tempi, una plausibile contropartita alla riduzione delle forze. Il miglioramento qualitativo non ci mette in condizioni migliori o di preminenza rispetto ad altri, perché tutti i Paesi che intendono salvaguardare la propria sicurezza, all'Ovest come all'Est, dispongono di mezzi moderni. L'ammodernamento è, per ogni organizzazione, una tassa sull'efficienza che, come tutte le tasse, se non viene puntualmente pagata nel tempo, prima o poi presenta onerosi conti retroattivi. Può essere visto come contropartita alla quantità solo in presenza di incrementi eccezionali, che sono al di fuori delle nostre possibilità nazionali e, comunque, in contrasto con il criterio di risparmio posto a premessa del ragionamento.

Prescindendo da ogni altro tipo di considerazioni di carattere etico o tecnico, resta il fatto che chi perora truppe di mestiere e rapidi salti di qualità presuppone maggiori risorse per la difesa che sono poco probabili e, comunque, in antitesi con i motivi posti a base del cambiamento.

Vi sono poi correnti di pensiero più moderate, ma non per questo più coerenti, che propugnano l'incremento quantitativo e qualitativo dei volontari come contropartita alla riduzione della durata della ferma di leva.

Ho già anticipato che l'incremento in argomento non è cosa facile. La realtà nazionale ha, infatti, evidenziato che al volontariato aderisce una ristretta fascia di cittadini a basso profilo culturale che non dispone di più allettanti alternative. Ove poi si consideri che nel Paese operano altre strutture che attingono al volontariato e con una capacità di attrazione ben maggiore della nostra, quali la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, i Vigili del Fuoco, e così via, si può comprendere come la ricaduta sull'Esercito risulti molto modesta.

La conseguenza è che, allo stato attuale, la migliore qualità del personale di truppa di cui disponiamo coincide con quella offerta dal personale di leva e non dai volontari.

Un incremento di questi ultimi — che è di là da venire — e la riduzione del periodo di ferma del personale di leva presupporrebbero, invece, l'impiego dei volontari negli

Iaso: «Dinamismo di autocolonna attraversante Firenze», tempera su cartoncino, 1939, cm 42 x 30.

incarichi più propriamente operativi, relegando il personale di leva, ossia il personale migliore, all'assolvimento di compiti di supporto.

Le ripercussioni di una siffatta soluzione sarebbero notevoli, all'interno come all'esterno delle Forze Armate. Basti pensare, ad esempio, al fatto che la maggiore componente di volontari continuerebbe ad affluire dalle aree socio-economiche del Paese a più alto indice di disoccupazione, cioè dal Sud. Verrebbero così a trovarsi in difficoltà di reclutamento proprio le unità, quali ad esempio le Brigate alpine ed i Lagunari, che sono già oggi a leva regionale e che, a torto o a ragione, sono le più celebrate e, comunque, tra le più vicine al cuore del Paese, come testimonia la genuina ed imponente adesione popolare in occasione dei raduni nazionali.

È facilmente dimostrabile che, al momento attuale, una qualsivoglia riduzione della ferma di leva presenta notevoli implicazioni negative.

Innanzitutto per il costo, dal momento che, a parità di forza effettiva, un'eventuale riduzione della durata della ferma da 12 mesi a 9 o 6 mesi, comporta la vestizione, l'equipaggiamento e l'addestramento di un proporzionale maggior numero di militari nell'arco dell'anno.

Poi, perché la ventilata, ampia disponibilità di validi (fisicamente, psichicamente e culturalmente) volontari a lunga ferma non esiste nel concreto.

Inoltre, perché tale soluzione non risolverebbe comunque le pretese frustrazioni del personale di leva, legate, essenzialmente, al fatto stesso di dover prestare il servizio militare, quale ne sia la durata.

Ancora, perché l'accusa costante che viene rivolta all'Esercito è quella di essere scarsamente professionale, di far perdere tempo ai nostri soldati, di non fornire loro un'adeguata preparazione. Ebbene, se questo è vero, se abbiamo risultati poco convincenti in un anno di ferma, che risultati si potrebbero sperare in sei mesi?

Quanti propugnano una tale durata sicuramente presuppongono sei mesi di intenso addestramento, ma per fare questo sarebbero necessari più poligoni, più aree addestrative, più mezzi, munizioni a volontà, ecc.. Una serie di condizioni, cioè, in stridente contrasto con quelle che il Paese realmente offre. A nessuno sfugge, poi, che una ferma di 6 mesi offrirebbe, al massimo, soldati «di stagione», appena addestrati, cioè, solo per i mesi estivi o per quelli invernali.

In effetto, nell'attuale situazione in cui ad ogni esercitazione corrisponde una protesta, o almeno insofferenza da parte di ampi strati della pubblica opinione, il soldato di leva «ridotto» finirebbe con il fare ancor meno del suo predecessore, con relative frustrazioni e, ripeto, a costi maggiori.

È doveroso, quindi, sottolineare che, ove il personale di leva venisse impiegato per compiti operativi per un tempo inferiore a quello attuale, si ridurrebbe, di pari passo, l'operatività che l'Esercito è oggi in grado di esprimere. Le ripercussioni sulla credibilità complessiva dello stru-

Tato: «Volando sul Calambrone», mattonella ceramicata, cm 25 x 25, Museo aeronautico Caproni di Tagliedo (Roma).

mento militare sono evidenti e tutte negative alla luce degli attuali compiti delle Forze Armate italiane e del loro ruolo all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Il richiamo alla NATO vuole porre in evidenza il fatto che qualunque decisione sul modello di difesa non può prescindere dal contesto internazionale in cui l'Italia, per sua libera scelta, è inserita.

Ma c'è di più: la componente europea dell'Alleanza si sta dirigendo verso l'appuntamento del 1992, allorché l'aggregazione finanziaria ed economica potrebbe costituire il trampolino di lancio verso una effettiva unione politica e di difesa. Da più parti, in fori autorevoli, si sollecita un ruolo europeo di sicurezza più incisivo e specifico che, se vogliamo, è logica conseguenza della riduzione del confronto militare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica sul nostro continente.

Tale linea di tendenza presuppone, da parte dell'Italia, una struttura militare adeguata al suo ruolo politico ed economico ed omogenea con quella degli altri Paesi in termini sia di quantità e di qualità del personale sia di capacità operativa complessivamente esprimibile. Pensare di ridurre la ferma a sei mesi, oggi, potrebbe farci trovare sbilanciati all'appuntamento, con il rischio di dover compiere eventuali passi indietro che sarebbero decisamente impopolari.

Quindi, quella della riduzione della ferma sembra — allo stato dei fatti — una soluzione senz'altro costosa, ma, più ancora, inadeguata ed intempestiva.

In questa breve analisi di situazione mi sono limitato ad esaminare sinteticamente la prioritaria questione del personale, ma il dibattito in corso nel Paese sui grandi temi della difesa si è esteso ormai a tutti i campi di interesse, dalla ricerca tecnologica all'industria, dalle infrastrutture al demanio, fino ai compiti ed alla struttura stessa delle Forze Armate.

Il tutto con proiezioni e proposte che, il più delle volte, ben poco hanno a che fare con una seria politica di sicurezza.

In questo quadro, viene da chiedersi come mai la pubblica opinione, per certi versi così matura, non si accorga che determinati atteggiamenti, assunti con scopi marcatamente populistici, non solo ritardano i processi di adeguamento razionale dello strumento militare ma, soprattutto, nascondono le reali esigenze di sicurezza e di difesa agli occhi dei cittadini.

Troppe volte, infatti, nel nostro Paese, anziché sviluppare un discorso organico su questo complesso tema, si preferisce intercettare facili consensi presentando soluzioni tanto semplicistiche quanto approssimative e contraddittorie, con il risultato che l'argomento sicurezza non viene preso sul serio e, quindi, non viene considerato un problema concreto.

E questo ci riporta alla considerazione che nel nostro Paese non solo è decaduto il livello di percezione della minaccia, ma si è in presenza di un rifiuto generalizzato di confrontarsi con la realtà del problema sicurezza.

Una realtà che, pure, esiste ed è, anzi, particolarmente corposa: altrimenti, perché tutti gli altri Paesi dell'Alleanza se ne preoccuperebbero... e, certo, non in modo superficiale?

GLI ELEMENTI DI RIFERIMENTO POSTI A BASE DELL'EVOLUZIONE

Preso atto di talune obiettive disfunzioni dell'Esercito e di una certa confusione «ideologica» che caratterizza il momento e costituisce un serio ostacolo ad una migliore comprensione tra Forze Armate e Paese, appare tuttavia possibile individuare alcuni elementi di fondo, sui quali vi è una generale convergenza di vedute e che rappresentano, quindi, un punto di riferimento per il processo di evoluzione della Forza Armata.

Tali elementi sono

- il rispetto della Costituzione
- il rispetto dei trattati, a livello NATO ed europeo;
- il collegamento nazionale al processo di disarmo in corso;

Tato: «Volo sulla città», mattonella ceramicata, cm 30 x 30, Museo aeronautico Caproni di Taglieda (Roma).

• la volontà di risparmio sulle spese per la Difesa;

• la ricerca dell'attenzione e del consenso da parte della pubblica opinione;

• il ruolo insostituibile che le Forze Armate continueranno ad avere nel contesto geopolitico del 2000

L'insieme di questi elementi consente, in primo luogo, di immaginare che continueremo ad avere una ferma di leva, magari aperta anche alle donne, da integrare con i volontari per quegli incarichi che richiedono una maggiore permanenza, più che una maggiore professionalità

Si tenderà, pertanto, ad aumentare l'aliquota del volontariato anche se questo obiettivo non sarà facilmente raggiungibile per i motivi precedentemente messi in evidenza Una possibile soluzione del problema potrebbe consistere nel compensare i volontari con la formazione professionale — e conseguente assunzione privilegiata nello Stato e nell'industria — anziché esclusivamente con il salario. Una tale ipotesi sembra in sintonia con le aspettative individuali e con quelle dell'economia nazionale, che risulta sempre più carente di operatori specializzati. In questa direzione convergono gli attuali sforzi della Forza Armata

L'Esercito dovrà, inoltre, essere mantenuto su livelli di buona consistenza, in quanto la diminuita credibilità dell'impiego dell'arma nucleare — che è un elemento caratterizzante del momento attuale — presuppone la rivalutazione del convenzionale. Tale provvedimento sottintende ferme più lunghe e costi maggiori, tutte soluzioni impopolari, che hanno indotto a chiudere nei cassetti gli studi sviluppati al riguardo. Pur senza arrivare al potenziamento quantitativo del convenzionale, sembra, comunque, necessario non ridurre l'Esercito a livelli molto bassi quanto a dimensione sia perché è un organismo rodato, a basso costo, pronto per ogni emergenza, che non ha eguali nel Paese sia perché il ruolo operativo delle Forze Armate e dell'Esercito nel 2000 resta rilevante, soprattutto per il persistere della minaccia potenziale da Est, dove i buoni propositi coesistono, al momento, con 5 milioni di uomini alle armi e con 9 milioni di riserve ben addestrate

I rapporti Est-Ovest vanno, è vero, migliorando. La NATO tratta col Patto di Varsavia in molte sedi ed i progressi sono evidenti, ma è altrettanto evidente che i possibili benefici diventeranno tangibili tra molto tempo.

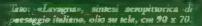
La distruzione degli ordigni nucleari, così come la riduzione degli armamenti, sono processi lenti e controversi. Inoltre, la fase più delicata del disarmo deve ancora venire: mi riferisco a quella successiva alla stipula degli accordi, allorché bisognerà ridurre, ristrutturare, controllare e garantire che i nuovi equilibri al più basso livello vengano rispettati da tutti.

Contemporaneamente, nel teatro mediterraneo, la distensione tra Est ed Ovest, ove venisse accompagnata da una drastica riduzione del confronto Stati Uniti-Unione Sovietica nell'area, potrebbe ridare spazio e vigore a tentazioni nazionalistiche che al momento sembrano, più che sopite, controllate, con tutte le conseguenze dirette ed indirette per la stabilità dell'area, per l'economia e per lo sviluppo del nostro Paese.

Continuano, quindi, e prevedibilmente continueranno a sussistere, le problematiche di interesse squisitamente nazionale legate al Mediterraneo e queste richiedono di approntare una risposta credibile che è politica e militare ad un tempo.

La minaccia da Sud è squisitamente «nazionale» e, pur non essendo preoccupante in termini militari, potrebbe egualmente costituire motivo di grave imbarazzo qualora una eventuale crisi — deprecabile ma sempre possibile — non dovesse essere fronteggiata con la prontezza e l'efficacia richieste all'Esercito di un Paese avanzato quale è il nostro.

A Sud risulta, a mio avviso, prioritaria la disponibilità di una capacità di reazione pressoché automatica, legata ad un ottimo servizio di informazioni che ci tenga aggiornati

Tato: «Lavagna», sintesi aeropittorica di paesaggio italiano, olio su tela, cm 90 x 70.

sulle altrui intenzioni e sul possibile verificarsi di eventi critici

Debita attenzione, quindi, a Sud, senza però dimenticare le prioritarie esigenze dello Scacchiere Nord-Est dove, quale che sia l'evoluzione del contesto internazionale, la stessa configurazione geostrategica colloca la più plausibile minaccia all'integrità territoriale del Paese

Con tali presupposti e nel convincimento della sostanziale validità dell'attuale dottrina NATO, la concezione difensiva italiana e la sua formulazione dottrinale non possono che mantenersi fedeli ai criteri della difesa avanzata, sia per la più volte citata coerenza all'interno della NATO sia per la tutela del territorio e delle popolazioni dell'area sia perché l'alternativa della difesa in profondità, legata a bassi livelli di prontezza operativa, alla desofisticazione degli equipaggiamenti e ad assetti ordinativi di tipo milizia, appare quanto meno problematica nel contesto nazionale e non può garantire al Paese un'adeguata cornice di sicurezza

Per quanto mi concerne, in qualità di responsabile dell'Esercito, sono fermamente convinto che le scelte tecnico-operative fin qui fatte siano state corrette e che la loro validità possa essere confermata anche per il futuro, almeno a medio termine.

Ci sono poi altri compiti che si sono dimostrati non meno importanti: all'interno, il concorso nelle pubbliche calamità e per l'ordine pubblico; all'esterno, la capacità di continuare ad assicurare il ruolo di mediazione e di pace che l'Italia svolge con successo e da tempo in campo internazionale. Mi riferisco agli interventi sempre più frequenti che le nostre Forze Armate — ed in particolare l'Esercito — sono state chiamate a svolgere per ridurre le tensioni e per agevolare il ritorno alla normalità nelle numerose aree conflittuali tuttora presenti nel mondo. Quest'ultimo è un compito di cui siamo particolarmente orgogliosi, non solo per i successi registrati, ma perché conferma l'importanza delle Forze Armate quale strumento di stabilità e di pace.

Se questo, complessivamente, sembra essere il ruolo richiesto alle Forze Armate e, quindi, all'Esercito di domani, conservano piena validità le linee programmatiche che vengono attualmente seguite e che rammento in stretta sintesi:

- mantenimento di una capacità dissuasiva commisurata all'evoluzione della situazione strategica internazionale;
- in caso di ulteriore riduzione della forza alle armi, come inesorabilmente accade ogni anno (quest'anno 16.000 uomini in meno), interventi mirati nei settori di ridondanza relativa (organizzazione centrale e supporto logistico, amministrativo, scolastico ed addestrativo) e, da ultimo, soppressioni o contrazioni a quadro di talune unità di seconda schiera;
- rivalutazione progressiva della mobilitazione, con l'obiettivo di dotare le unità ad essa interessate di armi ed equipaggiamenti il più possibile uguali a quelli delle unità in vita;
- ripianamento delle lacune funzionali tuttora esistenti e prosecuzione dei piani di ammodernamento secondo i programmi approvvigionativi da tempo individuati, prevedendo, al limite, nel quadro delle disponibilità finanziarie ipotizzate, una ulteriore diluizione nel tempo;
- mantenimento dell'attuale durata della ferma di leva, almeno fino a quando non si verificheranno sostanziali analoghe riduzioni da parte dei Paesi dell'Est e dell'Alleanza Atlantica.

Altro elemento imprescindibile cui fare riferimento in sede di previsione è costituito dalle risorse finanziarie disponibili

Tato: «La picchiata sulla spiaggia», olio su tavola; 1934, cm 58,5 x 75.

Le risorse devolute fino ad oggi alle nostre Forze Armate sono esigue, nettamente inferiori a quelle degli altri Paesi dell'Alleanza e rendono inevitabile — anche al di là di ogni considerazione di natura politico-strategica — una riduzione al fine di garantire un minimo di tenuta al passo coi tempi sotto il profilo tecnologico.

In questo campo non si possono fare miracoli. Se, come sembra, le Forze Armate di domani dovranno continuare a garantire la sicurezza essenzialmente mediante la dissuasione, dovranno risultare credibili e ciò sottintende risorse e consenso.

Il consenso, in tale contesto, non è un'esigenza «romantica»; è, invece il presupposto indispensabile per il reperimento delle risorse, per un più stretto legame funzionale con il resto del Paese e per un più proficuo apporto, in campo operativo, da parte di una popolazione militare che, come ho già detto, sembra destinata a diminuire e, nello stesso tempo, a spartirsi responsabilità e compiti crescenti.

Questo consenso non dovrebbe essere ricercato concedendo ciò che non può essere, responsabilmente, concesso; al contrario, dovrebbe essere guadagnato con i risultati raggiunti, con la trasparenza e con l'informazione costante su quanto viene fatto e sui motivi che lo rendono necessario.

L'ESERCITO DEL 2000

Il quadro delineato consente di individuare le caratteristiche peculiari dell'Esercito del 2000, che si prefigura ridotto rispetto a quello attuale e che dovremo sforzarci di rendere almeno armonico e funzionale.

Sulla base di quanto finora esposto, si può precisare che la componente operativa dell'Esercito potrà essere concettualmente ripartita in tre blocchi di unità

- Forze di copertura, per la difesa avanzata di primo tempo soprattutto a Nord-Est;
- Forze da completare con la mobilitazione, per assicurare la tenuta e la necessaria alimentazione;
- Forze di pronto intervento, per garantire libertà d'azione e di manovra su tutto il territorio. Queste ultime dovranno poter disporre di tutti gli ingredienti per risultare efficaci con immediatezza e nel più ampio spettro di situazioni; mi riferisco agli elevati livelli di inquadramento ed all'assoluta professionalità, ma anche alla mobilità tattica e strategica ed alla qualità e quantità di mezzi e materiali.

In sintesi, l'alta probabilità di una riduzione quantitativa del confronto militare tra i due blocchi, consente di ipotizzare che, solo che lo si voglia, sussistono le condizioni per adeguare l'apparato difensivo italiano, senza troppi costi aggiuntivi, a quello degli altri Paesi Europei della NATO.

Forze in vita più esigue possono essere più facilmente ammodernate con le scarse risorse disponibili ed una mobilitazione aderente e graduale potrebbe dare la consistenza necessaria allo strumento militare all'insorgere di emergenze gravi che dovessero prolungarsi nel tempo.

Inoltre, un miglior legame funzionale con la potenzialità complessiva del Paese darebbe piena credibilità al suo ruolo, accrescendone in grande misura la capacità dissuasiva complessiva.

Deve, comunque, essere chiaro che la ragione autentica che rende inevitabile la riduzione è rappresentata dall'inadeguatezza delle risorse finanziarie e ciò non solo per l'Esercito, ma per tutte le Forze Armate.

Quanto poi al fatto che lo strumento così ridimensionato continui a corrispondere al ruolo che il nostro Paese vuole esercitare, in ambito NATO e autonomamente, è valutazione di responsabilità politica. Ai tecnici, invece, il compito di gestire al meglio quanto è stato assegnato, in accoglimento di proposte precise e motivate.

Per giungere ai traguardi di riduzione e di adeguamento qualitativo dell'Esercito è, comunque, necessario lo sforzo di tutto il Paese, almeno a livello di attenzione.

Nell'ambito della Forza Armata sussistono numerosi settori d'intervento. Sul piano della qualità, ad esempio, non possiamo continuare ad avere le macroscopiche carenze che ho precedentemente indicato. Queste vanno saturate nel contesto di una ristrutturazione generale, la cui economia dovrà interessare tutto lo strumento e non, come nel passato, quasi esclusivamente le unità operative

Nel campo dell'impiego razionale delle risorse umane, sarà necessario procedere alla riduzione dei coman-

di, anche perché l'attuale organizzazione appare troppo burocratizzata. L'ideale sarebbe di poter evolvere verso comandi integrati interforze, ma è difficile pensare di promuovere, in questi pochi anni, una simile «rivoluzione Copernicana» se prima non vengono semplificate le strutture di Forza Armata. Contemporaneamente, dovranno essere adeguatamente rinforzate, in termini di personale, le unità operative che, oggi, tendono sempre più a somigliare a «scatole vuote» per la progressiva carenza di Quadri e per i continui tagli alla forza bilanciata.

Mi rendo perfettamente conto che un tale ordine di provvedimenti risulterà impopolare su più fronti:

- per i Quadri militari, perché verrà sacrificata la «routine» che, in fondo, è confortevole, e ci saranno meno posti per generali;
- per le popolazioni locali, perché sappiamo che eventuali riduzioni o scioglimenti di comandi e di unità mettono allo scoperto tradizioni comuni, consolidati legami sociali, così come precisi interessi economici.

L'impopolarità crescerà ancora di più quando verranno toccate le strutture tecnico-amministrative e quindi si opererà sul personale civile, ma il taglio ci dovrà essere e dovrà essere armonico e funzionale, prima sull'accessorio e poi sull'essenziale, e dovrà essere tale da risultare coerente con il miglioramento e correttivo anche dei mancati interventi del passato.

Dobbiamo, in sostanza, ristrutturarci a prescindere dalla situazione del momento e questa sembra l'occasione buona per farlo in una forma che sia veramente manageriale. struttura, personale e ammodernamento vanno rivisti alla luce del capitale sociale a disposizione (le risorse) e della produzione (il ruolo ed i compiti)

L'Esercito, nel quadro delle Forze Armate, non solo è pronto a questa ristrutturazione, ma l'ha già iniziata. Chiede però che, diversamente da quanto è avvenuto in passato, essa venga rispettata nei principi e nelle finalità.

Ogni scelta ed ogni sacrificio dovranno essere inquadrati in una obiettiva ottica di miglioramento nel risparmio, tenendo conto, in modo armonico, delle altre componenti dello strumento militare e della componente civile della Difesa, rifuggendo altresì da ogni tentazione assistenziale. Lo sforzo deve essere, infatti, esclusivamente rivolto a riacquistare competitività in campo europeo, approfittando della favorevole atmosfera di distensione internazionale.

Questo è il «design di progetto» dell'Esercito per il 2000. Per legarlo alle istanze del momento, ciò che si può concretamente fare è di venire incontro, per quanto possibile, alle richieste volte a rendere il servizio militare meno pesante, tenendo conto peraltro che la sua natura di «tributo» continuerà a non suscitare adesioni entusiastiche. Mi riferisco alla regionalizzazione, alla più ampia distribuzione sul territorio nazionale degli oneri derivanti dall'utilizzazione delle aree addestrative, così come dei vantaggi dati dagli insediamenti militari; il tutto, possibilmente, in ottica interforze

Un progetto che è principalmente volto a ricercare una maggiore efficienza, in un quadro di rigorosa economia di gestione, ed un dialogo più diretto ed aderente con la pubblica opinione, per sensibilizzarla verso le obiettive esigenze di difesa, che l'Esercito cercherà di continuare a soddisfare con ferma e responsabile coerenza

CONCLUSIONI

In quanto ho espresso non vi è nulla di fondamentalmente nuovo, né potrebbe esservi: l'Esercito, come tutti i grandi organismi, ha bisogno di tempi di modifica cadenzati e ragionati, pena il verificarsi di situazioni di grave crisi.

Le novità, se così possono essere definite, sono date dalla scelta meditata di due direttrici operative solo apparentemente contrastanti: la ricerca del consenso ed il coraggio di cambiare. Un coraggio che certo non ci manca ma che, per produrre pienamente i suoi effetti in termini di cambiamento, deve poter trovare da parte dell'Autorità politica e della pubblica opinione idee chiare e non, come già detto, opposizioni strumentali legate a miriadi di situazioni particolari. Quelle, per intenderci, che hanno in buona misura snaturato i precedenti tentativi di ristrutturazione della Forza Armata

Sono certo che, infine, questa logica verrà recepita, come sono ottimista sul fatto che il nostro popolo, nella stragrande maggioranza, farà nuovamente sue le sorti del suo Esercito. Una pubblica opinione matura, che fa proprie le problematiche della tutela dell'ambiente, non può infatti restare indefinitamente insensibile a quelle che sono rivolte a tutelare l'Italia ed il suo ruolo in Europa e nel mondo. Sarà quindi in grado di superare il vecchio preconcetto secondo il quale le Forze Armate nazionali sono quasi sinonimo di guerra e di violenza, per legarle, invece, al concetto opposto: la difesa della pace e dello sviluppo.

Un obiettivo vitale che l'Esercito, oggi, e più ancora nel 2000, vuole continuare a garantire in modo sempre più produttivo, fornendo servizi migliori a costi più contenuti, per meritare l'apprezzamento dei cittadini da cui trae la sua più intima ragione d'essere.

I segnali che si colgono a livello internazionale lasciano sperare che si consolidino i presupposti per la progressiva riduzione del confronto militare, almeno tra NATO e Patto di Varsavia.

Nostro auspicio è che, anche all'interno del Paese, segnali analoghi agevolino la conseguente evoluzione in atto nelle Forze Armate e nell'Esercito, per far fronte alle esigenze, non solo del 2000, ormai alle porte, ma di un avvenire a più lunga scadenza.

Se questo sarà recepito, sono certo che il Paese ci darà la forza che non ha mai lesinato alle cause giuste.

Domenico Corcione

L'INDUSTRIA DELLA DIFESA NELLA PROSPETTIVA DEL MERCATO UNICO EUROPEO

Le condizioni di fatto sembrano congiurare perché una via europea si apra anche all'industria della difesa superando così gradualmente i limiti del Trattato di Roma e soprattutto le gelosie nazionali.

Non si può certo parlare di una soluzione univoca e sicura. Però accanto alla intelaiatura di fatti concreti che stanno marciando (quasi si direbbe «la talpa» dell'integrazione europea), anche fattori «istituzionali» stanno nei tempi recenti spingendo in questa direzione. Si tratta, in particolare, come si diceva all'inizio, della spinta impressa allo IEPG. In questa sede un lavorio costante ha prima messo in moto un insieme di proposte organiche con il rapporto *Towards a Stronger Europe*, poi attraverso gli incontri ministeriali del 1987 e del 1988 si sono assunti gli obiettivi generali ed è stato messo in marcia un lavoro istruttorio con team che hanno come temi: Ricerca e Tecnologia; Concorrenza; Committenza e Contrattualistica; Problemi dell'attuazione del giusto ritorno.

La marcia, come si è detto, non può non essere prudente. Ma è soprattutto interessante la direzione di marcia; partire dalla ricerca. Il quadro che si profila è quello infatti di un sistema in cui intorno a un tema di ricerca si sviluppi la concorrenza fra imprese o meglio fra consorzi di imprese intraeuropee fino al livello del prototipo e del «dimostratore». È poi nella fase dell'esecuzione e della manifattura che dovrebbe prevalere il principio del giusto ritorno.

Ma ciò che è particolarmente significativo è la consapevolezza e la volontà che stanno animando in questa fase il mondo dell'industria. Le imprese stanno attivamente partecipando alla definizione e allo sviluppo dei nuovi indirizzi attraverso l'EDIG, *European Defence Industrial Group* che si propone come organo consultivo dello IEPG.

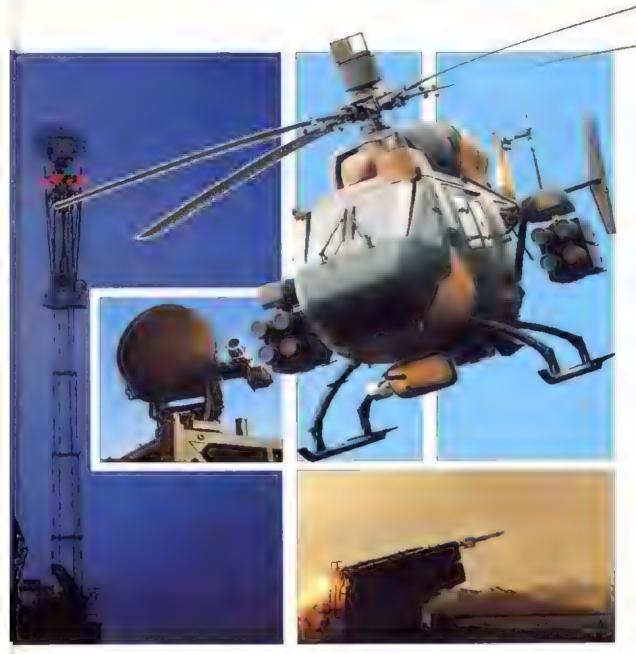
È così significativo quando in un documento recentemente messo a punto, *Overall Framework for a IEPG European Industry*, risultato dell'attività di un apposito gruppo di lavoro, sono stati espressi concetti informatori e attese dell'industria del settore centrati sui seguenti principi: equilibrio tra collaborazione e competizione; trasferimenti di tecnologia; cooperazione nella ricerca e sviluppo; «giusto ritorno» da garantire a tutti i Paesi IEPG in cambio dell'apertura delle frontiere alla competizione intracomunitaria.

Si sottolinea poi che tali regole potranno essere messe in pratica e dare i loro frutti solo entro un *overall framework*, un accordo tra i membri dello IEPG sui seguenti temi:

- armonizzazione dei programmi e delle politiche di *procurement* dei singoli Paesi;
- coinvolgimento tempestivo delle imprese nei programmi di acquisto;
- creazione della possibilità di conseguire economie di scala mediante regole di accesso paritetiche alle imprese dei diversi Paesi;
- unificazione delle specifiche tecniche e degli standard produttivi.

L'appuntamento con l'integrazione europea coglie l'industria italiana della difesa in un momento particolarmente delicato. Nella prima parte degli anni '80 l'industria italiana aveva visto cumularsi gli effetti di una domanda sostenuta per l'effetto dei programmi di ammodernamento in alcuni settori delle nostre Forze Armate ma soprattutto della impennata nella domanda estera, in particolare quella proveniente dal Terzo Mondo (circa l'80% delle esportazioni).

La nostra industria, la cui dimensione, secondo stime di larga massima, è pari, in termini di fatturato, a circa un terzo di quello della Francia e alla metà di quello del Regno Unito e della Germania Federale, presenta un'elevata incidenza dell'esportazione sul fatturato.

Nel 1985 l'incidenza dell'esportazione (4.300 miliardi) sul fatturato (7.500 miliardi) aveva raggiunto il 57,3% contro una media dell'ordine del 30-35% negli altri maggiori

Paesi europei. Nel 1987 per effetto di una drastica riduzione delle esportazioni (meno 66%) l'incidenza relativa si è ridotta al 22,3%. Anche se nel 1988 alcune imprese sono riuscite a riprendere quota, il dato complessivo non mostra segni di recupero.

La prospettiva europea è quindi vitale per la nostra industria.

Le sue dimensioni, come si è detto, restano più basse rispetto agli altri maggiori Paesi europei. Inoltre non è stata seguita una decisa politica di accorpamenti nazionali.

Però la sua partecipazione alla rete europea dei consorzi per i programmi è estesa ed è valida. Nella nuova arena europea le regole della competizione devono seguire quelle della cooperazione. Il rischio — intrinseco in tali processi — è che ci si trovi di fronte alla tendenza da parte dei Paesi membri più influenti, di creare o sfruttare delle situazioni in atto di preminenza o mono-

A sinistra
Antenna del radar di sorveglianza a bassa quota Pluto *installata su torre telescopica automontante da 55 m*

Al centro.
Antenna del radar di inseguimento ed illuminazione del sistema di difesa missilistico Spada

In alto a destra.
Elicottero tedesco multiruolo BK 117 A-3M

In basso a destra
Lancio di un missile Aspide dal lanciatore del sistema di difesa missilistico Skyguard Aspide

Centro di detezione del sistema missilistico SPADA

polio in alcuni settori. In sostanza, le industrie italiane della difesa credono nell'Europa, ma fatta di partners uguali — con gli stessi diritti e gli stessi doveri — e guardano ai propri Organi Governativi ed ai propri rappresentanti nelle strutture internazionali come ai naturali tutori di questa realtà in divenire che è il mercato comune dell'industria della difesa

Ci si può domandare se la famosa — e ormai quasi mitica — scadenza del 1992 abbia un qualche significato nelle prospettive della industria europea della difesa

Il settore militare, come è noto, fu esplicitamente escluso dalle disposizioni del Trattato di Roma; ritenendosi che esso fosse e dovesse rimanere, per la sua stessa natura, prerogativa della sovranità e quindi delle libere scelte dei singoli stati. Così attraverso il meccanismo previsto dall'art. 223 il settore dei prodotti destinati alla difesa è stato isolato

Conseguentemente, gli sviluppi e le ipotesi di integrazione delle produzioni militari, a livello atlantico ed europeo, continuarono ad essere collocati nell'ambito dei tradizionali contenitori: innanzitutto la NATO, poi come una articolazione europea, l'UEO.

Oggi l'Atto Unico Europeo (nel comma 6 dell'art. 30), manifesta la *disponibilità degli Stati membri a coordinare le rispettive funzioni sugli aspetti politici ed economici della sicurezza* per la quale si dichiarano disposti *a salvaguardare le condizioni tecnologiche ed industriali necessarie*. A tal fine essi *operano sia sul piano nazionale che nell'ambito delle istituzioni e degli organi competenti*

E a questo proposito si cita espressamente *l'esistenza di una più stretta cooperazione nel quadro dell'Unione dell'Europa Occidentale e dell'Alleanza Atlantica*

Il senso e i limiti di questa prospettiva sembrano chiari. Da una parte si lascia impregiudicata nei contenuti e nel tempo, la possibilità per la comunità di darsi una dimensione specifica in materia di politica della difesa; dall'altra, si sottolinea, almeno implicitamente, che, nelle more di questa ridefinizione politica del ruolo dell'Europa, verranno incoraggiati e promossi tutti i possibili meccanismi di integrazione tra le industrie europee della difesa e all'interno delle strutture istituzionali esistenti.

Posizione operativa sperimentale per il controllo del traffico aereo

È dunque una dichiarazione d'intenti; a fissarne le conseguenze saranno, ancora una volta, una serie di fattori operativi, di varia natura, presenti nel quadro europeo e mondiale.

E questi fattori sembrano giocare oggi, per più versi, a favore del processo di integrazione europea, superando gradualmente le vischiosità nazionali.

Un primo fattore è rappresentato dallo sviluppo e dall'affidamento dei meccanismi di coordinamento nell'ambito della NATO, in cui da decenni si affrontano i problemi connessi alla programmazione degli armamenti. In questo ambito accanto ai meccanismi di cooperazione tra Stati Uniti ed alleati europei, stanno sempre più affermandosi quelli tra europei.

E in particolare, negli ultimi tempi, nuovi indirizzi stanno emergendo soprattutto nell'ambito dello IEPG (*Indipendent European Program Group*) che raccoglie dal 1976 i tredici paesi europei della NATO Dopo anni di discussione è stato messo a punto un *Action Plan*, una «visione comune» dei problemi della difesa e dell'industria europea: tale documento delinea le strategie di potenziamento della base industriale e fornisce gli orientamenti che dovranno guidare il processo di cambiamento delle procedure di committenza L'obiettivo è quello di ridurre in maniera significativa i costi e conseguire, anche attraverso la standardizzazione dei componenti, una certa interoperatività dei sistemi

I Ministri della Difesa dei 13 Paesi membri dell'IEPG hanno poi ribadito il comune obiettivo di sviluppare la cooperazione industriale con

particolare riferimento alle attività di ricerca

Un secondo fattore è rappresentato dalla fitta rete di accordi per la realizzazione di programmi NATO dal prototipo alla produzione. E questi hanno attivato la creazione di iniziative comuni fra imprese europee. Si tratta di un processo destinato a lasciare tracce in termini di abitudini di lavoro comune, di germinazione di nuovi progetti, di individuazione di spazi di complementarietà e di sinergia (casi tipici sono *Tornado* e *Eurofighter*)

D'altra parte, occorre considerare che l'industria della difesa è una componente dell'industria europea ad alta tecnologia. Ora, da circa tre anni, è in atto per la prima volta a 30 anni dal Trattato di Roma, un'impennata nel processo di concentrazioni e di accordi fondamentalmente intereuropei, o che comunque hanno il loro epicentro di attivazione nello spazio europeo

Se è certo vero che vengono spesso ad escludersi da questo processo di concentrazione le *sezioni militari* delle imprese coinvolte, sono tuttavia evidenti le sinergie militare-civile che vengono a formarsi.

Ma l'aspetto di maggior rilievo è quello costituito dalle tendenze in atto che coinvolgono dimensioni ad un tempo politico strategiche ed economico finanziarie.

Nel corso degli anni ottanta si registra una progressiva e generale decelerazione nello sviluppo delle spese militari. In termini reali queste erano salite negli Stati Uniti di quasi il 20% nel triennio 1981-84; nel triennio successivo la crescita è inferiore al 10%. I dati corrispondenti per l'Europa Occidentale sono +7% e +2%. Anche nei mercati del Terzo Mondo — Medio Oriente, Africa, America Latina — l'anno della massima espansione della spesa si colloca tra il 1980 e il 1984, mentre nella fase successiva cominciano a registrarsi più o meno accentuate flessioni.

È da tener presente che, almeno in questa fase, il contenimento dei livelli di spesa riflette fattori essenzialmente economico-finanziari. Era infatti probabile che l'impegnativo programma di riarmo avviato da Washington a partire dalla seconda metà degli anni settanta — e articolato sul lancio contemporaneo di una vasta gamma di nuovi sistemi d'arma — si scontrasse, prima o poi, con vincoli di bilancio; come era altrettanto probabile che il crescere vertiginoso dell'indebitamento nei Paesi del Terzo Mondo ponesse limiti assai severi alle loro capacità di importazione, soprattutto per quanto riguarda i maggiori sistemi d'arma

Radar per il controllo del traffico aereo in aree terminali ATCR 44

Nel prossimo futuro e nell'orizzonte del prossimo decennio le prospettive dell'industria militare saranno però influenzate in modo decisivo anche da una serie di fattori di tipo politico-strategico. Si tratta di fattori in buona misura concomitanti: nel senso di spingere, congiuntamente, verso una diversa qualificazione della spesa militare.

Ne ricordiamo sostanzialmente quattro: l'avvio di un processo di disarmo tra le due superpotenze il negoziato sul riequilibrio delle forze convenzionali a livello europeo; la cessazione, o quanto meno la riduzione, del livello dello scontro nei conflitti regionali; la ridefinizione della strategia di acquisti da parte di molte potenze del Terzo Mondo.

Che questi fattori comportino, singolarmente e globalmente, una riduzione della spesa e quindi un restringimento del mercato dell'industria della difesa pare difficilmente contestabile. È interessante sottolineare che questo «restringimento» riguarda, in primo luogo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ci sarà una riduzione dei bilanci militari forse maggiore nell'Unione Sovietica che negli Stati Uniti e più sensibile nel nucleare che nel convenzionale; ma comunque prevedibile anche a livello globale. E ci sarà probabilmente, una riduzione dell'impegno diretto degli Stati Uniti sullo scacchiere europeo, con redistribuzione degli oneri e delle responsabilità tra «paese guida» e paesi alleati.

Difficile, poi, pensare, che l'allentamento delle tensioni e la fine di molti conflitti — dall'America Centrale all'Africa Australe, dal Medio Oriente al Sud Est asiatico — non si traduca in una riduzione delle importazioni degli armamenti più complessi e sofisticati. È chiaro che queste forniture non provengono soltanto dalle due grandi potenze; ma è altrettanto chiaro che il loro ruolo in questo campo è assai consistente. Stati Uniti e Unione Sovietica (che da soli rappresentano i due terzi delle esportazioni di grandi sistemi d'arma) dovrebbero, infi-

Cannoncino controaerei binato Breda 40/70

ne, essere penalizzati dalle decisioni di moltissimi paesi del Sud del mondo:

- di ridurre i loro livelli d'importazione,
- di spostarli su sistemi d'arma più poveri o comunque tecnologicamente più semplici;
- di ripartire le proprie commesse tra il maggior numero di paesi, ivi compresi quelli «emergenti» dello stesso Sud.

Questa riduzione degli spazi di mercato delle due superpotenze potrebbe favorire, e per molteplici ragioni, una forma di «multipolarismo» nel campo delle forniture militari, in particolare con l'emergenza della dimensione europea.

È un'evoluzione possibile: ma il suo sviluppo si presenta non privo di problemi. Vero, ad esempio, che la riduzione del ruolo del nucleare nel sistema di deterrenza e di difesa, atlantico ed europeo, dovrebbe rilanciare e il peso delle armi convenzionali e il ruolo dell'Europa nella politica di difesa. Ma, per altro verso, mentre permangono più o meno forti resistenze politiche a quell'aumento delle spese militari che sarebbe reso necessario dal rafforzamento dei sistemi convenzionali — resistenze derivanti anche dall'esistenza di un negoziato in corso tra Est e Ovest proprio su questo tema — è estremamente probabile che si manifesti una forte pressione concorrenziale dell'industria americana volta a recuperare, nel vecchio continente, gli spazi di mercato che avesse perso all'interno degli Stati Uniti

In quanto poi alla caduta delle forniture nelle zone non più «calde» del globo questa ha coinvolto e coinvolgerà in maggior o minor misura anche gli esportatori europei: e non solo i più importanti — come Francia, Regno Unito e Repubblica Federale ma anche chi, come l'Italia, ha visto negli ultimi quattro anni drasticamente ridimensionati i propri livelli di esportazione proprio per la chiusura (almeno, a livello di grandi sistemi d'arma) dei mercati mediorientali ed africano. Infine, alla diversificazione della fonte di approvvigionamenti da parte di molti paesi del Terzo Mondo si accompagna la presenza su questi mercati di una serie di produttori nuovi, di frequente appartenenti alla stessa area geografica

In secondo luogo, il prevedibile maggior ruolo dell'Europa all'interno del sistema di difesa occidentale non necessariamente si tradurrà automaticamente in maggiori spazi di mercato per l'industria europea.

L'industria della difesa europea vivrà, di conseguenza, una fase di sempre più intensa tensione concorrenziale su tutti i mercati ed, in particolare, sul proprio mercato interno.

Ma l'evoluzione del quadro politico strategico internazionale appare destinata a modificare in più o meno larga misura, anche prospettive «qualitative» della domanda dei prodotti della difesa

Si cita, al riguardo, la progressiva accentuazione delle dimensioni convenzionali della sicurezza. Ma questo non è che uno degli importanti aspetti del cambiamento in corso. Se ne possono prevedere altri, di più o meno uguale importanza: il progressivo adattamento dei sistemi d'arma ad una strategia di tipo difensivo e, ancora e più in generale, la valorizzazione complessiva dell'elemento, «componentistica» legato alla necessità assoluta di avere sistemi d'arma qualitativamente adeguati, «precisi», «intelligenti» e continuamente controllabili; e di verificare, nel contempo, altrettanto continuamente, gli adempimenti e le scelte della «parte avversaria» (necessità tanto più grande quanto più si procede verso il disarmo)

Dal quadro complessivo finora tracciato emerge una situazione certamente complessa ma in cui l'integrazione europea appare soprattutto una necessità.

Una necessità per i Governi europei, alle prese: con la richiesta degli Stati Uniti per una maggiore partecipazione alle spese; con le esigenze dei mutamenti derivanti dall'accordo di Washington e dalle prospetti-

Radar per area terminale [illegible] ATCR 4[illegible] «Istrana»

Velivolo AMX armato con missili A A Sidewinder

ve conseguenti alle trattative in corso.

Le prospettive aperte dalla distensione richiederanno sistemi difensivi convenzionali tecnologicamente sofisticati con conseguenti aumenti dei costi. Da questa ultima esigenza, così come dalle richieste prima citate degli Stati Uniti, emerge una pressione per l'incremento delle spese militari dei paesi europei.

Il coordinamento a livello europeo rappresenta il modo attraverso cui i governi possono razionalizzare tali spese attraverso un miglioramento della loro produttività.

Una analoga necessità si manifesta per l'industria dei paesi europei. Essa sarà sottoposta, come si è prima visto, nei prossimi anni alle tensioni conseguenti sia al restringimento della domanda nei paesi del Terzo Mondo, sia alla annunciata spinta concorrenziale da parte dell'industria degli Stati Uniti in conseguenza dei prevedibili «tagli» del bilancio federale. All'inasprirsi delle condizioni concorrenziali la risposta conseguente è quella del raggiungimento di una sua più elevata competitività.

Non è soprattutto concepibile che dinanzi alle esigenze poste dalle nuove tipologie della domanda che richiederà crescenti risorse per la ricerca, ciascuna impresa possa far fronte avendo a riferimento principale il suo mercato nazionale. E tuttavia, con l'esclusione dagli effetti del Trattato di Roma, la produzione di sistemi militari e di armamenti è restata per molti aspetti «isolata» dalla dinamica dell'integrazione, e le singole industrie nazionali della difesa hanno nella maggior parte, messo a punto strategie commerciali e di prodotto incentrate sul mercato interno, assegnando poi all'esportazione la funzione di creare volumi addizionali grazie ai quali meglio assorbire costi di ricerca, sviluppo e produzione.

Tra Europa Occidentale e Stati Uniti sono evidenti divari di dimensione, se si considera che la spesa della difesa nei paesi europei della NATO (118 miliardi di dollari nel 1987) è solo il 40% di quella degli Stati Uniti (275 miliardi). Mentre poi gli Stati Uniti si approvvigionano solo per il 5% del loro fabbisogno dall'estero, i singoli paesi europei importano quasi il 40% del loro fabbisogno in materia di armamenti: per la maggior parte dagli Stati Uniti (per il 60%) e per la restante parte dagli altri paesi europei (scambi intraeuropei).

Una misura significativa del dislivello si rileva comparando le dimensioni delle imprese fra le due sponde dell'Atlantico in tre comparti tra i più importanti del settore: sistemi di difesa, missilistica ed aeronautica militare

Nel comparto dei sistemi di difesa si rileva che negli Stati Uniti vi sono 3 imprese con un fatturato nel settore superiore al miliardo di dollari nel 1987 (*General Dynamics* con 2,6 miliardi, *General Electric* con 1 miliardo, *Honeywell* con 1,2) contro una sola impresa in Europa (la francese *Thomson* con 1,3)

Nel campo della missilistica negli Stati Uniti le imprese con un fatturato nel settore sopra tale dimensione sono 5 (*General Dynamics* con 1,5 miliardi, la *Lockheed* con 2,2 la *Martin Marietta* con 2,2 miliardi, la *Mc Donnel Douglas* con 1 miliardo, la *Raythfon* con 2,3) contro una sola in Europa (la *British Aerospace* con 1,7 miliardi di dollari)

Nel campo dell'aeronautica militare, negli Stati Uniti le imprese con fatturato superiore al miliardo di dollari sono 8 (*Boeing* con 4 miliardi, *General Dynamics* con 3,2, *Grumman* con 2,1, la *Lockfreed* con 4,6, la *Mc Donnel Douglas* con 5,9, la *Northrop* con 4,7, la *TRW* con 1,3, la *United Technologies* con 1,2) mentre in Europa Occidentale ve ne sono solo 3 (*Aerospatiale* in Francia con 2,4, *MBB* in Germania con 1,1, *British Aerospace* con 3 miliardi).

Se infine si considerano tutti e tre i comparti si constata che 13 sono le imprese negli Stati Uniti che complessivamente superano la soglia del miliardo di dollari (con *General Dynamics* a 7,3 miliardi di dollari) contro 7 in Europa (con *British Aerospace* a 3 miliardi di dollari, seguita da *Aerospatiale* a 2,4 miliardi di dollari, mentre per l'Italia risulta presente il gruppo *IRI Finmeccanica* con 1,6 miliardi di dollari). (1)

È evidente il sottodimensionamento della industria della difesa europea rispetto alle imprese concorrenti degli Stati Uniti. Ed è evidente che esse non possono far fronte all'acuirsi della concorrenza se non raggiungono le «soglie» indispensa-

bili per poter armonizzare le crescenti spese di ricerca e sviluppo.

Dinanzi a questa situazione si sta profilando all'interno dell'industria europea una risposta che vede intanto in ciascuno dei principali paesi il polarizzarsi intorno al gruppo più forte.

È quanto si può constatare nel settore dell'aeronautica

In Francia e Gran Bretagna esistono due realtà industriali di notevole dimensione, rappresentate da *Aerospatiale* e *British Aerospace*, largamente impegnate non solo nella produzione di cellule, ma anche nella missilistica e nello spazio.

Alle loro spalle troviamo un gruppetto di imprese con fatturato compreso tra i 2 e i 3 miliardi di dollari, in cui sono compresi i due leader della motoristica aeronautica, *Roll's Royce* e *Snecma*, ma anche la principale impresa tedesca, *MBB*, e il secondo costruttore aeronautico francese, *Dassault*

In Germania quando la *Daimler Benz* avrà acquisito, anche il controllo della *MBB*, tutte e tre le imprese aeronautiche tedesche saranno raggruppate in una nuova holding, *Deutche Aerospace*, che avrà dimensioni analoghe ai due gruppi e una interpretazione molto spinta inglese e francese. Si potrebbe così prospettare una specie di triumvirato nella gestione del mercato europeo.

La prima impresa italiana, *Aeritalia*, compare solamente al settimo posto, seguita dall'*Agusta* al nono, e il fatturato di tutte e due insieme non arriva a due miliardi di dollari

Nel settore cantieristico, la più grande struttura cantieristica specializzata è oggi rappresentata dagli arsenali militari francesi, *DCN*. La scelta di mantenere una forte e qualificata presenza pubblica ha, però, comportato l'uscita dalla scena dei cantieri privati, oggi drasticamente ridimensionati o riconvertiti ad altre attività produttive.

Al secondo posto si trova *Fincantieri* che raccoglie praticamente tutta la capacità produttiva italiana, sia civile che militare

In Germania e Gran Bretagna, invece, sono ancora presenti cantieri di dimensioni minori, anche se controllati da grandi gruppi industriali come *Thyssen* e *GEC* che assicurano le necessarie integrazioni produttive. Questi cantieri cercano di specializzarsi per tipo e stazza di naviglio in modo da ridurre le sovrapposizioni

Nella categoria dei mezzi terrestri ed armamenti sono comprese le aziende produttrici di armi leggere e pesanti, di veicoli corazzati da combattimento e di veicoli da trasporto di derivazione civile, in quanto si tratta di imprese caratterizzate, seppur in modo diverso, da una prevalente tecnologia meccanica.

In questo settore i primi posti della classifica sono occupati dai costruttori di veicoli commerciali ed industriali: *Iveco*, *Renault*, *MAN* e, a metà classifica, *Land Rover* e *Leyland*.

Il primo vero fabbricante europeo di armamenti è il gruppo statale francese *GIAT*, che riunisce arsenali e stabilimenti del Ministero della Difesa Allo stesso livello come numero di addetti, ma con un fatturato inferiore, si colloca l'omologa istituzione britannica, *ROF*, che è stata recentemente trasformata in una società privata ed è passata sotto il controllo della *British Aerospace*.

Intorno ai 500 milioni di fatturato si trovano alcuni specialisti dell'armamento pesante, come *Krupp*, *Rheinmetall* e *Oto Melara*, prima azienda italiana del comparto.

Infine, con l'eccezione della *Creusot Loire*, la classifica

evidenzia un cospicuo numero di imprese minori intorno ai 100 milioni di fatturato e ai 1000 addetti, caratterizzate da un'elevata specializzazione produttiva. Quasi tutte, comunque, sono controllate da gruppi di dimensioni maggiori sia operanti all'interno del settore difesa sia esterni.

Questa caratteristica appare comune a tutto il comparto che vede una massiccia presenza dei principali gruppi automobilistici (*Fiat*, *Renault*, *Daimler-Benz*), siderurgico-meccanici (*Efim*, *Krupp*, *Usinor*) ed elettronici (*Thomson*, *Matra*). Di particolare rilevanza è la presenza di *British Aerospace* che non solo controlla *Royal Ordnance*, ma, tramite il gruppo *Rover*, è presente anche in *Land Rover* e *Leyland*.

Nella produzione di materiale elettronico militare si assiste ad una forte presenza dei maggiori gruppi del settore.

Per taluni come *Siemens* si tratta di una presenza percentuale molto bassa. Altri gruppi sono, invece, rivolti in maniera determinante verso il mercato della difesa con percentuali di fatturato vicine o superiori al 50%, come è il caso delle francesi *Thomson* e *Matra*.

In termini dimensionali il leader è il gruppo inglese *GEC* che controlla, a sua volta, il gruppo *Marconi*.

Questi gruppi, i primi otto della classifica, hanno dimensioni tali da consentire una presenza molto diversificata sia nel militare sia nel civile, raggiungendo, nello stesso tempo, economie di scala nelle attività strategicamente più importanti.

Dietro questi leader si colloca un gruppetto di imprese con un fatturato oscillante fra i 500 e i 1000 milioni di dollari e un'occupazione di circa 10.000 unità. Si tratta di società o gruppi minori caratterizzati da un coinvolgimento variabile nelle attività per la difesa. Si registra, inoltre, una maggiore specializzazione produttiva. Le minori dimensioni complessive impongono, infatti, una presenza più limitata come gamma di prodotti-sistemi e come applicazioni.

Elicottero SA 365-F «Dauphin 2»

Quest'ultima considerazione vale maggiormente per le imprese ancora più piccole.

Il settore del munizionamento vede ormai concluso il processo di concentrazione con l'emergere in ogni paese europeo di una società leader. Solo in Francia sono rimasti due produttori. Al di fuori permangono esclusivamente le piccole società specializzate nel munizionamento per armi leggere.

Lancio di un missile Aspide dal lanciatore del sistema missilistico SPADA

Il fondo della classifica risulta particolarmente numeroso a riprova sia della vitalità delle imprese sia della minore «età» di questo settore. Trattandosi di applicazioni molto diversificate e di tecnologie altamente innovative, esistono ancora notevoli spazi per imprese di dimensioni minori.

Questo spiega la loro presenza accanto ai grandi gruppi che soli potranno mettere in campo, in futuro, le risorse finanziarie e tecnologiche necessarie per mantenere il passo con l'innovazione condotta negli Stati Uniti e in Giappone. Non è un caso, del resto, che proprio in questo settore, dove maggiore è la turbolenza del mercato, si ritrovi una significativa presenza americana nel capitale di alcune imprese europee. Si è assistito a qualche movimento intraeuropeo, ma è indispensabile che, per rafforzare la base industriale del Vecchio Continente, si vada verso una maggiore integrazione non solo con accordi di collaborazione, ma anche con la creazione di gruppi industriali paragonabili come forza a quelli d'oltreoceano.

Dal quadro precedentemente delineato si deduce che nell'industria della difesa è andata negli anni recenti manifestandosi una tendenza alla concentrazione polarizzata fondamentalmente sulla formazione di imprese leader nazionali.

L'esempio estremo è l'operazione in corso per la formazione del grande gruppo aeronautico tedesco facente capo alla *Daimler Benz*.

Se si prendono invece in esame le integrazioni tra imprese di diversi paesi europei attraverso la partecipazione al capitale sociale si può invece constatare come scarsi siano i legami stabiliti attraveso questa forma, che, come prima si constatava, si sta sviluppando in molti altri settori industriali europei.

Certo, si possono citare i casi della *MBB* che detiene l'11% del pacchetto azionario della spagnola *CASA*, dei tre gruppi europei *GEC* (inglese), *Daimler* (tedesco) e *Wallemberg* (svedese) che detengono complessivamente oltre il 10% della francese *Matra*; il caso dell'*Aerospatiale* (francese), che detiene il 10% delle azioni di *MBB*.

Vi sono poi trattative in corso fra *Thomson* e *British Aerospace* per la collaborazione nell'avionica e nei sistemi di difesa. E soprattutto vi è il tentativo tuttora in atto della tedesca *Siemens* e dell'inglese *GEC* di acquisire la *Plessey*. La battaglia per questo take over è in corso, ma è tuttavia significativo che uno dei punti più controversi è proprio quello concernente le integrazioni inizialmente previste che avrebbero posto sotto il controllo del consorzio la *Plessey Defence* e il settore militare della *Marconi*, mentre la *GEC* avrebbe acquisito il 50% del settore militare della *Siemens*. Le reazioni hanno indotto i proponenti a modificare sensibilmente il loro piano che ora prevede che le attività militari della *Plessey* resterebbero sotto il controllo inglese attraverso la *GEC* che parteciperebbe solo per il 35% (se le autorità militari tedesche lo consentiranno) al controllo del settore difesa della *Siemens*. Quest'ultima, anche nello schema revisionato, acquisirebbe poi il controllo delle divisioni radar e comunicazioni militari della *Plessey*

Quanto sta avvenendo nella battaglia per il controllo della *Plessey* è estremamente significativo da un lato delle tendenze allo sviluppo di legami strutturali nell'industria della difesa in Europa con il conseguente superamento delle frontiere e, dall'altro, delle naturali resistenze opposte nei singoli stati nazionali

Ma è nel campo della collaborazione e programmi comuni che si è andata infittendo la rete delle collaborazioni intraeuropee. Si è infatti dato luogo ad una costruzione che vede l'operare sinergico di Governi, Forze Armate ed imprese. Queste, in particolare, si sono abituate a fare ricerca e progetti in comune, dando luogo a strutture comuni, che, in effetti, rappresentano il primo esempio dal vivo di quelle che saranno, con l'attuazione dell'Atto Unico, le società di diritto europeo

Naturalmente le collaborazioni sono per loro natura complesse, ma indiscutibilmente hanno rappresentato lo strumento attraverso cui è stato possibile all'industria europea sopravvivere. In qualche misura questo processo è stato favorito anche dal sorgere oggettivo di un modulo produttivo che non vede più il modello dell'impresa fortemente integrata e con un alto livello di rigida gerarchizzazione bensì lo sviluppo dell'intera rete

E poi non è detto che questo modulo di sviluppo non sia più appropriato alle nuove realtà del sistema produttivo europeo rispetto alla creazione di campioni nazionali che, anche essi, sono in fin dei conti singolarmente inadeguati alle nuove dimensioni richieste

In effetti si tratta poi di un processo che sta avvenendo anche nelle altre aree dell'alta tecnologia con i programmi europei COMET, ESPRIT e la stessa EUREKA

Romano Prodi

(1) Per *IRI Finmeccanica* si cumulano i fatturati di *Aeritalia* e *Selenia Elsag*. Il gruppo *FIAT* ha un fatturato destinato alla difesa dell'ordine di 1,3 miliardi di dollari mettendo insieme il gruppo *FIAT* in senso stretto con la *SNIA BPD*

Mortaio pesante quadricanna SM-4 da 120/25 della austriaca Noricum installato a bordo di un autocarro leggero

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI
- stabilizzatori traiettoria missili e siluri
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

IRVIN CLUB
- paracadute ala
- accessoristica per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

IRVIN ELETTRONICA
- acceleratori di elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

IRVIN INDUSTRIE ITALIANE
- sistemi di mimetizzazione (visibile - radar - infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto)
- contromisure e falsi bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti di sopravvivenza

IRVIN AVIOSYSTEM
- supporto logistico per apparati
- manutenzione, revisione, installazione di sistemi radar
- sistemi e strutture aeroportuali
- sistemi di aviolancio e aviotrasporto

IRVIN
PROGRESSO DI GRUPPO

Cinque aziende in sviluppo; la diversificazione di un impegno rivolto verso un promettente futuro; la collaborazione con partners in possesso di una elevata tecnologia, come l'ENEA, la GALILEO e la CISET.

IRVIN GRUPPO ITALIA

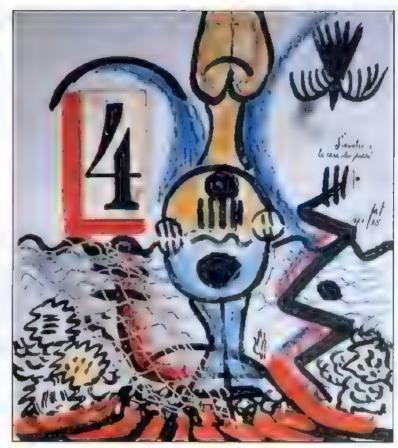
UFFICIO DI ROMA: P.zza Cavour, 17 - 00193 ROMA Tel. 06/3608895-3211503-3213053 - Fax 3610026 - Tlx 622434

DIFESA E INTEGRAZIONE EUROPEA

È impossibile trattare temi così importanti, senza che vi sia uno stretto contatto tra tre categorie di persone: i politici, i diplomatici e i militari.

Non si può elaborare un concetto credibile di difesa dell'Italia e dell'Europa senza che tra militari e diplomatici vi sia uno scambio attento, intenso, proficuo di idee e di valutazioni che naturalmente partono da esigenze, da angolazioni diverse, ma che devono poi convergere in un progetto politico, basato su una rilevazione attenta delle esigenze e possibilità in materia di difesa, e delle realtà politiche e negoziali attuali.

Siamo certamente in una fase in cui l'integrazione europea è uscita dalle secche del passato. Si sono come sappiamo — attraversati momenti di grande frustrazione, quasi di abbandono. Ma dal Vertice di Milano dell'85 in poi, grazie anche all'azione del Governo italiano e del Presidente della Commissione Esecutiva della CEE, **Jacques Delors**, effettivamente l'integrazione comunitaria si è rimessa a camminare ad un ritmo che è allo stesso tempo spedito e, speriamolo, irreversibile. L'Atto Unico indubbiamente ha segnato un passo avanti che, anche se è stato giudicato insufficiente da alcuni Parlamenti nazionali, compreso il nostro e da una parte dell'opinione pubblica, ha avuto un notevole impatto sul presente e soprattutto sul futuro perché, superando d'un balzo la logica di un Mercato Comune concepita nel '57 (mai interamente attuato), come una pura e semplice zona di libero scambio, pone in essere la prospettiva di una vasta area economica in cui alla libera circolazione di beni, di capitali, di uomini, di idee, si sovrappone un'intensa forma di razionalizzazione delle risorse produttive ed industriali.

Ciò avverrà in gran parte per forza propria del mercato. È evidente che le forze produttive, le forze commerciali e le forze finanziarie reagiranno, e in parte stanno già reagendo, alla creazione del grande mercato interno con una spontanea riorganizzazione industriale che terrà conto di queste nuove dimensioni, ma, anche, avverrà attraverso le *politiche di accompagnamento*, che i dodici Paesi della Comunità insieme dovranno porre in essere per massimizzare gli effetti spontanei del libero mercato. Effetti che sono, anche nelle previsioni più caute, impressionanti.

Sopra.
Nicola Natale: «L'incontro e la casa dei pazzi», 1988, tempera, cera, china e collage su cartone
In apertura.
Nicola Natale: «Senza titolo», 1989, olio su tela

Io ho sempre qualche esitazione a credere al 100% alle previsioni degli economisti: però, anche in una chiave di lettura estremamente prudente, il rapporto Cecchini, ordinato dalla Commissione della CEE, prevede effetti economici del mercato interno tali da far riflettere anche i governi più recalcitranti.

Esso prevede, per esempio, che anche in difetto di *politiche di accompagnamento*, l'effetto dell'abbattimento delle barriere doganali dovrebbe portare ad un aumento del prodotto interno lordo dei Paesi della Comunità dell'ordine del 4 o 5% (che corrisponde a 120 miliardi di dollari in più) e alla creazione, per effetto delle economie di scala e della maggiore attività economica, da 5 a 7 milioni di nuovi posti di lavoro.

Ma il fatto nuovo dell'Atto Unico è che a questa previsione d'integrazione economica, che poi era in nuce già nel Trattato di Roma, s'accompagna la visione di una maggiore coesione nel settore sociale, della ricerca scientifica e tecnologica: settori questi carenti in Europa rispetto al Giappone o agli Stati Uniti e destinati a rimanere tali se continuiamo ad agire isolatamente, mentre un mercato di 320 milioni di uomini con una capacità tecnologica, scientifica ed industriale di primissimo piano,

Nicola Natale. «Introspezione 1», 1986. olio su legno.

se riesce a unire le proprie energie, riuscirà probabilmente a riguadagnare lo spazio perduto e a porsi alla pari con altri grandi centri di ricerca mondiali.

Ad una visione quindi puramente meccanicistica, mercantilistica del mercato europeo, si è quindi giunti alla convinzione che deve esserci anche un'Europa dei sindacati, delle leggi sociali, della scienza, della tecnologia e, ad un certo momento, un'Europa della politica.

Come si traduce tutto questo in termini di difesa e di sicurezza? Occorre fare rapidamente un passo indietro.

Storicamente, i tentativi di integrazione europea nascono dalla difesa, non dall'economia; il primo trattato firmato dai sei Paesi del continente più l'Inghilterra, non fu un trattato di cooperazione economica ma un'Alleanza. La CED volle essere qualcosa di più: una comunità di difesa a struttura integrata

I fondatori dell'Europa avevano quindi visto giusto, avevano intuito che il fenomeno politico rappresentato nella sua espressione più nobile, più valida e più indispensabile, cioè la difesa, era quello dal quale bisognava partire

Tutti sappiamo perché e come la CED è caduta, ed è probabilmente una cosa che ha fatto perdere all'Europa almeno trent'anni. Anche di fronte al fallimento della CED, e all'ovvia constatazione che occorreva battere una strada diversa, che era quella dell'integrazione economica, mai in alcun momento del percorso dell'integrazione economica si è tuttavia persa di vista l'esigenza di una difesa comune e di una politica estera comune. Ed è vero che per la difesa si è ritenuto (e ritengo storicamente a ragione) che il Trattato di Washington del '49 e l'Alleanza Atlantica che ne derivavano, costituissero la risposta adeguata all'esigenza di difesa dell'Europa, ma il filone è rimasto anche in seno all'integrazione europea.

Non è stato facile risollevare il problema di una sicurezza comune europea e neppure quello di una politica estera europea comune, fino a che in Francia è stato dominante il gollismo, con tutte le sue connotazioni di attaccamento alla sovranità nazionale. È significativo che, caduto il gollismo nel '69, immediatamente nel '70 i sei membri della Comunità, cui poi erano venuti ad aggiungersi Danimarca, Inghilterra e Irlanda, si sono rapidamente accordati sulla nascita della **Cooperazione Politica Europea**: un tentativo di mettere in piedi un meccanismo proprio a coordinare, ad armonizzare le politiche estere dei membri della Comunità ed a cercare di progredire in direzione di una politica estera comune.

La Cooperazione Politica è nata storicamente col rapporto d'Avignon del 1970, è entrata in essere con le

prime consultazioni sul Medio Oriente e sulla CSCE e, con l'Atto Unico Europeo è entrata a pieno diritto nella costruzione europea.

Nel definire la Cooperazione Politica Europea è forse più facile cominciare da quello che essa non è: non è una politica estera unificata, né una politica estera comune. È invece un sistema che consente di realizzare tre cose: innanzitutto una precisa, intensa e attenta consultazione tra tutti i membri della Comunità e la Commissione su ogni problema di politica estera; in secondo luogo, è un tentativo riuscito di portare i dodici membri della Comunità e la Commissione su posizioni di politica estera comuni, il terzo obiettivo è quello di portare i Dodici e la Commissione ad agire in comune.

I meccanismi sono complessi. In seno alla Cooperazione Politica, ci si parla tutti i giorni, e a tutti i livelli, dal livello dei Capi di Stato e di Governo, a quello dei Ministri degli Esteri, dei Direttori degli Affari Politici e degli esperti. Una rete telex interna (la rete Coreu) permette inoltre ai Dodici di essere in contatto, permanente e rapidissimo fra di loro, saltando i normali canali diplomatici. La consultazione è, quindi, largamente realizzata

Nicola Natale: «Archeologia», 1980, legno olio e oggetti.

Le posizioni comuni sono anch'esse in gran parte sviluppate

Può talvolta sfuggire al pubblico dei non addetti ai lavori quanto accade in seno alla Cooperazione Politica: ma sempre più, sui grandi problemi mondiali, vi è ormai tra i Dodici un patrimonio di posizioni comuni che, una volta raggiunte (qualche volta con difficoltà) sono però impegnative, legano tutti i Dodici e diventano un punto di riferimento sia per l'azione collettiva che per l'azione individuale di ciascuno di essi.

E poi vi sono le azioni diplomatiche comuni. Se io dovessi dare un giudizio di merito direi che probabilmente è questo il settore nel quale uno sforzo maggiore va compiuto, perché è indubbio che la Comunità Europea è credibile come soggetto di relazioni internazionali nella misura in cui riesce a far valere le proprie posizioni comuni attraverso l'azione, sorretta dal grande peso economico di cui essa dispone

Sul terreno delle azioni diplomatiche comuni, molte cose sono state fatte in passato, quando la Comunità era più piccola e, forse, più omogenea. Proprio in questi giorni vi è però una ripresa di coesione attiva: vi è l'azione della Comunità in Medio Oriente, vi è l'azione dei Dodici alla Conferenza della CSCE a Vienna, vi è l'avvio del dialogo politico con l'Unione Sovietica, che è di per sé un'azione diplomatica. È certo, in sostanza, che attraverso la Cooperazione Politica, la Comunità Europea nel suo insieme sta emergendo come un fattore, distinto dalle individualità nazionali, e protagonista di politica estera.

Io ritengo che se questa tendenza si accentuasse noi saremmo in presenza di un fatto rivoluzionario capace di modificare radicalmente, a nostro favore, gli equilibri di forze nel mondo. Credo che noi non ci rendiamo sufficientemente conto del nostro peso, dell'impatto che potrebbe avere sulle relazioni internazionali l'emergere di un protagonista che rappresenta 320 milioni di persone, seconda area al mondo per ricchezza, la prima per commercio estero, la prima per gli aiuti allo sviluppo,

Nicola Natale: «Figura di donna» 1968, olio su tela

la prima per sviluppo culturale e civile.

L'Atto Unico è stato il risultato di un compromesso. Chi andò al negoziato di Lussemburgo e, anzi, chi andò al Vertice europeo di Milano nell'85, aveva speranze differenti: si sperava allora di avviare un negoziato che potesse portare, se non subito all'Unione, almeno ad una stretta intesa su una politica estera e di sicurezza comuni.

Quando nel giugno dell'85 a Milano, l'allora Presidente Craxi e il Ministro Andreotti vollero una decisione a maggioranza per la convocazione di una Conferenza intergovernativa, il mandato che demmo ai negoziatori fu di pervenire ad una politica estera e di sicurezza comuni

Poi il negoziato andò diversamente. I Paesi che allora avevano votato contro la decisione, parteciparono al negoziato con molta buona fede, ma naturalmente mantennero sulla sostanza le loro riserve.

Alla fine, nell'Atto Unico non si parlava più di una politica estera **comune** ma di una politica estera **europea** (elaborata e attuata in comune) e non si parlava più di **sicurezza comune**. Tuttavia, si riuscì a far passare una dizione che, se rappresentava un passo indietro rispetto alle

Nicola Natale. «L'albero», 1986, olio su legno

speranze, costituiva un salto avanti rispetto al passato.

Nell'art. 30 par. 6 dell'Atto Unico riuscimmo ad inserire alcune idee significative: riconoscimento che *un coordinamento maggiore in materia di politica di sicurezza e di difesa rappresenterebbe un contributo all'emergere di un'identità europea in materia di politica estera* (affermazione di principio che nessuno ci poteva contestare).

In secondo luogo, riuscimmo a far passare un impegno a coordinare le rispettive posizioni sugli aspetti politici ed economici della sicurezza, e a salvaguardare le condizioni economiche di base della sicurezza.

In un quarto paragrafo si riconobbe che *nulla nell'Atto Unico pregiudica una più stretta cooperazione in materia di difesa e di sicurezza tra alcuni Paesi membri in seno alla NATO e all'UEO*. Questo vuol dire che nel sistema dell'Atto Unico è stata in sostanza salvaguardata la primaria competenza della NATO e, dentro alla NATO, dell'UEO, per quanto riguarda i problemi militari della difesa; per quanto riguarda i problemi politici ed economici della difesa si è invece, per la prima volta, introdotta una competenza della Cooperazione Politica Europea

Si tratta ora di definire con precisione cosa s'intenda per **aspetti politici** e per **aspetti economici** della sicurezza, partendo da quelli economici, che sono più ovviamente di competenza comunitaria.

L'interpretazione del Parlamento europeo è stata, sin dall'inizio, estensiva, diretta per esempio ad organizzare in seno alla CEE la produzione degli armamenti.

Al momento del negoziato sul Mercato Interno, tuttavia, alcuni Paesi, (e soprattutto i grandi produttori di armamenti, come la Francia e la Gran Bretagna) avevano però fatto introdurre una clausola di riserva per quanto riguardava la sottoponibilità dell'industria degli armamenti alle norme relative all'apertura

degli appalti pubblici alle industrie di tutti i Paesi della CEE.

Si era così inclusa una esplicita «clausola di riserva» in difesa del carattere nazionale delle industrie militari. Anche la Commissione della CEE (in seno alla quale un gruppo di studio si occupa di questi problemi) è perciò dovuta giungere alla conclusione che, per il momento, non erano prevedibili dentro alla Comunità sviluppi verso una integrazione del mercato degli armamenti a livello comunitario.

In sede NATO, peraltro, i Ministri della Difesa dei Paesi membri dell'Alleanza, avevano deciso di creare un mercato europeo degli armamenti in seno al Gruppo Indipendente di Programmazione. Tale sede aveva un doppio vantaggio: di non includere l'Irlanda, ma di comprendere gli altri Paesi della NATO che non sono membri della Comunità. D'altra parte, una decisione su questa materia appariva indispensabile, laddove si consideri che su 150 miliardi di dollari che l'insieme dei Paesi europei della NATO spende per la difesa, l'80% della parte dedicata agli investimenti (24% del totale) è speso negli Stati Uniti, con un trasferimento di ricchezza imponente tra le due rive dell'Atlantico. Del resto, anche in seno all'UEO si sono fatti dei tentativi di razionalizzare le iniziative esistenti, con formule più o meno multilaterali, per singole armi. A me sembra che questa sia una tendenza sana, che dovrebbe essere confermata e sviluppata.

Per quanto riguarda la CEE, in materia di competenze economiche per la sicurezza, resta la ovvia considerazione che alla base di ogni sforzo in materia difensiva vi è l'infrastruttura industriale generale e, in particolare, la capacità scientifica e tecnologica di un Paese o di un gruppo di Paesi e che sulla base dei vincoli assunti con l'Atto Unico si sono impegnati a salvaguardare e a sviluppare questa capacità.

La Commissione ha da tempo questo problema allo studio ed è probabile che essa farà ai dodici Paesi membri alcune proposte dirette ad accentuare questo aspetto dell'Atto Unico. Osservo tra parentesi che è impensabile che l'integrazione economica, che naturalmente comporta come elemento essenziale una maggiore integrazione nella produzione industriale e nella ricerca scientifica e tecnologica, lasci da parte un aspetto così importante, così trainante per l'economia, quale è la produzione militare. A me sembrerebbe contrario alla logica che questo importantissimo settore della vita economica nazionale, con tutte le sue ricadute in materia scientifica e tecnologica, resti al di fuori del processo di integrazione che è in corso in tutto il resto dell'economia. Ritengo quindi che l'integrazione economica avrà, anche sull'integrazione di risorse scientifiche, tecnologiche, produttive e finanziarie in materia militare, ricadute positive.

Nicola Natale: «Libertà nella morte», 1967, olio su tela

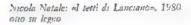
Veniamo ora agli **aspetti politici** della sicurezza. Su cosa si intenda per condizioni politiche vi è stato un ampio dibattito nel Parlamento europeo, e si è giunti ad alcune conclusioni: la difesa è innanzitutto un fatto di capacità reali, concrete di vincere una guerra o di scoraggiarla.

Qualsiasi politico e qualsiasi diplomatico riconosce che alla base vi è un problema di rapporti di forza sul terreno, e che questo aspetto è preminente. Non è però detto che i rapporti di forza debbano essere lasciati completamente al rispettivo arbitrio, con la ovvia conseguenza che ciascuna delle due parti, in buona o mala fede, si senta più sicura soltanto con un aumento quantitativo o qualitativo delle proprie risorse di armamenti, provocando nell'altra parte un'analoga rincorsa.

Io credo sia ragionevole cercare un rapporto diverso, basato su un equilibrio di forze concordato e controllato, fondato cioè su accordi che siano allo stesso tempo reciprocamente vincolanti e verificabili.

Occorre poi guardare con attenzione al quadro politico nel quale si inserisce il rapporto di sicurezza. Non è certo irrilevante sapere quale tipo di relazioni esiste con l'Unione Sovietica, se, cioè, tanto per fare un esempio, c'è il rapporto che esisteva tra la Francia e la Germania prima del '40, o dopo il '45. Si è in sostanza giunti ad elaborare un concetto di **condizioni politiche della sicurezza** che abbraccia un arco abbastanza vasto, comprendente da una parte le misure di limitazione e di controllo degli armamenti e, dall'altra il tipo di relazioni politiche, economiche, che esistono col potenziale avversario. Si è concluso che, ove tali relazioni migliorassero in modo radicale, anche il problema della sicurezza prenderebbe aspetti del tutto nuovi.

Per chi considerasse questa un'u-

Nicola Natale: «I tetti di Lanciano», 1980, olio su legno

topia, basta riflettere. Chi avesse detto nel '39, nel '43 o nel '44, che la Francia e la Germania sarebbero state un giorno non lontano alleate, partners nella Comunità Europea e che addirittura avrebbero creato un Consiglio Superiore di Difesa e una Brigata congiunta, sarebbe stato considerato quanto meno un illuso.

Io non credo che noi siamo alla vigilia di una evoluzione altrettanto rapida e radicale nei rapporti Est-Ovest. La nostra controparte, tuttavia, ha per la prima volta manifestato esigenze e, forse, visioni politiche nuove.

Essa ha bisogno di ridurre le proprie spese militari e di riconvertirle in investimenti civili. E poiché questa è una vocazione permanente dei Paesi democratici, nei quali la società civile ha diretti mezzi di pressione e di controllo, è forse il momento di imboccare la strada di una riduzione controllata degli armamenti: un equilibrio delle forze, cioè, non più affidato alle scelte non controllabili delle due parti, ma su accordi precisi e verificabili.

Tutto questo però non può che avvenire dentro un quadro politico più generale. L'esperienza ha provato in fatti che, isolare il settore del disarmo dal contesto dei rapporti politici Est-Ovest è, alla lunga, impossibile (com'è testimoniato dal fallimento del SALT II, in gran parte a causa dell'Afghanistan). È, invece, un quadro nuovo di rapporti Est-Ovest che va costruito, includendovi la parte relativa alla sicurezza e al disarmo.

È troppo presto per dire se ciò accadrà, se nel giro di qualche anno, sotto l'impulso della società civile forte ormai anche nei Paesi dell'Est, si potrà giungere ad un tipo di relazioni in Europa che renda l'ipotesi di guerra improbabile. Ma è questo l'obiettivo al quale si deve tendere, attraverso un miglioramento del clima politico generale, le misure di fiducia, e una più ampia cooperazione economica, scientifica e tecnologica, ma soprattutto, ed è questo il punto sul quale noi europei battiamo da trent'anni, attraverso un diverso rapporto di circolazione di uomini e idee in Europa.

Tra due società di tipo diverso, una delle quali è del tutto aperta e consente il libero dibattito e una società chiusa, dove tutto avviene tra quattro ristrette mura e i cui processi decisionali ci sfuggono, non può esserci fiducia, né vera pace. Questo concetto è stato ora accettato. Tutti i Paesi aderenti alla CSCE hanno infatti accettato il principio della libera circolazione delle informazioni e delle idee, il principio della trasparenza dei bilanci militari, il principio di contatti umani liberi e frequenti.

L'impegno dunque esiste e naturalmente, da parte dei dodici Paesi della Comunità Europea, vi è la più seria determinazione a farlo rispettare, attraverso i meccanismi che la Conferenza di Vienna ha previsto. Noi immaginiamo dunque quattro grandi canali di dialogo con l'Est.

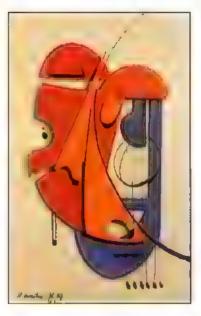
Il primo, è rappresentato dalle due Conferenze, sulle misure di fiducia e sulla stabilità convenzionale.

Il secondo è quello della cooperazione economica, scientifica e tecnologica, che intendiamo utilizzare nel

Nicola Natale. «Spazio con donna», 1989, tempera su legno

reciproco interesse, ma anche per promuovere un certo tipo di sviluppo interno nelle società dell'Est. In questo contesto, abbiamo già firmato un accordo di riconoscimento reciproco tra la Comunità e il COMECON e accordi con l'Ungheria e la Cecoslovacchia e abbiamo avviato un accordo di cooperazione con l'Unione Sovietica

Il terzo canale è quello dei diritti dell'uomo ed è il punto sul quale noi europei ci siamo battuti più a lungo: abbiamo ormai in mano degli impegni che vogliamo far rispettare e che sono per noi importanti perché, come ho detto, soltanto da un diverso rapporto politico in Europa e quindi attraverso una reale apertura delle società dell'Est, può nascere la fiducia sulla quale, in ultima analisi, si basa la vera sicurezza

Il quarto canale è il dialogo politico. Noi siamo giunti alla conclusione che i Dodici devono dialogare con l'Unione Sovietica così come dialogano con gli Stati Uniti e il Giappone. A Vienna, abbiamo perciò iniziato con il Ministro degli Esteri sovietico un dialogo per il quale abbiamo indicato quattro temi (diritti dell'uomo, sicurezza, relazioni bilaterali e

crisi regionali) che intendiamo sviluppare.

Intendiamo anche discutere con i sovietici e con i Paesi dell'Est l'architettura che si intende dare a questa Europa del futuro, a questa «casa comune» che per i sovietici copre tutto il continente e per i Dodici copre innanzitutto la Comunità Europea, ma nella quale è forse possibile costruire rapporti diversi e migliori.

Non vi è da parte nostra nessuna ingenuità, sappiamo, per esperienza quarantennale, che non è facile che una società cambi radicalmente nel giro di pochi anni, perché vi è una ventata di rinnovamento che la scuote

Intendiamo quindi impegnarci in questa fase del disarmo e della creazione di situazioni politiche diverse in Europa con totale impegno, ma anche con prudenza, senza rinunciare a nessuna delle nostre «garanzie reali» se l'altra parte non fa sacrifici analoghi e verificabili.

Nell'incontro con il Ministro Schevardnaze a Vienna, nel ringraziarlo per la decisione di Gorbaciov di ritirare 500.000 uomini di truppa dall'Europa centrale, gli abbiamo aggiunto che tale decisione ci avrebbe impressionato molto di più se fosse stata avanzata ad un tavolo negoziale, che avesse cioè condotto a degli accordi impegnativi verificabili dalle due parti.

Accanto alla sicurezza in Europa, non sottovalutiamo affatto i problemi di sicurezza che nascono dalle aree contigue.

Sappiamo bene che per una parte del pensiero politico e militare italiano, i rischi che possono venire dal Mediterraneo pesano forse altrettanto quanto quelli che esistono in Europa Centrale e nei Balcani.

Io vorrei introdurre qui una nota di cautela: è vero che, dal punto di vista italiano un attacco dal Mediterraneo è un rischio da non trascurare. Vi sono peraltro scale di grandezza da rispettare e prioritaria mi sembra la riduzione di un rischio di conflitto col Patto di Varsavia.

Ciò detto, preoccupiamoci poi con molta serietà anche del Mediterraneo. È questa una preoccupazione non solo italiana: essa è infatti condivisa dai nostri alleati francesi, spagnoli, greci, turchi e dagli stessi tedeschi che hanno dimostrato in più d'una occasione di avere una notevole sensibilità verso tale problema

Ora, tale problema può essere affrontato in vari modi: vi sono innanzitutto le norme militari, che naturalmente vanno salvaguardate ed è perciò forse prematuro cominciare a parlare di «disarmo navale» prima di aver affrontato il problema degli armamenti sul continente. Non possiamo però ignorare che all'origine del

Nicola Natale: «Il suonatore» 1976, legno

Nicola Natale «Manichini», 1989, gessi e china su cartone

l'insicurezza del Mediterraneo non vi è soltanto la presenza della flotta sovietica, ma una situazione di profonda instabilità politica nei Paesi della regione. Il comune denominatore di tale instabilità è il conflitto israelo-arabo. Sul conflitto israelo-arabo è stato detto e scritto in trent'anni tutto quello che si poteva dire e scrivere. Io ritengo che, mentre il conflitto si sta avvicinando al momento di più alta pericolosità, è forse anche il momento in cui siamo più vicini ad una possibilità di soluzione.

La Comunità Europea non ha i mezzi per intervenire militarmente in una situazione del genere, è però cosciente della necessità di intervenire sulle radici politiche di questo problema per cercare di risolverlo e quindi di eliminarne le conseguenze sul piano della sicurezza e del terrorismo.

L'azione diplomatica della Comunità corrisponde perciò ad una visione politica. La situazione che ho esposto è, dunque, fluida. Vi è in seno alla «famiglia europea» una tripartizione di compiti in materia di sicurezza: alla NATO, mezzi militari; alla Comunità Europea (o più esattamente alla Cooperazione Politica) la valutazione e la condotta delle condizioni politiche sia nei rapporti con i Paesi dell'Est che nella soluzione delle crisi regionali; all'UEO, tra questi due poli, il compito di cominciare a sviluppare una identità europea in materia di difesa e di sicurezza, sia sul piano della dottrina, che sul terreno della collaborazione militare (anche nelle crisi regionali «fuori area»).

Questa situazione porta certamente a delle difficoltà di coordinamento, ma credo che essa costituisca uno stato di cose necessario, almeno per il prevedibile futuro.

Da una parte la presenza dell'Irlanda, non membro dell'Alleanza Atlantica, dall'altra le reticenze di alcuni Paesi della Comunità verso una «dimensione sicurezza della Comunità», nonché altri problemi ai quali accennerò, fanno sì che, per il momento, sia bene che le cose vadano avanti pragmaticamente.

Vi è, dunque, una Comunità che, anche per l'impulso del Parlamento europeo, è portata ad occuparsi di problemi politici della sicurezza e di disarmo; vi è la NATO che si occupa della difesa; e vi è l'UEO che, attraverso la «piattaforma europea della sicurezza», cerca in sostanza di sviluppare all'interno dell'Alleanza una identità o un «pilastro europeo» della sicurezza.

Alcuni fattori militano a favore di una «dimensione europea della difesa».

Il primo è l'integrazione economica: mi sembra impensabile che un'integrazione economica, arrivata al punto al quale noi pensiamo debba arrivare nel 1992, con tutti i suoi risvolti sociali, scientifici, tecnologici, non porti anche un aumento della coesione politica e non abbia delle ricadute anche nel settore della difesa e della sicurezza (il Cancelliere tedesco Kohl ha per esempio proposto la creazione di una specie di FBI europeo che si occupi del terrorismo).

Il secondo fattore mi sembra legato alle difficoltà del bilancio ame-

Nicola Natale: «Introspezione», 1986, legno, plastica e oggetti

ricano. Nessuno di noi ipotizza una partenza degli americani dall'Europa, ma credo che non si farebbe opera responsabile se si giocassero tutte le nostre carte su una permanenza indefinita e al livello attuale, delle forze americane in Europa.

Io ritengo che vi sia una tendenza nel Congresso americano a dire noi vogliamo fare la parte nostra, ma i nostri alleati europei facciano la parte loro. Ed è questa una richiesta difficilmente contestabile, se rivolta ad alleati che hanno un livello economico assai vicino a quello degli Stati Uniti.

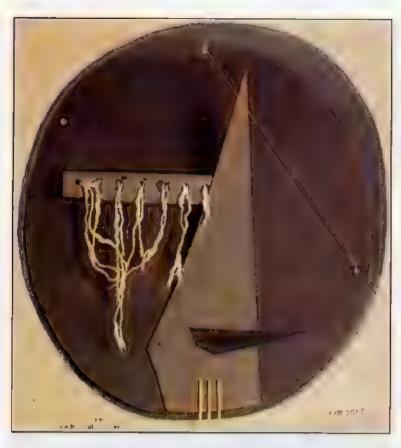
Quando la nuova amministrazione dovrà seriamente impostare il problema della riduzione del bilancio, essa si troverà inevitabilmente ad esaminare una riduzione delle spese militari e potrà farlo in due direzioni: riduzione dei programmi più onerosi come l'SDI; passaggio di una parte dell'onere finanziario dagli Stati Uniti agli alleati. Quale sarà allora la reazione degli alleati europei? Naturalmente cercheremo di attenuare la portata di questo passaggio, ma poi ci renderemo conto che il mezzo migliore per minimizzarne le conseguenze in termini finanziari e politici consiste nel tentativo di razionalizzarlo su scala europea.

Riassumendo, a me pare che in prospettiva vi siano due problemi: il ruolo che l'Europa avrà nella difesa comune, ed io credo che questo ruolo sia inevitabilmente destinato ad aumentare; e il ruolo che la difesa avrà nell'Europa. La distinzione può sembrare bizantina, ma non è così: si può immaginare benissimo un ruolo europeo della difesa affidato, per esempio alla Francia e alla Germania o alle forze franco-britanniche o all'UEO e questo risolverebbe in qualche modo il problema. Ma resterebbe irrisolto il ruolo che la sicurezza deve svolgere come strumento unificante nella edificazione politica dell'Europa.

Quali sono gli scenari del futuro? Innanzitutto,dobbiamo partire da due realtà. La prima è che l'Atto Unico, così com'è, non consente di introdurre la difesa nelle competenze della Comunità. Dobbiamo tenerne conto e, se vogliamo sviluppare nel frattempo una qualche iniziativa europea in materia di difesa, dobbiamo farlo nelle sedi naturali, in particolare l'UEO. La seconda è che l'integrazione economica europea si muove nella prospettiva di un'unione europea. È concepibile un'Unione che non abbia una politica estera comune? Ed è concepibile un'Unione, con la politica estera comune, che non abbia una sicurezza in comune?

Nel 1992, in coincidenza con la realizzazione del mercato interno, dovrà essere rinegoziato il Titolo terzo dell'Atto Unico, che tratta della cooperazione politica e della sicurezza. A quel momento, a me sembra inevitabile che si cerchi di riportare la sicurezza dentro la Comunità Europea.

Si può immaginare che a quel momento l'Irlanda esca dalla sua posizione di neutralità e accetti impegni maggiori; oppure che mantenga la sua posizione negativa.

Sarà allora inevitabile che all'interno della CEE si consolidi un nucleo centrato sull'UEO, che assuma

Nicola Natale: «Da un sogno», 1984, tempera su cartone.

compiti anche di sicurezza.

Può anche darsi — ed è un'ipotesi che non mi sento di escludere, anche se la ritengo negativa — che non si arrivi ad una definizione chiara delle linee portanti della struttura europea.

È comunque prevedibile che nel '92 un passo avanti sarà fatto, se non ancora quello decisivo. È cioè immaginabile che si passi attraverso formule di «gestione collettiva della sovranità» in materia di politica estera e di sicurezza.

Definire le linee di sviluppo dell'Unione è compito dei Governi e dei Parlamenti. L'opinione pubblica vi giocherà peraltro un ruolo centrale ed è rilevante che in un recente sondaggio sia risultato che in nove dei dodici Paesi della CEE, più del 60% dell'opinione pubblica è a favore di un governo europeo centralizzato, competente per la difesa comune. Certo, i nodi da sciogliere sono ancora tanti: vi è innanzitutto la posizione della Francia, perché se non è immaginabile una difesa europea al di fuori dell'Alleanza Atlantica, non è concepibile una difesa europea senza la Francia.

Va poi chiarito il ruolo delle forze nucleari.

Io ritengo che la deterrenza nucleare sia destinata a durare, anche se a livelli molto più ridotti degli attuali, ma occorre che si trovi un accordo sul loro ruolo avvenire.

È importante anche, in questo contesto, un chiarimento sul ruolo delle forze franco-britanniche, e soprattutto francesi, nella difesa dell'Europa. Occorre poi, a scadenza ravvicinata, chiarire il ruolo delle forze nucleari tattiche.

Va, allo stesso tempo, affrontato il problema delle forze convenzionali. La loro modernizzazione, la loro eventuale «europeizzazione» significherebbero un onere maggiore, non sostenibile politicamente disgiunto da una politica di accordi miranti ad una riduzione controllata degli armamenti.

Spetta alla classe politica sciogliere questi nodi, ma tutti debbono contribuire ad indicare al nostro, e agli altri governi, le possibili alternative.

La linea di tendenza sembra andare nella giusta direzione: essa è però ancora seminata di problemi, della cui facilità di risoluzione è bene non illudersi.

Giovanni Jannuzzi

L'ambasciatore Giovanni Jannuzzi è laureato in Giurisprudenza.

Ha prestato servizio presso il Segretariato Generale del Ministero degli Affari Esteri, a Rio de Janeiro, Atene, Zurigo, Berna e Beirut e ha avuto l'incarico di primo Consigliere alla delegazione italiana presso la NATO.

Ha ricoperto gli incarichi di Ambasciatore a Lagos, Rappresentante Permanente Aggiunto dell'Italia presso le Nazioni Unite a New York; Direttore Generale Aggiunto degli Affari Politici al Ministero degli Affari Esteri a Roma.

È stato nominato Segretario Generale del Segretariato della Cooperazione Politica Europea, dai Ministri degli Affari Esteri dei Dodici a Bruxelles nel gennaio 1987.

È Grand Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e dell'«Ordre de Leopold».

Collabora con le riviste «Affari Esteri» e «Comunità Internazionale».

COSCIENZA CRISTIANA ED ETICA DELLA DIFESA

Royaume de

PRUSSE

Artillerie de la garde à Cheval

Va da sé che, pur pensando di camminare su strade largamente battute, la mia posizione è quella di un cristiano, anzi di un vescovo cattolico che nell'insegnamento della Chiesa trova i riferimenti più sicuri e i termini più ovvi della sua responsabilità professionale.

Non guasta mai, conforme all'insegnamento degli Scolastici, premettere sia pure in modo sommario una *declaratio terminorum*

Coscienza è di per sé un termine abbastanza generico riferito all'essere cosciente o consapevole, il quale possiede quella base biologica e psicologica che consente di comprendere la realtà e prendere posizione di fronte ad essa.

Su questa elementare antropologia si radica la **coscienza morale** che qui ci interessa. Essa può avere almeno due terminazioni: coscienza morale come senso e attenzione alle esigenze morali cioè ai valori che ispirano la vita; coscienza morale come responsabilità soggettiva nel comportamento concreto. Entrambe le accezioni sono valide e in un certo senso complementari. Nella visione che la vita fonda la dignità dell'uomo sul disegno del Creatore, la coscienza è il nucleo più segreto, è il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità (cf. GS 16). Nel linguaggio biblico, coscienza equivale a cuore. Dio non si ferma alle apparenze ma guarda al cuore dell'uomo (cf. 1 Sam. 16,7). Ogni uomo, a prescindere dalla razza, cultura, fede e posizione sociale, ha il diritto di veder rispettato e tutelato questo suo essenziale patrimonio quando non contrasta palesemente con l'interesse comune

È proprio della coscienza distinguere il bene dal male. Non è facile. Per questo alla legge morale scritta nel profondo del cuore, si aggiungono le norme morali proposte per illuminare e sostenere il discernimento dei singoli.

Infatti, se la coscienza è il fondamento del valore di ogni persona, non può essere confusa con una posizione di individualismo selvaggio. La coscienza — come dice la stessa parola *conscientia* — non è la verità ma fa riferimento alla verità, a una dimensione oggettiva cioè che la trascende. Una persona che non cerca la verità, a prescindere dal giudizio sul suo livello intellettuale, è già fuori dell'ordine morale.

Per usare ancora una espressione della Scolastica, ci può essere una coscienza erronea che va rispettata e seguita, però solo quando non è mancato lo sforzo di fare luce in sé e attraverso sé. Diventa così primario il dovere di formare la coscienza, cioè di offrire ad ogni uomo elementi di giudizio non contraffatti.

COSCIENZA CRISTIANA

Possiamo così convenire ora su cosa significhi coscienza cristiana. La coscienza è una per tutti; è coscienza e basta. Ma correttamente la coscienza può tenere conto e misurarsi sui valori introdotti dal cristianesimo. E se per coscienza intendiamo sempre e in primo luogo un giudizio e un comportamento individuale, è altrettanto vero che con questo termine si può concepire anche una dimensione collettiva, cioè un sistema di valori di una comunità o di un periodo storico nella sua globalità

Di conseguenza sono almeno due i livelli in cui si riconosce una coscienza cristiana: quello dei singoli che si rifanno direttamente ed esplicitamente al Vangelo nel fondare il loro giudizio e quello di una più larga base che non può non sentirsi tributaria dell'influsso che il cristianesimo ha esercitato sulla cultura e sulla società.

Benedetto Croce ha ben dissertato sul «perché non si può non dirci cristiani». Su questa linea ci si può davvero legittimamente chiedere quali dei valori correnti, da tutti accettati come espressione della civiltà occidentale, non abbiano una radice cristiana.

Se restiamo a questa accezione legata alla visione cristiana della vita e perciò religiosa, non è inutile domandarci che spazio di autonomia e perciò di libertà e responsabilità resta alla coscienza personale, quando accetta, insieme al messaggio evangelico le interpretazioni che autorevolmente la Chiesa propone. In altre parole, dove finisce, per un buon cattolico, la sua coscienza?

L'errore sarebbe, in questo campo, pensare che quando si enuncia un principio, tutto sia matematicamente deducibile. Questo sì sarebbe la negazione della coscienza. Il *proprium* della coscienza è la mediazione tra i principi irrinunciabili e le situazioni concrete. L'esperienza personale e quella collettiva fanno parte del bagaglio necessario alla coscienza. La fatica della coscienza è proprio quella di fare la scelta migliore tra le tante possibili. Quanto più è chiaro l'orizzonte dei principi, tanto più impegnativo diventa il giudizio sulle situazioni. È per questo che nella fedeltà della loro coscienza *i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale* (GS 16).

ETICA E MORALE

Il tema può ormai essere meglio definito. Ogni uomo deve agire secondo coscienza. La coscienza ha bisogno di un quadro di principi per ispirare le proprie scelte. Questo quadro di riferimento è appunto l'etica o la morale.

Dal punto di vista etimologico i due termini, di derivazione greca il primo e latina il secondo, si equivalgono. *Ethos* e *mos* ci riconducono all'uso, al costume, a ciò che deve es-

Nessuno si aspetti una lezione filosofica o teologica. Si tratta di semplici riflessioni personali che faccio ad alta voce e in ordine sparso, quasi a verificarne la sintonia con quanto pensano e dicono gli altri, in modo che possano tradursi più facilmente in uno stimolo ad andare oltre.

sere fatto per non uscire dai solchi della vita. Una considerazione più attenta ci porta a vedere l'etica, sulla scorta di **Aristotele**, come specifica disciplina filosofica che riflette e propone un quadro di riferimento globale, razionalmente fondato, cui dovrebbe ispirarsi l'agire dell'uomo.

Se accettiamo questa concezione dell'etica, potremo anche chiamarla coscienza collettiva che non lede, ma aiuta e orienta quel giudizio responsabile e definitivo che tocca alla coscienza individuale emettere.

Questo universo dei valori non è rilevante solo nei confronti dei singoli, ma anche delle collettività. Il diritto non è la stessa cosa dell'etica, perché a differenza di questa che si appella direttamente alla coscienza e dunque agisce solo per convinzione, il diritto opera anche per costrizione e con sanzioni esterne. Giudicare le convinzioni non spetta al diritto che invece si limita a verificare la corrispondenza delle azioni alla norma positiva.

Le grandi tentazioni che ricorrono nelle diverse epoche storiche sono quelle di ridurre la sfera dell'autonomia personale in nome di sistemi etici e giuridici omnicomprensivi, oppure di privilegiare talmente il giudizio soggettivo da distruggere ogni base etica oggettiva. Non si può agire da uomini liberi senza una coscienza morale; ma non si può lasciare la morale all'arbitrio dei singoli. Una morale solo soggettiva non può sussistere perché sarebbe diluita in convinzioni individuali incapaci di ricavare norme di condotta valide per tutti. Come sapere in altre parole, cosa è buono o cattivo se manca qualche riferimento oggettivo, valido per tutti?

È facile vedere che questo rischio non è teorico. Il nostro tempo esperimenta la tentazione del radicalismo cioè quella di dare ad ogni opinione valore di norma. In tal modo però non c'è via di uscita quando due posizioni personali sono in opposizione. Bisogna dunque recuperare la convinzione che senza un'etica comune non è possibile la vita sociale.

Se l'etica è una parte della filosofia, tanto da potersi chiamare **filosofia morale**, il suo fondamento si trova nella antropologia. *Dimmi che uomo sei, e ti dirò che etica vuoi.* Ci sono dei limiti invalicabili per ogni uomo di buon senso. La storia, l'esperienza, la riflessione dei saggi, la tradizione di una comunità entrano in gioco per creare o perfezionare l'*ethos*.

Certamente l'etica non va confusa o ridotta a ciò che si può fare ed è immediatamente efficace. Sarebbe la sua distruzione. La chimica può produrre sostanze mortali. La ingegneria genetica può intervenire a modificare l'uomo. Sul piano puramente scientifico si tratta di conquiste. Ma è un bene o un male per l'uomo e per l'umanità? Se appena abbassiamo il tiro dicendo, come Lenin o come Hitler, è bene ciò che serve la causa del proletariato o della razza, ci accorgiamo subito a quale *impasse*, sfortunatamente e largamente sperimentato, andiamo incontro.

Ci sono dunque imperativi categorici che si pongono a sostegno dell'etica e a difesa della dignità umana. Ma dove prendono essi la loro forza? Non è questa la sede per ripercorrere le tappe di evoluzione della cultura moderna da **Grozio**, a **Kant** ai filosofi del nostro tempo.

Una dimensione essenziale per la radicazione dell'etica in una visione di interesse generale, è la fede e la religione. O non esiste religione oppure essa non può che avere un impatto diretto anche sull'etica. Se l'etica può considerarsi filosofia morale, ogni religione porta a una riflessione sistematica sull'agire umano che si chiama allora teologia morale. Meglio sarebbe distinguere fede

Electorat
HESSE
Gendarmerie à cheval et à pied

L'opinione pubblica prende coscienza sempre più forte dell'assurdità della guerra come mezzo per regolare le controversie.

Electorat
HESSE
[illegible]

da religione, che ne è una logica conseguenza, ma che può talora sussistere anche senza aggancio esplicito con la fede. Non è infrequente trovare gente non più credente che accetta le conseguenze morali di una determinata concezione religiosa.

Sicuramente il cristianesimo che è una fede, possiede una morale derivante dalla considerazione dell'uomo che ci propone l'etica razionale o la filosofia morale, ma più ancora fondata sulla Rivelazione che ne è il cuore. Non è il caso di ripercorrere il cammino non ancora concluso di chiarificazione, a livello di studio, sui problemi connessi allo statuto dell'etica e della teologia morale (RCI 12/88) almeno per quella parte che è applicata alla vita sociale (cf. G. Colombo, Insegnamento sociale della Chiesa e teologia, Riv. Clero Italiano, 12/1988). Per quanto riguarda la cultura cristiana, anzi cattolica, esiste un punto di convergenza che si chiama «dottrina sociale della Chiesa». Secondo la **Mater et Magistra** (1961) era solo una specificazione dell'etica naturale sia pure in chiave cristiana. Oggi, dopo la **Sollicitudo rei socialis** (1987), senza rinunciare al suo fondamento razionale e per ciò stesso aperto e in dialogo con tutti, la dottrina sociale cristiana tiene conto delle esigenze teologiche, naturalmente elaborate con una riflessione critica sulla società e con l'uso di scienze analitiche come sociologia e psicologia.

Possiamo così concludere questa lunga ma forse non inutile digressione. Il tema della difesa possiamo considerarlo nel quadro di un'etica generale. Qui vorremmo tener conto di quell'etica che trova il suo coronamento in una visione religiosa della vita, nella morale cioè che attinge dal cristianesimo la sua luce e la sua forza

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

Se l'etica è un insieme di principi razionali resi anche più forti da una posizione morale ben definita e che postulano un conseguente comportamento per l'uomo e per la società, non può restarne estraneo quel settore che oggi chiamiamo l'organizzazione della difesa di uno Stato e della vita internazionale. Anche in questa applicazione, ci sono due livelli da tener presenti: quello individuale e quello collettivo. Mi pare doveroso iniziare con quest'ultimo.

Non è senza senso, proprio per cogliere nel meglio gli aspetti etici, premettere una osservazione ovvia: oggi è cambiato anche il linguaggio. Più nessuno parla di Ministero della Guerra — sarebbe un errore politicamente disastroso — ma di Ministero, Stato Maggiore, Organizzazione della difesa. Che non sia solo un fumo di copertura lo si evince chiaramente dalla scelta limpidamente espressa nell'articolo 11 della Carta Costituzionale: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»

Prendiamo atto che si tratta di un salto etico di enorme rilievo, maturato nella coscienza civile proprio in seguito alla catastrofe della seconda guerra mondiale. La coscienza cristiana vi ha sicuramente avuto la sua parte nel favorirlo. Basterebbe ricordare i richiami coraggiosi e lucidi del magistero di **Pio XII**. I suoi radiomessaggi natalizi sono stati, per la mia generazione, una vera provocazione ad andare oltre la cultura ufficiale, allora impegnata, della mentalità bellicista. Ed è stata la sola voce che si è alzata forte in quegli anni terribili.

Incomprensione ed equivoci ce n'erano stati molti lungo la storia cristiana. Per comprendere meglio la posizione di oggi di fronte ai problemi della difesa, non sarà male delineare, a volo d'uccello, le principali tappe della evoluzione del pensiero e conseguentemente dell'etica cristiana di fronte alla guerra, alla struttura militare, all'uso della forza armata nei rapporti tra i popoli.

È certo che **nei primi tre secoli**, pur sottoposti a persecuzioni e a ripetuti tentativi di rigetto, i cristiani e la Chiesa non hanno preso posizioni di chiusura. Ci sono stati sicuramente obiettori di coscienza e pen-

Royaume de
PRUSSE

Electorat
HESSE

Finché l'uomo rimarrà quell'essere debole, incostante e persino malvagio che talora mostra di essere, gli armamenti difensivi saranno purtroppo necessari.

satori che hanno teorizzato l'incompatibilità tra l'appartenenza cristiana e la militanza militare. Citiamo **Tertulliano**, in Occidente, nella sua fase donatista cioè ereticale; ricordiamo **Origene** per l'Oriente con la sua originale teoria che tentava di salvare la necessità dell'impegno militare e l'esenzione dei cristiani dal servizio. È di moda oggi rifarsi a quei secoli per voler ricercare una verginità che la cristianità avrebbe poi perduto. Non è però serio e tanto meno scientifico forzare la storia.

La seconda fase, che di fatto comincia con Costantino e che trova i suoi primi teorici in **S. Agostino** e **S. Ambrogio**, con arricchimenti e applicazioni legate all'evolversi della vita internazionale, dura praticamente fino al nostro secolo. Per 1500 anni si può dire che la coscienza cristiana nel mondo latino è ruotata intorno all'etica della guerra.

È chiaramente nell'ambito di una riflessione religiosa che si forma la teoria della *guerra giusta*. Se ne fa un gran parlare, ma spesso si resta alla superficie e non si considerano le valutazioni che ancora oggi hanno un peso forte nella riflessione morale. **S. Agostino**, ad esempio, secondo il suo temperamento e l'esperienza del suo tempo, non manca di sottolineare i limiti della natura umana, non corrotta interamente come dirà Lutero, ma certamente indebolita. L'egoismo individuale non può che trasferirsi così alla società con le conseguenti ricorrenti contese. È invece partendo dal precetto primario dell'amore del prossimo che **S. Ambrogio** ricava il dovere dei cristiani di intervenire anche colla forza per difendere una vittima da un ingiusto aggressore. *«La forza che difende la patria contro i barbari*, scrive nel De Officis (I,27), *è assolutamente conforme alla giustizia parallelamente a quella che protegge i deboli e gli amici dei ladri»*. L'Esercito dunque, per usare il linguaggio moderno, va valutato necessario come le Forze di Polizia.

È **S. Tommaso d'Aquino** che, conforme al suo stile di lucidità e di sintesi, dà una sistemazione logica a tutta la materia nella Somma Teologica (IIa IIae, q. 40). *«Una guerra è lecita e giusta quando contribuisce a radicare la pace e diventa perciò espressione di amore del prossimo senza di cui non ci può essere morale cristiana»*. La sua teologia prevedeva tre motivi legittimi per ricorrere alle armi: recupero di un territorio, vendicare la violazione di un diritto, difesa da un ingiusto aggressore. Conosciamo anche le condizioni di legittimità per intraprendere una guerra: inutilità dei tentativi pacifici, dichiarazione formale da parte della autorità competente, proporzionalità tra danno ricevuto e reazione, speranza di buo-

na riuscita, rispetto delle regole. Accanto al rispetto di un'etica per lo *jus ad bellum*, man mano si è aggiunta la riflessione con precise indicazioni circa lo *jus in bello*. Anche dove la guerra è ammessa o consigliata, non tutto è permesso. In tempi di cristianità sarà la Chiesa a introdurre correttivi quali la cavalleria, le tregue di Dio, il diritto di asilo. Solo alla fine dell'800 si avranno le prime convenzioni internazionali di diritto internazionale bellico. Sono tentativi di umanizzare, fin dove è possibile, la guerra

IL DIRITTO ALLA GUERRA

Il diritto alla guerra diventa col tempo una insindacabile facoltà degli Stati nazionali che non riconoscono ormai più alcuna tutela papale o imperiale. Salta così una griglia che, pur senza impedire le guerre, in qualche modo le controllava e ne riduceva le conseguenze. Si può ben dire che, soprattutto nel settore che ci interessa, questo è il peccato originale che ha posto i germi di un inasprimento progressivo dei rapporti internazionali. Quando si scriverà la storia con questa attenzione, molte cose troveranno una collocazione ben diversa da quella dei manuali ancora in uso nelle scuole.

Non mi compete, nello sviluppo del tema, aprire parentesi per vedere quale è stato, dopo **Grozio**, lo sviluppo puramente razionale del diritto di guerra nel contesto del diritto internazionale. Per quello che riguarda la posizione cristiana voglio fare invece tre osservazioni.

La prima si riferisce proprio agli sviluppi della teoria della guerra giusta nei grandi pensatori del seicento: **Roberto Bellarmino, Francisco de Vitoria, Bartolomé Las Casas, Francisco Suarez**. Essi vivono in un clima di pluralismo, sconosciuto prima. Il diritto coloniale è ancora da scoprirsi. Non possono ignorare gli Stati nazionali, ma nemmeno giustificare tutti i loro interventi. Suarez comincia a invocare un arbitro supremo.

Secondo rilievo è quello legato a un pensatore italiano del secolo scorso, **Luigi Taparelli D'Azeglio**. Nel suo «Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto» è uno dei pochi a mettere in dubbio l'etica del nazionalismo e a invocare non solo una società internazionale (l'etnarchia), ma a volerla dotata di mezzi militari in grado di imporsi a quanti volessero mettere in pericolo la pace. C'è un abisso tra le sue posizioni e quelle, di poco posteriori, **di Iehring** e **di Jellinek** secondo le quali uno Stato sovrano che accettasse una autorità superiore cesserebbe di essere sé stesso.

Il terzo motivo porta amaramente a constatare che i cristiani nel loro insieme hanno troppo spesso subito le situazioni e la cultura che le reggeva. L'identificazione del patriottismo colle idee di forza e di dominio è stata tale nel secolo XIX che ben pochi furono quelli che denunciarono questa mentalità. La filosofia individualista che dominava non permetteva di guardare alla società internazionale come un corpo organico di cui gli Stati, benché indipendenti, erano una cellula vivente. Per quello che ci tocca più direttamente, è di grande interesse conoscere che al Concilio Vaticano I, interrotto bruscamente nel 1870 per la presa di Roma, c'era depositato uno schema molto articolato, presentato da un gruppo di cattolici e protestanti, che sollecitava i cristiani a ispirare la loro azione verso una effettiva internazionalizzazione della vita sociale al fine di togliere spazio alla litigiosità e alla guerra.

Ogni fase di trasformazione culturale è comprensibilmente lunga e non fa meraviglia che soltanto dopo molti decenni la coscienza cristiana cioè la cultura media cristiana, e in Italia si potrebbe dire cattolica, abbia compreso il senso del cambiamento che va ad incidere anche sull'etica della guerra e della pace. Se pensiamo che ancora nel 1792 Papa **Pio VI** invoca la guerra contro l'empietà dei rivoluzionari francesi, si capisce la novità di **Pio IX** che nel 1849 rifiuta di partecipare ad alcuna coalizione contro l'Austria o qualsiasi altro Stato, perché, per lui, tutti sono figli.

Impossibile documentare qui tutti i passaggi. Quello che può rappresentare il crinale tra la concezione etica tradizionale di guerra giusta e quella definita dalla legittimità della difesa, è il pontificato di **Benedetto XV**. Nel 1915 compone una classica ma contestata «preghiera per la pace». Il 1 agosto 1917 invia ai Paesi belligeranti una nota dove chiede che si ponga fine all'**inutile strage**, che rappresenta per l'Europa un vero suicidio. Non è capito nemmeno dai cattolici. Riviste di grande rinomanza come «Etudes» o «Stimmen der Zeit» lo snobbano elegantemente. Ma i piloni di una nuova visione cristiana sono posti.

L'immane carneficina della guerra 1915-18 che non aveva risolto nulla dei contrasti tra le grandi potenze, e che viene oggi quasi ufficialmente demitizzata a livello di contesa per garantirsi una superiorità economica, mette in crisi la teoria secolare della guerra giusta. Ma cosa andava emergendo di nuovo? Lo sforzo più importante è quello di proporre e collaborare a un nuovo quadro di diritto internazionale, ove si potessero risolvere in anticipo anche i problemi della guerra. Siamo però qui di fronte a una duplice linea di evoluzione. Le leggi conseguenti restano sulle posizioni vecchie. L'articolo 12 del Trattato di Versailles non abbandona il principio che ogni guerra fa parte dei diritti insindacabili di uno Stato. La coscienza di molti uomini di Chiesa, di Stato e di cultura va fortunatamente oltre. Se la guerra è incompatibile colla dignità della società umana, solo la guerra di difesa può trovare ormai una legittimazione

Anche in campo cattolico, come già osservato, la vischiosità col passato si è fatta sentire. Nazionalismo e patriottismo sembrano ancora sinonimi, alimentati poi dal regime che proietta all'esterno le difficoltà interne. C'è voluto lo scossone della seconda guerra mondiale per fare imboccare una strada nuova. È interessante notare che molte volte queste sicurezze sono entrate in crisi. Mi riferisco ad esempio agli scritti dei Cappellani militari, solitamente in

Electorat
HESSE

La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà una autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa.

forma di diario di guerra. Non mettono in dubbio la lealtà del loro servizio, ma giungono a critiche dure e sofferte al sistema, in nome della loro esperienza dei fatti e di una visione etica più esigente.

A questo punto possiamo chiederci se i principi che reggevano la teoria della guerra giusta sono da considerarsi ancora validi. In linea logica certamente, ma è la realtà della guerra moderna che li mette fuori gioco: coinvolgimento sempre più vasto dei civili, motivazioni ideologiche invece che giuridiche, sistemi d'arma atomici o convenzionali sproporzionati, possibilità sempre più ridotte di controllo e perciò sconfinamento facile nella guerra totale.

La riflessione cristiana coinvolge ormai una vasta gamma di responsabili o di semplici testimoni ed interessati. Si va dal Papa e organismi della S. Sede («Justitia et Pax» in particolare), al Consiglio delle Chiese di Ginevra e al S. Sinodo di Mosca; dalle Conferenze Episcopali cattoliche e similari associazioni evangeliche ortodosse o anglicane, ai teologi, sociologi ed economisti cristiani; dai movimenti pacifisti agli obiettori di coscienza. Non è facile seguire e ordinare tutte le voci, anche perché non è detto che le più rumorose siano le più equilibrate. Sembra comunque possibile ricavare una linea espressiva dalla coscienza cristiana contemporanea nel suo insieme, dando per scontate punte non facilmente accettabili e comunque non obbliganti.

Il **primo punto** è categorico: la guerra è inaccettabile. Non si tratta solo di una reazione alle atrocità conosciute, ma di un ritrovato consenso sull'antropologia cristiana che vede nella comunanza di natura il richiamo a realizzare una fraternità che diventa normativa (il «primo fatto», diceva Taparelli) da realizzare. **Paolo VI** parlerà di *dogma fondamentale della fraternità umana* (Giornata 1971).

Conseguentemente la guerra non può essere teorizzata come fatalità inevitabile. «*L'opinione pubblica prende coscienza sempre più forte dell'assurdità della guerra come mezzo per regolare le controversie*». Lo dice **Giovanni Paolo II** a Drogheda (29.09.79), come lo aveva del resto già scritto la nostra Costituzione (art. 11).

Un'altra conseguenza, non condivisa certo da molti uomini politici di ieri e di oggi e anche da alcuni giuristi, ma da **Pio IX** in poi ribadita continuamente dal magistero, è che la forza non crea diritto e che la violenza non è degna dell'uomo. Oltretutto l'esperienza dimostra che i problemi internazionali non si risolvono più con le guerre. Con una guerra, anche locale, ci si illude di chiudere alla svelta una partita. Ma in realtà, spesso, solamente la si rimanda.

Il secondo punto da ricordare è pure capitale, e stabilisce il diritto di legittima difesa. Per qualcuno, tenuto conto degli sviluppi della guerra moderna, nemmeno questa motivazione avrebbe più valore. Ma il magistero della Chiesa è preciso e non consente equivoci. Anzi non solo di diritto si parla, ma talvolta di dovere.

Ricordiamo, in progressione alcuni interventi salienti. **Pio XII** è il primo a sostenere che solo una guerra di difesa può essere eticamente legittimabile (Natale 1948). Ma «A pax

Christi» (13 settembre 1952) ricorda che il diritto può diventare un dovere. E lo ribadirà a più riprese. Anche la condanna della guerra NBC non tocca il principio della legittima difesa, anzi *«può essere obbligatorio cacciare l'avversario colla forza»* (Pasqua 1954) perché *«la solidarietà della famiglia dei popoli vieta di comportarsi come semplici spettatori in un atteggiamento di impossibile neutralità»* (Ai Giuristi, 3.10.53). Proprio la coscienza della dignità dell'uomo non può lasciar campo ai **criminali senza coscienza** mettendo in pericolo *«l'esistenza dei popoli e i loro beni più preziosi»* (Ai Medici, 19.10.53). Nessuno Stato infatti *«può accettare tranquillamente la schiavitù e la rovina economica»* (A pax Christi, 13.9.1952).

Giovanni XXIII è passato alla storia per la sua bontà, ma anche per quella lucida analisi e proposta che è l'Enciclica «Pacem in terris» (1963). I tempi sono nuovi e bisogna guardare al problema guerra-pace con occhi nuovi. Le tesi di Papa Giovanni si ritrovano, insieme a quelle di **Pio XII**, nel lungo paragrafo che la Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» dedica all'argomento dei rapporti internazionali. Non si tratta solo di una ripetizione di tesi, ma di una vigorosa sintesi che dà il la alla posizione etica dei cristiani. Il punto di partenza non è filosofico ma storico, e si appella al «senso della realtà» cui si era già richiamata la «Pacem in terris». Dice dunque il testo del Concilio: *«La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà una autorità internazionale competente, munita di forze efficaci una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa»* (GS 79)

C'è in queste righe il meglio della riflessione dei cristiani dal tempo di **Padre Taparelli**. La guerra è assurda, come assurdo è l'egoismo a livello personale e tra i popoli. Ma esiste. Non basta esorcizzarlo; si farebbe solo del moralismo. Occorre prevenirlo con una educazione e una legislazione coerente, certo. Ma bisogna essere in grado anche di contrastarlo con una autorità sovranazionale forte e dotata di mezzi adeguati per contrastare i riottosi. Questo è il dinamismo che introduce nella storia il principio etico. Anche la difesa nazionale ha tutto da guadagnare da questa seria anche se non facile impostazione. Ancora una volta la nostra Carta Costituzionale è in linea quando dichiara disponibile l'Italia a rinunce bilanciate di sovranità per raggiungere questo obiettivo.

Sulla legittimità morale anzi sulla doverosità della difesa anche armata si hanno testi a non finire. Dicono alcuni cristiani: il precetto del perdono e del porgere l'altra guancia vale per i singoli e vale per i popoli. Ma il Vangelo parla anche nettamente della responsabilità di fronte agli altri, ai più piccoli e indifesi soprattutto. E chi ha un compito di bene comune non può nascondersi dietro una formula di disimpegno. Sarebbe la negazione del primo precetto cristiano che è l'amore di Dio e del prossimo Dice il Concilio, nel capitolo appena citato: *«I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno il dovere di tutelare la salvezza dei popoli loro affidati, trattando ovviamente con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza»* (GS 79).

Paolo VI nel suo storico discorso all'ONU, dopo aver ripetuto il grido accorato *«non più guerra»*, aggiungeva nella fedeltà al realismo della condizione umana: *«finché l uomo rimarrà quell'essere debole, incostante e persino malvagio che talora mostra di essere, gli armamenti difensivi saranno purtroppo necessari»*.

Giovanni Paolo II cammina, non senza coraggio, su questa nuova frontiera etica. *«La via delle armi non è la via di Cristo»*, egli dice, come non è la via dell'uomo migliore, ma *«ci possono essere casi in cui la lotta armata è un male inevitabile al quale anche i cristiani non si possono sottrarre»*. Il contesto di questa espressione così nitida è offerto dal «katholi-

kentag» di Vienna (11.9.83). L'ecumenismo e il rispetto per gli altri non può far dimenticare che dove sono stati sconfitti certi valori, è stata fatta tabula rasa anche della civiltà. Si pensi alla ormai millenaria decadenza dell'Africa una volta all'avanguardia del progresso sociale e religioso. Si pensi a quello che sarebbe l'Europa se Belgrado prima (1486) e Vienna poi (1583) fossero crollate.

Ancora **Papa Wojtyla**, parlando ai Cappellani italiani dirà: *«non si fa progredire la causa della pace negando la possibilità o il dovere di difenderla»* (10.3.86).

Il **terzo punto** potrebbe essere enunciato così: tutto non è permesso nella guerra. Si tratta di una ripresa aggiornata del vecchio schema della Scolastica circa lo *jus in bello*.

Pio XII, di cui si è già richiamata l'apertura e la lucidità, non ha esitazioni al riguardo. Parlando ai medici militari nel 1953 disse: *«Quando i danni cagionati dalla guerra difensiva non fossero proporzionati a quelli dell'ingiustizia tollerata, ci può essere il dovere di subire l'ingiustizia»*. Il principio della proporzionalità è classico nella dottrina morale cattolica, ma adesso si aggiungono nuove precisazioni circa le distruzioni massiccie («bombardamenti a tappeto», si chiamavano in gergo militare ancor prima del lancio dell'atomica) e le rappresaglie che «trasformano la guerra in una macelleria degna dei barbari» (Taparelli, Saggio cit., par. 1450).

Un posto crescente nella riflessione etica assume il problema della riduzione degli armamenti. Non mancano posizioni di cristiani che sostengono la necessità morale di un processo di disarmo unilaterale. Non è questa la posizione del magistero cattolico, papale e delle grandi Conferenze episcopali intervenute su questo tema. Interessante anche qui l'approfondimento etico che deriva dai principi ma anche dall'esperienza. Nel 1906 **Pio X** poteva evangelicamente benedire quanti sostenevano la distruzione delle armi. Più avanti, di fronte agli sbandi derivati dai vuoti di potere (1938), le tesi diventano più prudenti. Ma non perdono la loro carica profetica, se si pensa al motivo sempre più attuale dello scandalo di sprecare per una ipotetica guerra ciò che consentirebbe di far decollare i Paesi poveri di tutto il mondo.

Electoral
HESSE
Aide de Camp de Infanterie et Garde de Grandes Cavallerie

Nelle attuali condizioni una dissuasione basata sull'equilibrio, non certo come fine in sé, ma come tappa sulla via del disarmo progressivo, può ancora essere giudicata moralmente accettabile.

La grande discussione sulla moralità o meno della bomba atomica si inserisce qui. Si dice che se la terza guerra mondiale non c'è stata, il merito è della bomba. Ma è ipotizzabile uno stabile equilibrio del terrore?

Si conoscono le principali tesi che in campo cattolico sono circolate negli ultimi anni. Come è possibile possedere un'arma che d'altronde sarebbe immorale usare per le sue conseguenze catastrofiche? E se non è lecito usarla, su che base etica si può produrre?

Si pone qui la *vexata quaestio* della deterrenza o dissuasione atomica. Non si tratta di una semplice variante delle forme classiche di armamento. La posizione della Chiesa cattolica, a livello del suo magistero papale e delle principali Conferenze episcopali, è chiara anche se non ha risolto tutti i problemi. Si può fare un discorso in astratto, e allora la condanna radicale della corsa agli armamenti è più che giustificata. Ma la situazione attuale di competizione economica e politica tra Est e Ovest in vista di cambiare genere di vita oltre che pensiero, fede, civiltà non giustifica il massimo di pruden-

za e dunque una politica di dissuasione?

Da un lato incombe quindi la minaccia di una dissoluzione della umanità, dall'altro quella della perdita di identità di interi continenti. Il testo più forte per i suoi riflessi etici resta quello di **Giovanni Paolo II** nel suo messaggio alla seconda sessione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo (11.6.82): *«nelle attuali condizioni una dissuasione basata sull'equilibrio, non certo come fine in sé, ma come tappa sulla via del disarmo progressivo, può ancora essere giudicata moralmente accettabile»*. Dirà ancora il Papa che questa situazione deve essere guardata come *«una sfida alla coscienza»* (18.1.84, ai Diplomatici), che richiede attenzione per sfuggire al ricatto che la corsa agli armamenti può comportare. Secondo il linguaggio classico dei moralisti, tra due mali, è già un bene scegliere il minore, anche se questo non basta a renderlo buono.

Non mancano posizioni, espresse in nome della propria fede cristiana, che possono creare equivoci. In ordine a una visione etica della difesa, se ne deve tener conto, senza appiattire il giudizio. Che un vescovo, che un prete, che un gruppo di fedeli sostengano magari rumorosamente le loro tesi, non è da considerarsi un male perché, oltre al rispetto della libertà altrui, obbligano a porsi interrogativi utili in un campo dove non si può vivere di rendita.

Potremmo ricordare, per logica connessione, almeno due campi tra loro strettamente connessi: quello della obiezione di coscienza e quello del pacifismo.

L'obiezione di coscienza al servizio militare non è più una occasione di scontri etici in Italia, da quando è stata accolta e regolata per legge. Che tale legge sia da migliorare è fuori discussione e non potrebbe essere diversamente dopo 17 anni di esperienza sul campo. Resta però una certa tensione proprio soprattutto in quegli ambienti cattolici secondo cui la scelta preferenziale per un cristiano dovrebbe essere il no al servizio militare. Che qualcuno lo dica, non stupisce; che lo sostenga in nome della coscienza cristiana interpretata e illuminata dal Magistero è decisamente improprio. Le posizioni al riguardo sono nette. Si sa che l'obiezione di coscienza per motivi religiosi, nei tempi moderni è legata di preferenza ad ambienti protestanti. Col libero esame hanno dato meno rilievo alle ragioni dell'autorità. Ancora negli anni '50, i teologi cattolici rifiutavano radicalmente l'obiezione di coscienza come elemento di desolidarizzazione. Nel discorso natalizio del 1956, **Pio XII** parla dei pericoli di rottura della comunità nazionale che non aiuterebbero certo la pacificazione.

Il Concilio Vaticano II prende discretamente posizione. Nella «Gaudium et Spes» al n. 79 si dice: *«sembra conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana»*. Poco prima aveva parlato di quanti — e tra essi gli obiettori — *«rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono alla portata anche dei più deboli, che ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità»* (n. 78). Non è certo dalla dottrina cattolica che si può trarre la rivendicazione alla obiezione come diritto soggettivo insindacabile.

Anche dopo vent'anni dal Concilio la base etica non è modificata. **Giovanni Paolo II** nel discorso programmatico di Assisi al 2° Convegno Ecclesiale (24.4.85) richiamò le comunità cristiane a porsi maggiormente accanto ai giovani, *«tanto a coloro che adempiono con lealtà al dovere di servire la Patria, quanto a coloro che, sollevando obiezione di coscienza, scelgono di prestare un servizio civile alternativo»*. Ci fu qualcuno che usò queste parole in senso unilaterale, come se il Papa avesse mostrato preferenza per la obiezione di coscienza. L'anno dopo, ricevendo i Cappellani militari italiani (10.3.86), ribadì il suo pensiero precisando che le legittime scelte alternative *«non possono essere considerate esclusive o preferenziali»*.

Sotto il nome di *pacifismo* ci passano molte realtà che non possiamo qui nemmeno tentare di riassumere. Limitiamoci a un giudizio sommario. Se per pacifismo si intende la convinzione di dover tendere alla pace, nessun cristiano può sentirsi indifferente. «Beati i costruttori di pace», sta scritto nella Carta fondamentale del messaggio cristiano (Mt 5,9). Possiamo ammettere che i cristiani non sono stati abbastanza conseguenti nel corso della storia. Oggi che è scoppiata, come dicono i giornali, la pace, e tutti vogliono la pace, i cristiani non ne possono che godere. Ma non si può restare alla declamazione degli ideali, che pure sono indispensabili. C'è sicuramente anche in Italia una sorta di pacifismo che A. Monticone ha chiamato fideista (Jesus 1/89). Potremmo anche chiamarlo fondamentalista o non sufficientemente attento alla natura decaduta dell'uomo. Certo l'uomo può vincere le degenerazioni della natura, specialmente se ispirato dall'ideale cristiano e stimolato dalla grazia. Lo ha fatto un pò alla volta nei confronti della schiavitù; perché non potrebbe procedere anche sulla via della pace?

Ma bruciare le tappe vuol dire circuitare il faticoso cammino di un avvenire di pace. *«Per paradossale che ciò possa sembrare, colui che vuole vivamente la pace rigetta ogni pacifismo che implicasse disimpegno o la semplice preservazione della tranquillità»* (Giornata 1984). Mi sembra molto pertinente una duplice citazione del poeta inglese Th. Eliot dai «Cori della Rocca»: *«senza Tempio non ci sono dimore»*. Anche il più generoso slancio ideale non può infatti non fare i conti con il «peccato originale» che è una realtà misteriosa ma anche, in un certo senso, la più «verificabile» fra tutte le realtà umane.

Il secondo brano dice «(Tutti) *cercano di fuggire il buio esteriore ed interiore sognando sistemi talmente perfetti, da rendere inutile all'uomo l'essere buono»*.

Bisogna sognare; ma non ci si può esporre al rischio di non poter sognare più.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In conclusione. Parlare di etica si può e si deve, senza pretesa di arrivare a delle formule geometriche o matematiche. Anche se per coscienza cristiana abbiamo inteso di preferenza il senso o la sensibilità di fronte ai problemi etici della difesa, è vero che per sua natura ogni atto morale è tale solo se coinvolge la coscienza morale individuale. Quello che si può contestare a certi obiettori di coscienza, è che pretendono di stabilire da di fuori il comportamento del singolo. L'ideale della condotta etica, non è una o l'altra scelta, ma una valutazione responsabile dei dati oggettivi offerti per illuminare e sostenere moralmente una opzione personale. Il cristiano non può avere dubbi in questo orientamento. Educare alla fede, cioè all'ascolto di Dio, è educare alla libertà.

Per quanto riguarda il nostro tema, due sono le osservazioni finali. Dice in modo stupendo un testo del Vaticano II, parlando dei laici, cioè dei cristiani impegnati nella costruzione della città teorema: «*spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena... Non pensino che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere una soluzione concreta; assumano essi piuttosto la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero. (...) Che se poi le soluzioni proposte da un lato o dall'altro vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa*» (GS 43). C'è posto per tutti, potremmo dire con una frase ben nota, quando c'è intelligenza, rispetto e buona volontà.

In questa luce, resta da sollecitare sempre maggiore attenzione ai problemi di etica e di pubblica opinione da parte dei militari che vivono, come si è visto, in zone incerte e doppiamente di frontiera. Anche loro sono soggetti alla legge dei valori e delle esigenze etiche. La vita militare non è una variabile indipendente nel quadro della vita morale di una nazione o del mondo. Proprio per questo l'esperienza professionale che si confronta con i grandi e immutabili principi diventa una necessaria componente nel giudizio etico concreto. L'etica della responsabilità si fonda qui.

Royaume de
PRUSSE

Più che con altri richiami teorici, mi sembra bello terminare con una testimonianza eccezionale, resa con la semplicità tipica delle persone autentiche. Con un titolo che è già un programma «*Io sono un uomo morale*» l'Ammiraglio **James D. Watring**, quando era Capo di Stato Maggiore della Marina degli Stati Uniti, ha scritto: «Nel corso della storia umana, tutte le Chiese, di qualsiasi confessione, hanno detto e insegnato che la guerra e la partecipazione ad una guerra in determinate circostanze possono essere giustificate. Verificandosi tali circostanze — e la difesa contro un'aggressione esterna è certamente una di queste — una nazione può legittimamente impegnarsi in ciò che sia i filosofi sia i teologi sono arrivati a definire come una «guerra giusta». È stato anche accettato il fatto che, di fronte ad una chiara ed evidente minaccia di aggressione militare, una nazione ha il diritto - e i suoi capi hanno il concomitante obbligo morale — di mantenere la sua forza militare ad un livello sufficiente e necessario per scoraggiare ed impedire la guerra. In tali circostanze, il disporre di una forza

militare, sempre a condizione che questa non sia usata per scopi di aggressione, non costituisce di per sé un male, ma piuttosto un fatto positivo

Coloro che leggono queste parole sanno bene che, per quanto possa essere difficile lo studio dell'etica, è di gran lunga più facile studiare l'etica che applicarla. Allo stesso modo è più facile leggere qualche cosa che riguarda un microcircuito che costruirlo, così come è più facile studiare ciò che concerne l'aviazione che non pilotare un aereo. E, ad un livello più umano, è più facile sognare una relazione amorosa che condurre avanti una vita matrimoniale. Tutti questi sforzi umani di varia natura hanno, se non altro, almeno due elementi in comune: tutti richiedono che noi, uomini e donne, abbiamo un insieme di principi utili e pratici per condurci e guidarci, e che applichiamo questi principi al caso particolare che di volta in volta ci riguarda e ci tocca.

Ma è proprio questa componente dell'equazione globale, cioè l'applicazione dei principi, quella che tanto spesso rende difficili le decisioni

Desidero fare una dichiarazione di fondo che, secondo quanto io spero e sinceramente credo, vale e si applica a me in quanto Capo di Stato Maggiore della Marina americana e a tutti i miei colleghi, militari e civili, a cui è affidata la gestione quotidiana delle forze navali e militari del nostro Paese: «io sono un uomo morale». Mi trovo costantemente a fare delle scelte, in ogni giorno della mia vita; scelte tra il bene e il male. Nel costante assillo di decisioni che mi trovo a dover prendere, talvolta debbo scegliere tra un «bene» e un altro «bene», oltre un «maggior bene» e un «minor bene» e forse anche tra due apparenti mali. Ma questo naturalmente fa parte del gioco della vita. Tutti noi facciamo questo ogni giorno; ciascuno che sia dotato dal Creatore di un'anima e di una coscienza — e questo si riferisce a tutti noi — è obbligato a fare queste scelte

L'etica legale e l'etica morale, appare ovvio, non sono necessariamente sempre la stessa cosa. Infatti, esse sono spesso molto differenti, a seconda delle particolari circostanze dei casi specifici. Perciò, mentre siamo tutti tenuti ad obbedire alla legge, io, in quanto persona morale devo, per fare questo, essere ben radicato nei principi della morale. In quanto uomo morale, io devo costantemente chiedere a me stesso: che cosa credo circa il significato della vita? In quali valori credo? Cosa è più importante per me nella vita? Che cosa ho imparato a scuola, a casa e in chiesa, e dai miei simili?

In definitiva, mi rendo pienamente conto che le scelte che faccio sono esclusivamente mie e devo arrivare da solo a qualsiasi decisione io prenda. Devo, in breve, vivere le conseguenze delle mie scelte senza esserne impaurito

È a questo punto che io, come Capo di Stato Maggiore, come essere umano, ma soprattutto come uomo morale, mi metto umilmente davanti a Dio. Dopo aver fatto questo, cerco di fare del mio meglio nel prendere le mie decisioni.

Come si comporta la persona morale quando deve confrontarsi con una minaccia al bene comune, specialmente quando si trova a ricoprire un incarico di fiducia ed ha la responsabilità di preservare quel bene comune? La risposta, è che le scelte da fare, nella sua ottica, sono quelle che agiscono nell'interesse del bene comune. Secondo questa convinzione, noi abbiamo scelto, per il nostro Paese, di scoraggiare e impedire la guerra. Abbiamo scelto la potenza militare piuttosto che la debolezza militare; abbiamo fatto questa scelta non per amore della forza militare in sé — che può essere sia buona che cattiva a seconda degli usi che se ne fanno — ma in funzione di prevenire e impedire la guerra, uno scopo che io spero e credo sia condiviso da tutte le persone morali e considerato come un fatto positivo.

La Chiesa in cui mi sono formato e nei cui comandamenti credo, non ordina il pacifismo. Come altre persone morali di molte altre fedi, religioni e credenze personali — ma che condividono e approvano la stessa filosofia morale, lo stesso codice etico, le stesse convinzioni riguardo ciò che è «bene» e ciò che è «male» io spero, prego, e lavoro per un mondo pacifico.

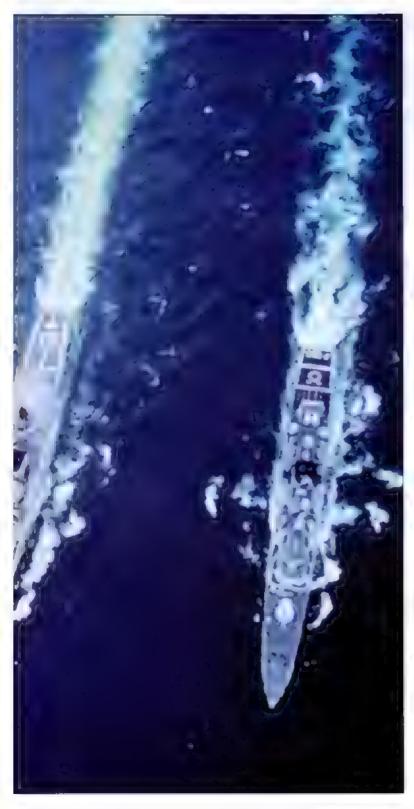
Ma — vale la pena ripeterlo — quel mondo non è il mondo in cui oggi viviamo. È per questa ragione che non possiamo, come esseri umani morali, chiedere all'agnello di giacere con il leone E non possiamo utilizzare le nostre spade per costruire dei vomeri, quando gli altri stanno facendo esattamente il contrario

Desidererei che prendere queste decisioni fosse più facile e che le risposte fossero più chiare. Ma non è così. Per questo ho radunato attorno a me le migliori menti disponibili. Insieme ci avvaliamo, o cerchiamo di avvalerci, delle migliori ricerche, delle migliori intelligenze, dei migliori piani possibili. E ci affidiamo anche della preghiera.

Ciascuno di noi, in quanto essere umano, si trova a dover affrontare decisioni nella propria vita privata. Questo di cui stiamo discutendo fa parte della vita. Dio ha dato a ciascuno di noi una intelligenza e ha affidato una particolare parte del suo mondo alla nostra cura. I problemi che tutti noi dobbiamo affrontare sono molto simili: quali riferimenti abbiamo per trovare le risposte ai problemi etici che ci stanno davanti? E, cosa altrettanto importante, che tipo di esempio saremo in grado di dare quando altri, che ci stanno vicino, sono in cerca di una guida speciale che li aiuti a vagliare i loro personali problemi etici?

Io sostengo che abbiamo già in noi stessi le risposte. Esse sono radicate nelle nostre credenze religiose e nelle nostre coscienze. Esse sono state temprate e affinate attraverso le molte crisi personali e nazionali che abbiamo affrontato, sia come individui sia come nazione. È proprio per questo che noi dobbiamo cercare in noi stessi le risposte. E dobbiamo pregare: per avere la capacità di comprendere e per far bene ciò che abbiamo deciso di compiere» («Bonus Miles Christi», 1983/4)

Mons. Gaetano Bonicelli

QUALE FUTURO
PER L'ALLEANZA
OCCIDENTALE?

A quarant'anni di distanza dalla sua fondazione, l'Alleanza atlantica è oggi, più che mai, viva e vitale. È divenuta, si può dire, parte integrante del sistema internazionale, fulcro di equilibri talvolta stabili e talvolta precari, punto di riferimento di relazioni e di interessi politici, economici e militari. Sono invece scomparse dalla scena le altre due alleanze, la **CENTO** (*CENtral Treaty Organization*), nata come Patto di Baghdad, e la **SEATO** (*South-East Asia Treaty Organization*), che, insieme ad essa, avrebbero dovuto costituire un immenso e solido «cordone», capace di «cingere» il mondo intero e di soffocare, possibilmente sul nascere, ogni tentativo di aggressione contro l'Occidente

Da allora, il quadro è profondamente mutato. La NATO ha conosciuto, attraverso molte non sempre facili esperienze, un importante processo di ampliamento, che, in tempi diversi, ha portato quattro nuovi membri (Grecia, Turchia, Germania Federale e Spagna) a fianco dei dodici membri originari (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo e Stati Uniti d'America). Al posto delle due alleanze complementari, invece, è rimasto un sistema di patti — uno trilaterale, l'**ANZUS** (*Australia New Zealand-United States*) e gli altri bilaterali (*Stati Uniti-Israele, Stati Uniti-Egitto, Stati Uniti-Arabia Saudita, Stati Uniti-Pakistan, Stati Uniti-Filippine, Stati Uniti-Corea del Sud, Stati Uniti-Giappone, ecc.*) — di contenuto diverso (alcuni di alleanza vera e propria, altri per l'uso di basi, altri ancora di cooperazione militare, tecnologica ed economica, ecc.) ma tutti facenti capo, in un modo o nell'altro, alla superpotenza statunitense (1).

Questo complesso sistema politico-militare — che qui è stato molto sommariamente schematizzato

Il controllo dei mari è essenziale per l'Alleanza occidentale. Qui unità della NAVOCFORMED (Naval On Call FORce MEDiterranean) attivata periodicamente dalla NATO, in navigazione nel Mediterraneo.

Il missile tattico ATACMS (Army TACtical Missile System) è destinato a sostituire, nell'U.S. Army e probabilmente anche in altri Eserciti della NATO, il missile Lance attualmente in servizio

— si sovrappone, senza che si verifichi un vero processo di osmosi, ad un sistema politico-economico — prodotto da una pluridecennale, tumultuosa e non sempre ordinata evoluzione — i cui fulcri principali si identificano con un'**area nordamericana** (Stati Uniti-Canada), un'**area europea** (paesi CEE), un'**area vicino/medio-orientale** (paesi filo-occidentali produttori di petrolio) ed un'**area asiatica** estremo/orientale (Giappone-Corea del Sud-paesi dell'Asia insulare), e verso il quale gravitano, in un complicato e difficile intreccio di rapporti, l'America Latina, l'Africa, l'Asia continentale, l'Oceania e lo stesso blocco orientale.

Tale è, nelle linee generali, lo schema di quella che — con una certa approssimazione, o, se si preferisce, con un certo ottimismo — potrebbe essere definita l'«alleanza» occidentale: un blocco (ammesso che sia possibile definirlo così) di paesi caratterizzati da regimi politici diversissimi e da strutture amministrative, finanziarie, economiche e sociali del pari molto differenti, ma accomunati, più ancora che da un'unica matrice ideologica, o da obiettivi concordanti, da comuni necessità di difesa e dall'esigenza, forse ancora più perentoria, di non provocare, in processi di sviluppo socio-economici più o meno strettamente collegati, squilibri troppo pericolosi.

È evidente che questa «alleanza» poggia su fondamenta almeno in parte precarie. E ciò vale sia per il complesso dei suoi membri veri e propri, i paesi NATO e gli altri paesi (con in testa il Giappone) che hanno strutture politiche ed economiche di tipo «occidentale» (2), che per il complesso dei suoi amici, come, ad esempio, i paesi arabi «moderati», ciascuno dei quali ha una propria fisionomia culturale, istituzionale e socio-economica. E, in effetti, è difficile trovare, nel groviglio di interessi e di istanze di cui i paesi dei due gruppi sono portatori, un filo conduttore comune che vada al di là di quelle esigenze che, il più delle volte, si identificano con la volontà-necessità-convenienza di preservare degli equilibri politici, strategici ed economici particolari.

Così, il collegamento fra le impostazioni relative a tali equilibri non rappresenta, almeno nella maggior parte dei casi, il frutto di scelte coerenti e concordate, ma costituisce, piuttosto, la conseguenza di interrelazioni di causa ed effetto che, spesso, sfuggono, in tutto o in parte, al controllo degli Stati interessati. E che solo a stento, e sempre più a fatica, la superpotenza nordamericana, unica nazione del blocco con interessi planetari, riesce ancora a mantenere in un alveo sempre più precario.

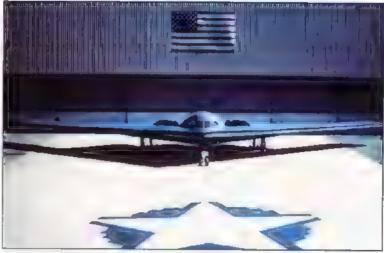
A tutto ciò bisogna aggiungere un altro elemento di peso non certo trascurabile: il mutamento di clima che, da qualche anno, si avverte in tutto il complesso dei rapporti internazionali. Questo mutamento di clima, che ha fatto scendere in molte aree

Gli armamenti strategici più impegnativi — come il bombardiere Northrop B-2 — sono ormai appannaggio esclusivo, in campo occidentale, degli Stati Uniti d'America per l'enorme sforzo finanziario e scientifico-tecnologico imposto dalla loro messa a punto, dalla loro produzione e dalla loro gestione

del mondo i livelli di tensione, si ripercuote anche sulla coesione del blocco occidentale. L'argomento merita qualche approfondimento.

Sul piano militare, il nuovo corso sovietico si sta certamente traducendo in una revisione dei criteri che ispirano la strategia e le impostazioni organizzative delle Forze Armate dell'Unione Sovietica. Originata da ragioni essenzialmente tecniche — l'impossibilità di attuare, in un complesso militare di dimensioni sproporzionate, un adeguato ricambio «generazionale» dei mezzi, con il progressivo aggravamento di una destandardizzazione che ha ridotto in misura notevole la mobilità strategica delle forze aeree e terrestri, e, insieme, i problemi irrisolti, e probabilmente insolubili, dell'impiego a largo raggio delle forze navali — questa revisione ha certamente avuto inizio ben prima dell'assunzione della carica di Segretario Generale del PCUS da parte di Gorbaciov, ma altrettanto certamente ha ricevuto, negli ultimi tempi, un considerevole impulso. In quali direzioni? E con quali finalità?

A questi interrogativi si può tentare di rispondere solo con delle prudenti ipotesi. Partendo, comunque, da qualche certezza. In primo luogo dall'ampia ristrutturazione che, dall'inizio del corrente decennio, ha investito l'apparato militare sovietico, e con la quale tutte le forze di terra, di cielo e di mare — ad eccezione, presumibilmente, delle forze strategiche nucleari, delle forze della difesa aerea e delle forze aerospaziali — sono state poste alle dipendenze di tre grandi Comandi interforze, la cui giurisdizione si estende su altrettanti «Teatri di Guerra» (*TV, Teatr Voinii*), ripartiti in «Teatri di Operazioni Militari» (*TVD, Teatr Voennykh Dejstvij*) e in Distretti (3).

Questa ristrutturazione può essere interpretata come una misura — imposta da quei fattori tecnici cui prima si è accennato — concepita, da un lato, per «regionalizzare» la strategia dell'Unione Sovietica (riducendone, contemporaneamente, il raggio d'azione e rinunciando, di fatto, ad una manovra per linee interne resa problematica dalla destandardizzazione) e, da un altro lato, per dare l'avvio ad un'ampia riorganizzazione di tutto il complesso.

Come si è accennato, le direttrici lungo le quali questa riorganizzazione è destinata a svolgersi possono costituire oggetto, almeno per ora, soltanto di prudenti ipotesi. Anche per l'influenza che su di esse potrà essere esercitata da alcuni fattori ai quali non è inopportuno accennare: i rapporti fra il PCUS, lo Stato federale (URSS) e le Repubbliche federate nel quadro della nuova Costituzione voluta da Gorbaciov; il modo in cui verrà attuato, se verrà attuato, lo snellimento di un apparato burocratico che ha raggiunto dimensioni mostruose; la eventuale instaurazione di un nuovo sistema di relazioni finanziarie fra tutti i soggetti (comprese le Forze Armate) che impiegano risorse distribuite attraverso il bilancio dell'Unione (4); la messa in opera di nuovi meccanismi economici, da attuare, eventualmente, in connessione con più o meno profonde riforme dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi; il livello di inserimento, o al limite di integrazione, dell'economia sovietica nell'economia mondiale

Per quanto riguarda in modo specifico il tema di questo scritto, occorre dire che i fattori citati — dei quali, qui, per ovvi motivi, non è possibile approfondire gli aspetti essenziali — determineranno, da un lato, l'entità dei mezzi finanziari da destinare ai programmi militari (entità che, presumibilmente, dovrà subire una più o meno sensibile contrazione), e, da un altro lato, gli eventuali nuovi indirizzi da conferire, anche in relazione al quadro più generale della politica estera del paese, alla strategia militare sovietica.

L'ultimo punto merita qualche approfondimento. Molti sintomi, infatti, fanno ritenere che già da vari anni sia in corso una profonda revisione critica della strategia sovietica (e, del resto, la ristrutturazione di cui si è parlato prima non avrebbe senso se non fosse stata concepita come preludio ad una revisione del genere). Ed è probabile che i capi militari dell'Unione Sovietica, o almeno i più illuminati fra essi, abbiano da tempo preso coscienza delle contraddizioni che pesano, in misura rilevante, su quelle impostazioni strategiche, ancora oggi operanti, che furono adottate dai loro predecessori fra gli ultimi anni quaranta e i primi anni sessanta

D'altronde, bisogna dire che queste contraddizioni risultano sempre

La presenza militare statunitense in tutte le aree critiche rappresenta una vera e propria garanzia di solidità per l'Alleanza occidentale. Perciò le unità di prima linea americane ricevono con priorità i materiali più moderni, come il carro M1A1 Abrams, un esemplare del quale è qui ritratto su un terreno di prova della General Dynamics nel Michigan.

più evidenti anche a chi osserva il quadro dall'esterno. Se ne possono citare alcune, particolarmente significative: la presenza, nelle forze missilistiche strategiche (sia in quelle basate a terra che in quelle basate su sottomarini), di sistemi d'arma appartenenti a generazioni diverse, concepiti in funzione di finalità differenti e difficilmente conciliabili; le difficoltà di una difesa aerea — anch'essa basata su mezzi (aerei, missili e sistemi di scoperta) appartenenti a più generazioni — non del tutto idonea ad adeguarsi, proprio a causa delle sue dimensioni, al continuo mutare di una minaccia (quella delle forze aerostrategiche statunitensi) che tende a divenire sempre più complessa, articolata e sofisticata; la coesistenza, nelle forze terrestri e nelle forze aerotattiche, di unità modernamente equipaggiate e ad organici completi (in particolare quelle dislocate nell'Europa orientale e quelle della riserva strategica concentrate, in posizione baricentrica, nella regione di Mosca) e di unità, spesso ad organici ridotti, dotate di materiali anziani e in certi casi addirittura obsoleti (queste unità, che costituiscono la maggioranza, sono disseminate, alle dipendenze dei vari Distretti, su tutto l'immenso territorio dell'Unione Sovietica), che solleva enormi problemi logistici e limita drasticamente la mobilità strategica di tutto il complesso; l'impossibilità di realizzare, con le pur poderose forze aeronavali disponibili, un effettivo controllo degli spazi marittimi (la Marina sovietica non è riuscita a mettere a punto uno strumento realmente adatto a contrastare le *task forces* americane di portaerei; inoltre, una situazione geo-strategica disastrosa limita, in misura considerevole, l'accesso delle sue forze agli oceani aperti).

A queste contraddizioni, di ordine eminentemente tecnico, se ne aggiungono altre di ordine politico, o meglio politico-tecnico, che, come le prime, possono essere eliminate, o ridotte a livelli accettabili, soltanto attraverso un radicale ridimensionamento di tutto l'apparato militare dell'Unione Sovietica. Una, in particolare, che riguarda in primo luogo proprio noi europei, è rappresentata dalla struttura tecnicamente offensiva del dispositivo aeroterrestre che l'Unione Sovietica, con l'apporto degli altri membri del Patto di Varsavia, fa gravitare sull'Europa occidentale. È almeno dubbio — e il Cremlino sembra essersene accorto — che, nelle condizioni politiche ed economiche attuali e prevedibili, un dispositivo del genere abbia ancora un senso: quale interesse potrebbe avere l'Unione Sovietica a conquistare militarmente, con tutte le inevitabili distruzioni che la conquista comporterebbe, un'Europa senza il cui apporto essa non può assolutamente sperare di poter avviare a soluzione i suoi enormi problemi socioeconomici?

Quanto si è detto consente, se non di pervenire ad una interpretazione certa, almeno di tentare una valutazione obiettiva dei più recenti atti sovietici in materia di distensione, di relazioni Est-Ovest e di controllo degli armamenti: la stipula di un accordo sullo smantellamento dei missili a medio raggio (missili la cui utilità strategica diminuiva progressivamente, in concomitanza con la riduzione della mobilità strategica delle forze aeroterrestri che essi, con la loro minaccia, avrebbero dovuto «coprire», dissuadendo ogni potenziale avversario da eventuali risposte nucleari); la decisione di dare inizio ad un sostanziale ridimensionamento del l'apparato aeroterrestre, da attuare in correlazione con il ritiro di consistenti forze dalle aree critiche dell'Europa e dell'Asia; la dichiarata volontà di distruggere le armi chimiche già distribuite e di arrestare la loro ulteriore produzione, rinunciando ad un fattore di superiorità di peso non trascurabile. Si tratta, innegabilmente, di eloquenti indicatori della maggiore disponibilità sovietica al dialogo, e, al limite, anche all'instaurazione di nuove «regole del gioco» nei rapporti internazionali.

Sommati a quelli forniti, come si è accennato prima, dal riassetto delle strutture di comando e dalla collegata «regionalizzazione» della strategia sovietica, questi indicatori sembrano palesare, sul piano puramente militare, un orientamento più «difensivo» di quello odierno, che certo, almeno in alcuni scacchieri (a cominciare, come si è notato, da quello europeo), non può essere definito tale. Bisogna, comunque, essere molto prudenti in questa valutazione. Non si deve infatti dimenticare che lo snellimento di un apparato bellico, divenuto, con il passare del tempo, troppo pesante ed ingombrante, può anche tradursi, se viene avviato lungo una certa direttrice, nella riacquisizione di capacità offensive che proprio l'eccessivo appesantimento ha, o può avere, compromesso

A questo punto, occorre riprendere un discorso al quale, prima, è stato dedicato solo un cenno estremamente breve: il discorso sull'impatto che il nuovo clima internazionale e il nuovo, più costruttivo, atteggiamento sovietico possono avere sulla coesione di quella che qui è stata definita l'«alleanza» occidentale.

Tutto lascia ritenere — bisogna riconoscerlo obiettivamente — che la nuova dirigenza sovietica stia perseguendo con sincero impegno fini di pace, di progresso e di convivenza fra le nazioni. Ma si tratta realmente di un fatto irreversibile? L'interrogativo non può essere eluso. Qual è l'effettivo potere di questa dirigenza che, come vari indizi lasciano presumere, non sembra sia ancora riuscita a superare del tutto le resistenze dei fautori di una più rigida condotta interna ed internazionale? E che cosa potrebbe accadere se domani, in un domani più o meno vicino o più o meno lontano, questi ultimi dovessero riprendere il sopravvento?

L'incognita è grave, soprattutto perché, come si è accennato, lo snellimento, ora avviato, dell'enorme apparato militare sovietico potrebbe anche sfociare nel riacquisto di una efficienza offensiva paragonabile a quella che lo stesso apparato aveva quando non era stato ancora appesantito dalla destandardizzazione (5). È una prospettiva che non può essere ignorata. E che porta con sé delle implicazioni, sia politiche che militari, di grande rilievo.

È perciò necessario che l'Occidente proceda con audacia e cautela insieme, dando la massima fiducia possibile all'attuale dirigenza dell'Unione Sovietica e incoraggiandone, anche per consolidarne la posizione interna, gli sforzi distensivi. Senza però cedere alla tentazione — facile quando la tensione diminuisce — di compiere atti unilaterali capaci di alterare gli equilibri esistenti. Sul piano puramente militare, infatti, è soprattutto necessario mettere da parte ogni visione utopistica, puntando invece a pervenire, attraverso bilanciate riduzioni di forze, a livelli di equilibrio più bassi (e quindi meno onerosi) di quelli odierni. Cosa che non esclude, sia all'Est che all'Ovest, la modernizzazione e il mantenimento in efficienza, a fini esclusivamente difensivi, delle forze e dei mezzi

Qui diventa necessario precisare un punto essenziale. Bisogna dire, cioè, che, in un breve articolo, non è assolutamente possibile ipotizzare, per i problemi cui si è accennato, delle soluzioni valide e soddisfacenti. Si possono però mettere a fuoco gli aspetti principali di questi problemi, per individuare le più opportune linee di condotta che l'Occidente tutto l'Occidente e non soltanto la NATO — potrebbe seguire per realizzare, o per contribuire a realizzare, in collaborazione-competizione con l'Oriente, e senza compromettere la propria sicurezza, i postulati di un progresso vero, sostanziale e generalizzato.

Come si è già fatto notare, e come ora occorre ribadire, l'Occidente non è un blocco omogeneo ed unitario (non è più tale nemmeno l'Oriente). È un complesso articolato, formato da Stati che seguono, ciascuno in base a scelte autonome, distinte direttrici di marcia. Ed è, come pure si è visto, un complesso del quale è difficile individuare e delimitare i confini. E verso il quale gravitano, per i motivi più disparati, paesi che — per cultura, tradizioni, modi di vita, organizzazione sociale e modelli istituzionali — non hanno nulla, o hanno ben poco, di «occidentale». Il primo problema, perciò, e si tratta di un problema dalla cui soluzione possono dipendere le soluzioni di tutti gli altri, è quello di conservare la coesione del «nucleo reale», se così si può definirlo, dell'Occidente stesso, in funzione di una condotta comune dei paesi che lo compongono: i membri nordamericani ed europei della NATO (i secondi, quasi tutti, membri anche delle Comunità Europee), il Giappone e, in Oceania, l'Australia e la Nuova Zelanda (paesi con istituzioni e regimi politici di tipo europeo e membri attivi del Commonwealth britannico).

Quello della coesione del «nucleo reale» è essenzialmente un problema di breve-medio periodo, tipico dell'attuale fase storica, che è certamen-

Il caccia tattico leggero AMX, sviluppato congiuntamente dall'Italia e dal Brasile, offre un eloquente esempio di fattiva collaborazione fra paesi appartenenti alla NATO e paesi che non fanno parte dell'Alleanza occidentale. Qui il primo esemplare di serie assemblato dall'Aermacchi

te una fase di transizione, di sia pur parziale riassestamento dei rapporti internazionali e, in particolare, dei rapporti Est-Ovest. Ed è su tale argomento che ora occorre concentrare l'attenzione. Per le prospettive del lungo periodo, bisognerà fare, più avanti, un altro discorso, anch'esso imperniato in larga parte su ipotesi da considerare con estrema cautela.

Il mantenimento della coesione in campo occidentale si presenta difficile proprio perché, in un momento in cui si avverte un'indubbia attenuazione della minaccia, emergono, o riemergono, contraddizioni e motivi di dissenso, rimasti sopiti, per periodi più o meno lunghi, durante le fasi più acute e pericolose del contrasto Est-Ovest

Senza voler entrare in un'analisi politica, che non rientra fra i fini di questo scritto, è il caso di porre in evidenza i termini principali della questione:

- una componente **psicologica** che riguarda, quale più quale meno, tutti i paesi occidentali e che porta un'aliquota importante dell'opinione pubblica a non condividere più, o a non condividere più totalmente, gli scopi di un'alleanza nata in un momento molto diverso da quello odierno;
- una componente **socio-economica**, che paradossalmente (anche se forse il paradosso è più apparente che reale), trae origine proprio dall'eccezionale sviluppo che i paesi del campo occidentale (come si è accennato, diventa sempre meno appropriato parlare di blocco) hanno conosciuto e che ha fatto nascere, fra tali paesi, una competizione spesso accanita,
- una componente **internazionale** riferita sia ad un possibile atteggiamento comune, o ad un possibile coordinamento dei singoli atteggiamenti, da adottare verso l'Est, e in particolare verso l'Unione Sovietica, nelle trattative per il controllo degli armamenti e nella stipula di accordi di cooperazione economica, e sia ad una eventuale istituzionalizzazione — se così si può definirla — di un organico sistema di rapporti (politici, economici, militari, ecc.) con i paesi amici ed i paesi non allineati;
- una componente **economico-militare** che investe, da un lato, lo sviluppo e la produzione in comune di armamenti ed equipaggiamenti e, da un altro lato, la definizione di valide «regole del gioco», intese a razionalizzare, in tale settore, sia i rapporti fra i paesi occidentali (a cominciare dalla cosiddetta *Two-Way Street* Europa-Stati Uniti) che i rapporti di questi con i paesi terzi (soprattutto per quanto concerne la concorrenza per forniture di armamenti e per scambi basati su tali forniture);
- una componente **scientifico-tecnologica**, di vitale importanza sotto ogni profilo, riguardante tutte quelle ricerche, civili e militari (am-

biente, fonti di energia, nuovi materiali, agricoltura, alimentazione, medicina, mezzi spaziali, tecnologie particolarmente avanzate, ecc.), che, per lo sforzo che richiedono, non possono essere affrontate da singoli paesi

Questi sono, nelle grandissime linee, i termini del problema globale di fronte al quale si trova oggi quello che qui è stato definito il «nucleo reale» dell'Occidente. Come si è detto, in questa sede, per motivi fin troppo ovvi, non è assolutamente possibile ipotizzare delle soluzioni. È però possibile porre in evidenza le principali interrelazioni che intercorrono fra i vari aspetti della questione.

Occorre innanzi tutto notare che la prima componente, quella che qui è stata definita **psicologica**, investe, in materia di relazioni internazionali e di difesa, la politica dell'informazione praticata dagli Stati occidentali. È possibile rendere più incisiva tale politica? I paesi occidentali sono paesi democratici, nei quali vige la massima libertà di informazione e di opinione. Va perciò esclusa in modo assoluto qualsiasi ipotesi di indottrinamento, o di tentativo di indottrinamento, dell'opinione pubblica: un'azione del genere, oltre ad essere in contrasto con i principi della democrazia, sarebbe inevitabilmente condannata all'insuccesso. Potrebbe però essere opportuna l'adozione di misure intese a facilitare — anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa — l'accesso dell'opinione pubblica ad un'informazione corretta, obiettiva e, nei limiti del possibile, completa sui problemi, tecnici ed economici, della politica estera e della difesa.

E qui il discorso si sposta sulla seconda componente, quella **socio-economica**. Non solo perché le spese per la difesa incidono, più o meno pesantemente, sui bilanci statali, determinando talvolta la compressione di altre spese, come quelle sociali, che spesso l'opinione pubblica considera prioritarie, ma anche perché le attività della difesa mettono in moto notevoli flussi reali (beni e servizi) e monetari, che influiscono in misura non trascurabile, anche per i loro effetti indotti (forse non sufficientemente esplorati dalla scienza economica), sui bisogni, sulla produzione, sui consumi e, più in generale, sui processi di sviluppo. C'è da aggiungere che, in molti casi, proprio l'innovazione tecnologica originata dalle ricerche per la difesa — e su questo argomento si dovrà tornare brevemente fra non molto — costituisce l'elemento propulsore che, da un lato, determina, o contribuisce a determinare, mediante più o meno intensi e consistenti trasferimenti di tecnologie, l'evoluzione di molti settori produttivi civili, e, da un altro lato, stimola, o contribuisce a stimolare, fenomeni di accanita competizione industriale sia all'interno dei singoli sistemi economici nazionali e sia su scala internazionale

La competizione d'altronde — e questo è un altro punto da sottolineare — investe ormai, nei paesi evoluti (e i paesi occidentali, quale più quale meno, appartengono a questa categoria), tutti i settori economici: da quello già citato dell'industria a quello dell'agricoltura e della zootecnia, da quello dei servizi tradizionali a quello, detto terziario avanzato o quaternario, dei servizi ad alta tecnologia. E qui bisogna dire che, per i paesi occidentali, il conseguimento di un valido equilibrio fra le scelte pubbliche di politica sociale ed economica e le scelte imprenditoriali dettate dalle esigenze della competizione rappresenta, sotto molti profili, una delle sfide più drammatiche dell'attuale periodo storico. Una sfida che può essere vinta, senza soffocare la competizione (che, piaccia o no, rappresenta una delle molle più potenti del progresso), soltanto attraverso il coordinamento delle politiche monetarie, finanziarie, fiscali, creditizie, industriali, agricole, eccetera degli Stati interessati. E che sarebbe invece perduta in partenza, con inevitabili conseguenze negative anche nei settori della difesa, se si scatenasse una guerra commerciale fra le principali «aree» — quella nordamericana, quella europea e quella estremo-orientale — dell'Occidente industrializzato

La terza componente, e cioè quella riferita all'azione **internazionale** dell'Occidente, presenta aspetti particolarmente delicati e complessi.

Occorre notare, prima di tutto, che gli Stati occidentali sono, nel senso più completo dell'espressione, Stati sovrani.

Pertanto, ciascuno di essi, pur senza disconoscere l'esistenza di un denominatore comune a tutti, si muove, e deve muoversi, per molti mo-

Pur non facendo parte dell'Organizzazione militare della NATO, la Francia collabora strettamente con i suoi Alleati. Grazie alla loro elevata mobilità — che la blindo AMX 10RC simboleggia efficacemente — le unità francesi possono dare un notevole contributo alla difesa occidentale

Gli armamenti moderni sono spesso dei prodotti ad alto contenuto tecnologico — come il semovente controaerei OTOMATIC sviluppato dalla OTO Melara — i cui costi (di sviluppo, produzione e gestione) possono essere sostenuti solo quando l'industria trova, all'interno del o dei paesi produttori, sbocchi sufficienti. Questo fatto solleva delicati problemi nell'ambito dell'Alleanza occidentale

tivi (tradizioni, posizione geostrategica, interessi economici, ecc.), in funzione di obiettivi particolari. Ciò rende estremamente difficile, soprattutto al di fuori del quadro di riferimento costituito dalla NATO (che riguarda esclusivamente i comportamenti dei membri di tale alleanza nel contesto dei rapporti Est-Ovest), il coordinamento delle relazioni con i paesi terzi.

Se, infatti, in sede NATO, l'atteggiamneto da tenere, nei confronti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, nelle trattative per il controllo e la riduzione degli armamenti, può essere definito, in modo unitario, su basi essenzialmente tecniche, non si può dire lo stesso per altri problemi, che, il più delle volte, vengono affrontati, dai paesi occidentali, in ordine sparso. È il caso, ad esempio, del problema palestinese, parte del più ampio e intricato problema vicino/medio-orientale, che vede schierati, in campi opposti, paesi, come Israele e gli Stati arabi «moderati», dei quali l'Occidente ha tutto l'interesse a non perdere l'amicizia e la collaborazione (anche militare): il meno che si possa dire, in materia, è che le posizioni degli occidentali non sono certo univoche. Ed è chiaro che, per poter avviare a soluzione un problema del genere, è necessario agire, oltre che con estremo discernimento e con estremo equilibrio, con iniziative ben concordate e coordinate. L'esigenza di un più stretto coordinamento, tanto per fare un altro esempio, si avverte anche nel campo dei rapporti economici e finanziari internazionali, in particolare per quanto riguarda il pauroso indebitamento dei paesi poveri verso i paesi ricchi (ossia verso i paesi occidentali), vera e propria mina vagante capace di produrre, se non viene disattivata in tempo, sconvolgimenti di enorme portata.

La serie degli esempi potrebbe continuare a lungo. Quanto si è detto, però, è sufficiente. Qui, infatti, non si sta compiendo una panoramica dei problemi sul tappeto. Nè, come si è detto, si stanno ipotizzando delle soluzioni. È piuttosto necessario porre in evidenza che, in campo occidentale, esistono veri «centri di coordinamento» con competenze specifiche più o meno ampie (NATO, Comunità Europee, Unione Europea Occidentale, Gruppo dei Cinque, Gruppo dei Sette, ecc.), ma manca una «istituzione» idonea a coordinare su un piano globale le varie iniziative settoriali. E questa è certamente un'assenza che pesa, in misura non trascurabile e in senso indubbiamente non positivo, sulla condotta dell'Occidente.

Il problema del coordinamento, di un coordinamento concepito non per soffocare le iniziative, ma per evita-

re degenerazioni pericolose, investe direttamente anche le ultime due componenti, quella **economico-militare** e quella **scientifico-tecnologica**, dell'azione complessiva che l'Occidente è chiamato a svolgere in campo mondiale.

Anche in questo caso, per motivi fin troppo ovvi, non è possibile individuare delle soluzioni. Ciò che occorre notare, piuttosto, è che, per entrambe le componenti, il problema investe, da un lato, la definizione dei rapporti interni a quello che potrebbe essere definito il *polo europeo* dell'Occidente, e, da un altro lato, l'assetto complessivo e le *regole del gioco* da conseguire e da adottare sia all'interno dell'alleanza occidentale e sia, in base ad una visione unitaria, nella rete delle relazioni che quest'ultima intrattiene con il resto del mondo.

In questo quadro assume un particolare rilievo il ruolo che il *polo europeo* potrà giocare. Se l'Europa occidentale, in pratica l'insieme delle Comunità Europee, riuscirà a darsi una «politica di sicurezza e di difesa» ed una «politica della ricerca» di ampio respiro, molte cose potranno divenire possibili: dalla razionalizzazione, con risparmi non trascurabili, delle scelte in materia di armamenti al conseguimento di una effettiva *partnership* politico-economico-militare Europa-Stati Uniti-Giappone, dall'attribuzione di risorse più consistenti alla politica ambientale all'armonizzazione delle più importanti scelte economiche e finanziarie, dall'instaurazione di nuovi e più proficui (per tutti) rapporti con i paesi in via di sviluppo (rapporti che riguardano sia gli aiuti allo sviluppo, sia l'assistenza economica e militare e sia, infine, lo scottante problema dei debiti) al consolidamento di quei fattori di collaborazione che già oggi si manifestano nelle relazioni Est-Ovest.

Quanto si è detto finora è servito soprattutto a porre in rilievo l'importanza, per l'Occidente, nell'attuale situazione internazionale, del mantenimento della coesione della messa in opera di meccanismi di coordinamento globale realmente efficienti ed efficaci.

In effetti, considerando le cose da questa angolazione, il medio periodo potrà rivelarsi decisivo per il futuro, oltre che dell'Occidente, del mondo intero. Ciò che accadrà nel lungo periodo, nei primi decenni del prossimo secolo (o, se si preferisce, del prossimo millennio), dipenderà in larga misura dal modo in cui l'alleanza occidentale sarà riuscita ad affrontare ed a risolvere, nell'ultimo scorcio di questo secolo, i problemi paurosi di fronte ai quali si trova oggi.

Si possono formulare, sia pure con la doverosa prudenza, delle ipotesi su ciò che potrà avvenire nel lungo periodo, sul nuovo sistema di relazioni internazionali che dovrà nascere dall'attuale fase di transizione? La risposta, in linea di massima, non può essere positiva. Qualsiasi ipotesi potrebbe rivelarsi azzardata e fallace. Si possono però — partendo da qualche punto fermo che già oggi appare evidente — formulare degli auspici.

L'evoluzione scientifica e l'innovazione tecnologica, stimolate o addirittura esasperate dalle ricerche condotte a fini militari, stanno producendo da tempo, e in misura via via crescente, benefici effetti di ricaduta in tutti i settori economici, e, in senso più lato, in tutte le attività umane. E possono essere ormai considerate come fondamentali ed insostituibili fattori traenti di qualsiasi tipo di sviluppo. C'è, tuttavia, come in ogni medaglia, un rovescio che non può essere né ignorato né sottovalutato: le ricerche, sia pure che applicate, richiedono veri e propri eserciti di scienziati e di ricercatori (con enormi problemi di reclutamento e di formazione), impianti di enorme complessità (e di enorme costo) e mezzi finanziari sempre più ingenti. Diventa così sempre più difficile, per i singoli Stati, organizzare e condurre, su base puramente nazionale, le ricerche di maggiore impegno.

Questa difficoltà si avverte oggi in primo luogo nei settori legati, direttamente o indirettamente, alla difesa. Ma tende a manifestarsi, in modo sempre più pesante, anche in tutti gli altri settori. La cooperazione internazionale diventa così l'unico mezzo, l'unica strada percorribile, per potere realmente indirizzare la scienza e la tecnologia verso fini di effettivo progresso. È proprio in quest'opera l'alleanza occidentale potrà giocare, sia nel medio che nel lungo periodo, un ruolo fondamentale. Perché è l'unica vera forza capace di coalizzare le risorse umane e materiali necessarie all'impresa. A vantaggio, oltre che dei popoli che la compongono, dell'intera umanità.

Vittorio Barbati

NOTE

(1) Occorre notare che anche altri paesi della NATO, nella loro veste di Stati sovrani, hanno stipulato patti di questi tipi con paesi terzi. A differenza, però, di quelli contratti dagli Stati Uniti, che si inquadrano in uno schema globale, tali patti rispondono in genere a specifiche esigenze nazionali.

(2) Si tratta di quei paesi che, pur avendo sviluppato, nel rispetto delle loro tradizioni nazionali, istituzioni particolari, hanno regimi politici di tipo democratico-parlamentare e sistemi economici basati, in tutto o in parte, sull'economia di mercato.

(3) Il TV Occidentale, con i TVD Nord-Ovest, Ovest e Sud-Ovest (alle dipendenze di questa struttura dovrebbero operare, in caso di conflitto, anche le forze del Patto di Varsavia) e i TVD «associati» (non risulta molto chiaro il carattere di questa «associazione») dell'Artico, de l'Atlantico, del Baltico, del Mediterraneo e del Mar Nero; il TV Meridionale (detto anche del Vicino Oriente), con il TVD Sud, e il TV dell'Estremo Oriente, con il TVD dell'Estremo Oriente e i TVD oceanici «associati» del Pacifico e dell'Indiano. Nei TVD aeroterrestri sono stati inquadrati i Distretti, tradizionali ripartizioni territoriali (talvolta corrispondenti ai territori di intere repubbliche) dell'apparato militare sovietico.

(4) Com'è noto, il bilancio dell'Unione Sovietica comprende le voci di entrata e di spese riguardanti, oltre all'Unione stessa, le Repubbliche federate e le maggiori entità economiche.

(5) Occorre notare che nell'ambito del Patto di Varsavia la destandardizzazione è soprattutto «orizzontale», e cioè prodotta dalla «sovrapposizione» di armamenti appartenenti a più gènerazioni, mentre in ambito NATO è soprattutto «verticale», per la «coesistenza» di armamenti differenti appartenenti alla stessa generazione (o alle stesse generazioni).

La rubrica «Osservatorio» ospita commenti su fatti di risonanza pubblica che negli ultimi tempi hanno interessato il mondo militare.

Lo scopo è di consentire una libera espressione di idee, con commenti improntati ad una certa levità di tono per esorcizzare ogni sospetto o tentazione di fare della polemica.

La Rivista si gioverà abitualmente della collaborazione di un ospite designato, tuttavia sarà ben lieta di accettare collaborazioni di iniziativa dei lettori, purché d'interesse generale e aderenti all'indirizzo di tono sopra enunciato.

DEI DIRITTI E DEI DOVERI

Discettando di diritti e doveri ad alcuni può venire a memoria tale Beccaria Cesare classe 1738 per la brillante intuizione condensata nel tomo, molto noto e poco letto: «Dei delitti e delle pene». Non che vi sia evidente corrispondenza con la titolazione delle presenti meditazioni, ma vi è sicura analogia nel rapporto tra i due termini componenti Ambedue infatti si contrappongono e si condizionano: se ci sono delitti ci debbono essere delle pene, se ci sono diritti ci debbono essere dei doveri. Elementare direbbe un celebre investigatore. Ma non è così, perché non sembra proprio che l'ultimo collegamento incontri molto. Sovviene a questo proposito un certo slogan molto in voga in tempi più concitati che così recitava: «il salario è un diritto, il lavoro va pagato a parte».

Evidentemente la sana filosofia che è alla base dell'assunto ha preso piede. E questo non deve produrre stupori. Il guadagnarsi il pane con il sudore della fronte non è programma nato da nostra libera scelta. Pare infatti che derivi da delibera, presa molto in alto, nei riguardi di nostri incauti quanto poco abbigliati progenitori a suggello punitivo di cedimento alimentare com partecipato. Almeno così ci tramanda l'allegoria. Anche se sulle cause reali sussistono tutt'ora legittimi quan-

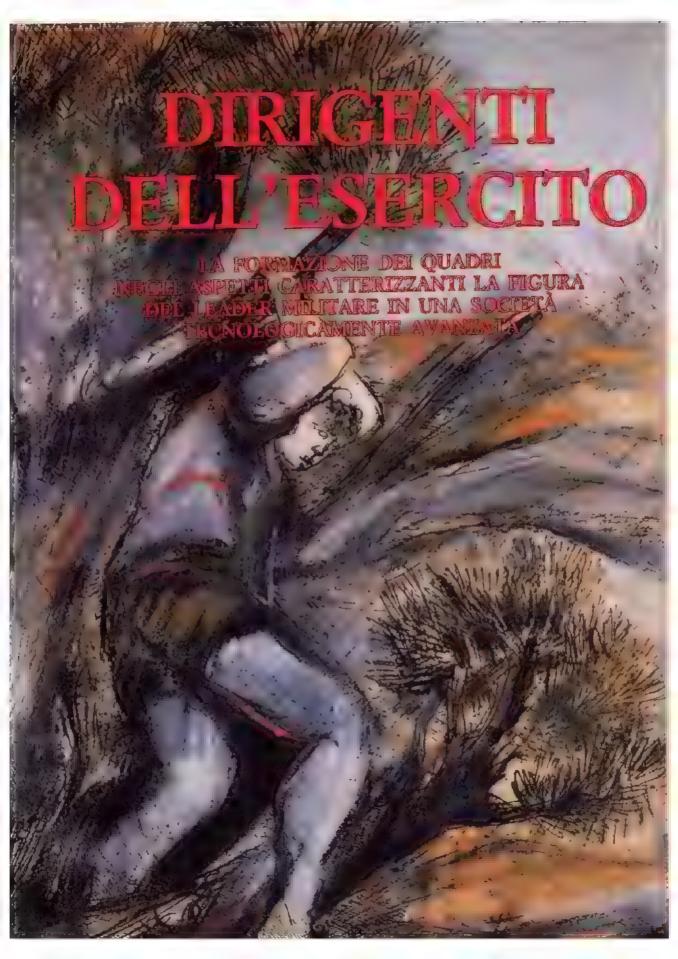
to maliziosi dubbi. Insomma, assunta l'origine estranea e malandrina del dover operare con fatica, appare legittima la riluttanza a dover trascorrere in fatica, per colpa altrui, questo nostro breve soggiorno terrestre. Per cui possiamo inserire la carta dei diritti presentata dai nostri baldi giovanotti in uniforme tra quelle rivendicazioni, di genesi biblico/storica, che hanno scandito nel tempo il lento e inesorabile cammino dell'uomo dall'originaria e solo vegetativa posizione di primate al supremo affrancamento. Che i più identificano nell'affrancamento dal bisogno dilatato poi all'affrancamento dal dovere. Tesi indubbiamente suggestiva

E dire che in tempi non lontani l'affrancamento dal bisogno veniva interpretato con visione esoterica. Ma sembra che ora persino alcuni tra i sostenitori istitutivi di quest'ultima tesi abbiano cambiato idea. Solo alcuni, per fortuna, anche se poi risultano essere i più petulanti e rumorosi.

Ma non si può fermare il cammino del progresso. Che poi i doveri siano previsti dalla nostra Costituzione non sembra avere molta importanza. Della Costituzione infatti tutti vorremmo trovassero piena attuazione le parti che evidenziano i diritti rimandando ad altro momento ed ad altro destinatario quelle che evidenziano i doveri. È un indirizzo di cui tener conto nel caso vicissitudini endogene di particolare virulenza, connesse alla vivacità estemporanea dei nostri trascorsi storici, ci portassero a doverla emendare o riscrivere. Quindi non può e non deve suscitare stupore se i nostri ragazzi in servizio di leva abbiano voluto presentare la loro carta dei diritti. D'altronde, come ben dice l'adagio: chi la fà l'aspetti. E in merito al fare non si può dire che siano mancate nel recente passato le iniziative dirette all'esaltazione dei diritti. A livello centrale e a livello locale. Si è iniziato con gli addolcimenti lessicali chiamando le Caserme «College». Il che, in un Paese a cultura prevalentemente televisiva, evoca prati verdi ben rasati antistanti costruzioni in stile georgiano longofinestrate aduggianti dall'ombra di piante secolari. Uno scenario idilliaco animato da austere ma disponibili presenze in toga e tocco attorniate da policroma moltitudine di giovani ambisesso ansiosi, persino, di conoscenza. La semiologia non è scienza d'accatto, per cui non va mai trascurato il significato dei simboli per l'inevitabilità delle immagini che questi suscitano in una cultura. E poi ancora la figura della mamma, sacro stimolante affettivo di drammatica presa per memoria e tradizione, di cui nel passato si è raccomandata presenza e libero accesso nelle nostre Caserme, pardon College, per controllare di persona l'andamento delle cose. Se il cibo aveva i sani sapori familiari cui «lui» è tanto abituato, le camerate accoglienti, i servizi di Caserma ragionevolmente lievi e gratificanti, e se era previsto l'indosso della maglia di lana al calar della sera.

È da dire che la cosa non ha avuto seguito. Non per tardiva resipiscenza ma per quella valvola di sicurezza che, a nostra salvazione, si apre ogni qual volta iniziative pubbliche e private travalicano il comune senso della misura. E ancora, il telefono amico, l'associazione delle madri dei militari di leva, e tante altre iniziative che hanno portato i nostri ragazzi, che poi sono dei bravissimi ragazzi ansiosi di troncare il noto cordone ombelicale, alla convinzione di avere acquisito posizione protagonista. E questo solo per il fatto di prestare servizio di leva. Ahimè, non si rendono conto che la preoccupazione pubblica non è per il loro ozio (tanto fuori con le attuali prospettive di lavoro si ozia molto di più anche se ci si annoia di meno), o per le loro frustrazioni socio/culturali, ma per l'effetto tangibile del loro consenso Quindi può stupire solo gli ingenui se un certo momento vogliono la settimana corta, con week garantito, la totale regionalizzazione del servizio militare con collocazione baricentrica del posto di lavoro e medico di famiglia di pronto intervento. Il resto è per buon peso. Se si negozia su tutto perché non sul servizio di leva? Gli obblighi così come le punizioni meno gradevoli vanno abrogate, lo diceva anche il Beccaria, altrimenti se ne perde la funzione educativa. In quanto poi alla proposta di ridurre il servizio di leva a dieci mesi bisogna dire che i nostri ragazzi sono decisamente più sobri e contenuti. Infatti un disegno di legge veramente innovatore prevede di dimezzarla. Ma evidentemente è stato concepito in un momento di saldi stagionali. La riduzione di due mesi, messa così, sembra uno sconto più ragionevole. Se poi si dovranno fare delle liquidazioni c'è tutto il tempo. Il nostro Paese è povero di molte cose ma non di scadenze elettorali Basta aspettare la prossima.

Aristarco Scannabue

DIRIGENTI
DELL'ESERCITO
LA FORMAZIONE DEI QUADRI
NEGLI ASPETTI CARATTERIZZANTI LA FIGURA
DEL LEADER MILITARE IN UNA SOCIETÀ
TECNOLOGICAMENTE AVANZATA

Con l'avvento delle tecnologie dell'era moderna, la figura del capo militare, un tempo essenzialmente condottiero di uomini, ha subíto una progressiva evoluzione.

Il capo militare ha dovuto infatti approfondire ed ampliare il proprio bagaglio culturale per assimilare i nuovi principi scientifici ed impiegare proficuamente nuovi mezzi. Tale evoluzione, dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, ha assunto un ritmo crescente, quasi parossistico, inseguendo il rapido progresso della tecnologia

Con la sempre maggiore diversificazione e complessità dei mezzi, sono aumentati anche i problemi di gestione; conseguentemente, il capo militare ha dovuto ampliare la propria preparazione nel settore manageriale.

D'altro canto, le profonde trasformazioni che si sono verificate nella «società del benessere» e che hanno investito anche l'area dei valori ideali, hanno reso il soldato in genere meno ricettivo verso l'etica militare e perciò meno disposto ad accettare i sacrifici che la vita militare comporta, rendendo sempre più difficile il compito di chi deve trasformare il cittadino in soldato, educarlo militarmente e prepararlo alle prove di un eventuale conflitto.

La Scuola di Guerra si è sempre dimostrata sensibile al rapido sviluppo delle tecnologie avanzate ed, in particolare, ai riflessi che tale sviluppo ha comportato in campo sociale ed ha, conseguentemente, adattato nel tempo struttura e programmi d'insegnamento alle mutate esigenze.

La formazione dei futuri Comandanti si basa sul presupposto che sono elementi del comando tutte le caratteristiche (o tratti) della personalità che in qualsiasi situazione rendono possibile ad una persona contribuire in maniera determinante alla realizzazione di un obiettivo.

Operativamente è dunque considerato «leader» chi è in grado di realizzare per primo quelle azioni funzionalmente connesse sia con il raggiungimento degli obiettivi del gruppo, sia con il mantenimento ed il rafforzamento delle sue strutture. Il tradizionale carisma, carico di valori sacrali, diventa così anche efficienza, capacità reattiva, emotiva e razionale di intuire per primo la soluzione dei problemi.

Piero Sbano: *Figura*, tecnica mista su cartoncino, cm 40 x 50, 1988.

Funzionalmente la «leadership» si concretizza nell'insieme di attività che il gruppo riconosce a colui che comanda, in quanto queste si trasformano in aspettative per i dipendenti ed in obblighi per il Comandante.

D'altronde, la collettività umana è naturalmente portata a strutturare la convivenza secondo un sistema minuzioso e funzionale di capi. Tutto ruota attorno a questi perni rappresentativi di ruoli, di attività adattive, di specializzazioni operative.

L'impostazione e la conduzione delle attività dei Corsi di Stato Maggiore della Scuola di Guerra dell'Esercito sono intese pertanto a far acquisire agli Ufficiali frequentatori una capacità specifica, tecnico-professionale, al passo con i tempi, una sensibilità sociale elevata ed un'abilità adattiva e decisionale molto spinta.

LA FORMAZIONE

Come si intende formare un simile «leader»?

«Leader si diventa e non si nasce» Questo è uno dei motti di una delle principali scuole di formazione statunitensi (1). Anche la leadership si può insegnare, si può apprendere, certo si possono migliorare le potenzialità personali.

Ma *come* insegnarla?

È facile intuire l'esigenza di una leadership: è la situazione stessa contingente, come indica Weber, a dettare le caratteristiche del capo; sono i singoli avvenimenti storici a porre precise problematiche ed a richiedere determinati risolutori. Come selezionare i capi? Come formarli? Questi sono i grossi interrogativi che si pongono le varie culture ed ogni generazione di educatori.

In altri tempi entravano in campo meccanismi, quasi istintivi, di adeguamento, come la legge della prova e dell'errore, l'intuito del più adatto, del più spregiudicato, del più sensibile o del più feroce.

In epoca di sviluppo culturale avanzato, un tale leader non sempre affiora spontaneamente, deve essere aiutato ad emergere, deve essere preparato, deve essere lanciato al limite conoscitivo di una precisa branca culturale del tempo. Raggiunto tale limite il leader dovrà anche saper andare oltre per guidare e dominare gli eventi.

È la metodologia adottata dalla tecnologia moderna che suggerisce questo modello di selezione e di rilancio delle nuove intelligenze; le scuole di formazione degli alti funzionari, dei dirigenti, degli operatori di avanguardia, sono tutte strutture di selezione e di preparazione dei leader del futuro.

La struttura militare già da tempo, con l'istituzione delle Accademie e delle Scuole Militari, aveva intuito la necessità della formazione di leader adatti, superando le storiche etichette di casta, nobiltà, carisma, missione familiare, diritto feudale..

Ma quale leadership deve sviluppare un capo militare nel prossimo futuro? Come formarlo? Quale tecnica educativa dovrà essere impiegata, adattata, inventata?

La risposta a questi quesiti è l'assillo principale di tutti i formatori militari

Il TRADOC, (2) il grande istituto statunitense di programmazione addestrativa, aveva lanciato alcuni anni fa un piano integrato di formazione dei leader militari.

Era una proposta interessantissima e suggeriva di risolvere il problema a livello gruppo culturale; ora si può ampliare ulteriormente il discorso e tentare di risolverlo a livello globale, superando il falso steccato che per tanto tempo ha separato la cultura militare da quella civile.

Tornando al concreto, vediamo cosa si è realizzato circa l'individuazione dei parametri della leadership e quale tecnica formativa si è tentato di perseguire.

QUALE LEADER?

Si è ormai placato l'eco delle discussioni sulla natura del leader mi-

Piero Sbano: *Alberi*, tecnica mista su cartoncino, cm 40 × 50, 1989

litare; sull'onda dell'accanito scontro — avvenuto negli Stati Uniti sulla figura dell'Ufficiale dopo la guerra vietnamita, anche in Italia sono state agitate varie idee sulla leadership militare.

Culturalmente, tali problematiche sono sempre state poco sentite nel nostro Paese: il capo militare ha da sempre avuto una ben definita fisionomia di guida di uomini

«In Vietnam i capi militari», scrive Kissinger nei suoi libri di memorie, «non hanno saputo assolvere il loro compito; avevano perso lo spirito combattivo dei loro padri, non avevano saputo guidare i loro uomini; le loro leadership e managerialità non erano state funzionali»

Meno drammaticamente, ma in forma precisa e netta, un cambiamento di aspettative nei confronti del leader militare è avvenuto anche da noi. Meno drammaticamente, perché la contrapposizione non è stata così violenta come negli Stati Uniti e perché l'eventuale scostamento dal modello funzionale non ha ricevuto un riscontro immediato con la realtà. È stato un mutamento nel medio termine, legato ai vari movimenti ideologici degli ultimi decenni.

Nelle nazioni democratiche, e non solo in quelle, la definizione del ruolo del leader militare deve tenere in adeguata considerazione le mutate aspettative che di tale ruolo ha la società. Tale cambiamento appare in maniera chiara anche in una recente inchiesta (SDG), svolta dalla Cattedra di Sociologia e Psicologia Militare della Scuola di Guerra (con la collaborazione del Prof. Messeri, Professore incaricato di Sociologia presso l'Università di Siena) su un campione certamente rappresentativo di militari di leva (3). L'indagine ha come scopo lo studio dei loro rapporti con le diverse componenti della società e con l'ambiente militare in particolare. Per una percentuale molto significativa di giovani coscritti, l'Ufficiale appare «come un superiore». La considerazione, presa in sè, sembra sprezzante, ma se la si collega con la percezione che gli stessi giovani hanno dell'autorità e del Capo, i termini, apparentemente crudi e distaccati, assumono un altro significato. Per i giovani di oggi il genitore è «il vecchio», l'insegnante è «il duro», il capufficio è «il boss», il capo officina o il capo cantiere è «il capoccia» o «il padrone». È evidente in questa terminologia la percezione primitiva ed istintiva dell'autorità. La parola «Capo» si è alquanto materializzata, in essa si vede principalmente la funzione e si sono attenuati molti degli aspetti affettivi (odio o amore) di un tempo

Sempre nella stessa indagine, le virtù richieste al Comandante sono quelle più ataviche e pragmatiche. Chiedono infatti i giovani — in maniera sempre più esplicita — che il capo sia più giusto, più sensibile, testimone esemplare di quel che dice e di quel che afferma

L'aspetto stesso della dipendenza nei giovani di oggi è più brutale, ma anche più sincero di un tempo. Essi tollerano il «boss» purché sia un testimone valido del suo modo di pensare, purché sia giusto e comprensivo, anzi sensibile verso i dipendenti. Appare in questa mentalità un po' la figura del capo dell'orda felice di darwiniana memoria.

Controllate le mitologie dei «grandi e piccoli padri», del «migliore», dei «provvidi ed insonni condottieri», riaffiora tutto l'aspetto umano e pragmatico del superiore: per il militare di leva, l'Ufficiale oggi deve essere essenzialmente un superiore giusto, sensibile, preparato, di esempio.

Il «number one» di americana memoria diventa il sensibilizzatore pratico, colui che ha ragione nella visione concreta delle cose.

I capi dotati di simili qualità sono alquanto rari; bisogna pertanto formarli.

Come fare? Educando i più capaci e volenterosi alle fondamentali virtù, proprie dei capi militari. Tali virtù sono abbastanza semplici da rilevare, ma difficilissime da esercitare in maniera globale.

Quello che si desidera essenzialmente in un capo è: coraggio e fermezza di fronte ad ogni rischio; sensibilità e ascendente nei confronti degli altri; spirito di servizio; senso

di giustizia; competenza professionale fattiva, pratica, reale.

L'impostazione di un programma di formazione finalizzato al potenziamento di queste virtù ha richiesto una cura particolare nella strutturazione di corsi di scienze umane, manageriali e di comando. La stessa preparazione scientifica e tecnica è stata indirizzata verso la formazione di schemi operativi idonei ad affrontare situazioni reali limite. I nuovi capi devono risolvere i problemi umani ed operativi; il resto, la comprensione, l'affetto e la devozione verranno, poi, di conseguenza.

L'attività universitaria potrebbe benissimo integrarsi con quella militare nella ricerca delle caratteristiche umane dei leader, virtù che interessano in generale tutti gli educatori.

Come definirle? Come incrementarle? Come misurarle? Le risposte a tutti questi interrogativi potrebbero essere ricercate da una équipe congiunta di istituti universitari e militari.

Un punto di incontro per la ricerca potrebbe essere — ad esempio — lo studio e l'analisi delle situazioni di crisi che il leader contemporaneo deve saper dominare. Conoscere a fondo queste crisi, addestrare gli allievi ad affrontarle, è compito degli insegnanti a tutti i livelli a prescindere dalle false barriere delle culture speciali, dei corpi autonomi, della distinzione dei soggetti in civili e militari. La funzione militare è ormai abbastanza chiara a tutti: è una funzione sociale, gestita per i cittadini, per la salvaguardia del Paese, per la difesa della pace; non è più una forza in mano a pochi gestori, non è uno strumento di pressione di una casta privilegiata, non è certo un organismo avulso dal resto del Paese. È una funzione collettiva che opera a favore di tutti e concorre sicuramente a una politica concreta di progresso e di pace.

Presso la Scuola di Guerra dell'Esercito opera da alcuni anni un «Centro di analisi dei conflitti e delle situazioni di crisi» (CACSC) il cui obiettivo è la conoscenza e lo studio delle situazioni di crisi e della loro individuazione e gestione. A tal fine il CACSC effettua studi e ricerche su ambienti, mezzi, metodi e strumenti della conflittualità mondiale e delle situazioni di emergenza, segue, a fini didattici, il controllo e la gestione dei conflitti, delle crisi e delle situazioni di vulnerabilità, studia strumenti, tecniche e metodi per il negoziato internazionale e per il controllo delle situazioni di crisi. Ricerca inoltre gli indicatori delle situazioni di rischio e di conflitto nonché dei fattori necessari per l'analisi delle situazioni strategiche in senso ampio.

Il Centro svolge anche attività di rilevamento dello stato delle ricerche in Italia ed all'estero, di pubblicazione e diffusione delle proprie ricerche (in particolare per l'insegnamento presso la Scuola di Guerra) e collabora con analoghi Istituti ed Enti. È uno strumento a disposizione dei Docenti e degli Ufficiali frequentatori, che contribuisce efficacemente alla formazione dei leader.

Piero Sbano: *Combattimento*, tecnica mista su cartoncino, cm 40 x 50, 1988

QUALE TECNICA?

Esaminata rapidamente la figura del capo moderno, accennati gli aspetti tipici del leader militare, è opportuno, ora considerare anche le tecniche formative.

Insegnare ad apprendere è la prima finalità di un istituto scolastico, che diventa particolarmente importante quando gli allievi sono adulti ed hanno un'esperienza culturale e professionale elevata.

Insegnare ad apprendere ad un manager è quanto mai stimolante, ma anche complesso e difficile

La qualità dell'istruzione deve essere decisamente superiore e la forma di coinvolgimento molto convincente; oltre alla disciplina del comportamento, bisogna puntare alla disciplina dell'intelligenza e dello spirito, intesa non come vincolo ma come impostazione culturale.

Questo tipo di educazione è in atto già da qualche tempo presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, Istituto — come noto — frequentato non solo da Ufficiali nazionali ma anche da numerosi Ufficiali esteri di 13 nazioni di 4 continenti che forniscono un prezioso apporto di esperienza. All'antico spirito di apprendimento, inteso come dovere, si sono aggiunte ora le nuove motivazioni, percepite come necessità di efficienza, di creatività, d'inventiva, di piena adattabilità ad ogni nuova situazione

Già da sette anni si tengono presso l'Istituto corsi di didattica per Insegnanti: il primo incontro (pilotato da vari Insegnanti di Pedagogia dell'Università «La Sapienza» di Roma, della Cattolica di Milano, del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma) aveva il semplice scopo di fissare i parametri fondamentali di questa didattica particolare. Le esperienze acquisite, corso dopo corso, sono servite a gettare le basi per lo sviluppo di una vera pedagogia differenziata.

Quest'anno l'argomento trattato è stato «il processo» creativo. L'impostazione è stata, come sempre, molto empirica e le considerazioni di partenza strettamente sperimentali. È stato analizzato un campione di circa mille Ufficiali (10 Corsi) per definire lo stile di apprendimento medio, che è risultato essere, all'inizio del corso di Stato Maggiore, quello di «assimilatore convergente». Dopo il primo anno di frequenza lo stile inizia a cambiare e si verificano alcuni sviluppi individuali interessanti. Alla fine del Corso Superiore il viraggio dello stile, per un numero significativamente elevato di studenti, diventa evidente: il nuovo indirizzo tende verso la «divergenza» e la «creatività».

Ora ci si trova in una fase di riflessione e di valutazione: ci si chiede sino a che punto sia possibile spingere l'incremento verso la creatività e quale altro fattore dello stile di apprendimento possa essere ulteriormente potenziato.

Si è tuttavia al primo stadio di ricerca ed alcuni risultati dovrebbero essere confermati. Quel che è stato fatto ha entusiasmato i ricercatori dell'Università «La Sapienza» di Roma e riappare — anche in questo settore della didattica — l'opportunità del collegamento con l'Università. La Scuola di Guerra potrebbe essere un ottimo campo di ricerca. Essa ha una popolazione di frequentatori molto omogenea: sono tutti adulti, motivati, quasi coetanei; sono tutti abituati ad un tipo di educazione ricorrente e sono in possesso di esperienze professionali molto simili.

Il succedersi armonico di queste classi omogenee ha permesso di fare alcuni rilevamenti circa la tecnica formativa più efficace.

Normalmente risultano ben assimilati: i moduli di lezione per argomento, i brevi cicli con precisi obiettivi, le visioni operative finalizzate a situazioni concrete e le informazioni utilizzabili immediatamente.

Gli Ufficiali frequentatori inoltre non assimilano molte lezioni ex-cattedra; preferiscono lavorare intensamente ma per breve tempo, hanno bisogno di stimoli ben precisi per non perdere l'interesse e sentono la necessità di partecipare per capire

QUALI VALORI?

Non deve sembrare strano che la voce «valori» sia stata messa dopo la definizione della figura del leader e delle tecniche di formazione: anche i valori infatti devono essere appresi e potenziati.

È necessario partire dalle definizioni di base, dai concetti primari e dimostrare empiricamente la loro validità.

Anche Quadri maturi, anche leader provetti, hanno spesso, ai nostri giorni, bisogno di rafforzamenti, conferme e nuove definizioni; sono questi bisogni palpabili, segnali di mutamenti e di necessità rigenerative.

Particolarmente le giovani leve sono soggette a questo tipo di fragilità e di instabilità; la formazione culturale corrente li ha resi talora insicuri, ansiosi ed incerti.

Le Scuole Militari, oltre alla formazione specifica, devono curare, spesso, anche questa ristrutturazione di fondo; molti subiscono il cambiamento come un momento di crisi perché non sanno trovare, da soli, nuovi valori e nuovi agganci reali.

Chi ha riferimenti e compiti di guida, deve cercare di individuarli, di capirli ed aiutarli ad ancorarsi nuovamente.

Quali valori, quindi?

È un valore tutto ciò che è legato alle necessità esistenziali della categoria. Poter vivere, svilupparsi e realizzarsi a livello professionale e sociale è una necessità primaria. Tutto ciò che è riferito alla realizzazione di questa necessità diventa prioritario ed inviolabile.

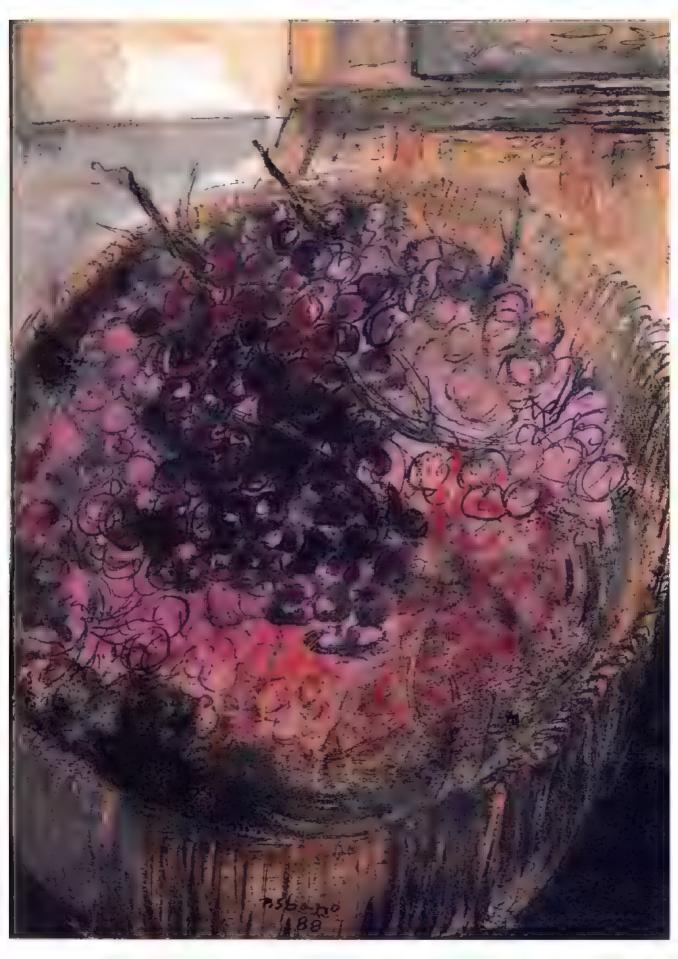
Difficile è riflettere tali principi di base nei valori correnti; la Scuola deve realizzare proprio questo allacciamento.

I Paesi anglosassoni (U.S. Army) hanno già da tempo percepita la necessità di dare a tutti i cittadini i parametri culturali di riferimento; un lavoro simile dovrebbe essere istituzionalizzato anche nel nostro Paese.

Questi paradigmi dovrebbero essere fissati e curati di concerto dai principali Istituti di formazione nazionali.

I NUOVI MODELLI OPERATIVI

Non solo la figura, non solo la didattica, ma anche i modelli operativi; cioè gli schemi di apprendimento, stanno rapidamente cambiando La rivoluzione informatica tende a potenziare in maniera elevata le stesse categorie mentali di riferimento. Il potere del calcolatore aumenta le capacità umane di memorizzare, di analizzare, di combinare i dati. Malgrado le iniziali, istintive resistenze al nuovo, questa «diavoleria» è diventata un qualcosa in più che si as

Piero Sbano: *Frutta*, tecnica mista su cartoncino, cm 40×50, 1989.

socia e si somma ai potenziali tradizionali della mente umana. Questo tipo di macchina aiuta a pensare più in fretta, a vedere più correlazioni, ad accumulare più processi elementari, ad abbracciare, in sintesi, molti più fenomeni.

Presso la Scuola di Guerra dell'Esercito esiste un gruppo di studio per la ricerca, la simulazione e la verifica operativa. Tale attività è solo una generica conoscenza delle possibilità date dal mezzo informatico ma anche una diretta esperienza del suo uso pratico come strumento di lavoro, con constatazione diretta delle sue possibilità e dei suoi limiti.

Nell'ambito del gruppo inizialmente il calcolatore è stato inserito come giudice di campo nelle esercitazioni; poi è entrato nell'uso corrente come strumento di valutazione delle risorse e delle esigenze nel settore dei consumi e delle perdite; ora sta entrando come mezzo per individuare i probabili sviluppi di una vasta gamma di situazioni operative.

A tal fine è stato realizzato un modello logico-matematico del combattimento che tiene conto non solo dei fattori materiali relativi al numero ed alle prestazioni dei mezzi, ma anche dei prevedibili comportamenti umani nelle varie possibili situazioni, in relazione ai fattori psicologici ed addestrativi e di una vasta gamma di fattori ambientali.

Si tratta di un modello piuttosto complesso che si avvale di un sistema di centinaia di equazioni differenziali i cui parametri vengono ricavati da una ponderosa banca dati in base a deduzioni logiche.

Il modello è implementato in un sistema che ne rende l'impiego agevole, sufficientemente rapido ed aderente alle verosimili situazioni di interesse dell'Esercito italiano.

Il suo uso consente di valutare le capacità operative delle unità, al variare della minaccia, nei diversi ambienti; di verificare l'efficacia delle loro diverse modalità possibili di impiego, di ricercare l'ottimizzazione della composizione delle forze per assolvere una determinata missione.

Il sistema è funzionante ed è stato già impiegato per la ricerca di livelli di equilibrio tra unità contrapposte di varia natura in differenti situazioni di terreno.

La Scuola è in contatto con l'Associazione Europea di Simulazione, con la facoltà di Ingegneria Elettronica dell'Università di Roma II, con l'èquipe del Prof. Jazeolla.

Sono stati esaminati anche vari modelli analoghi realizzati in altri Paesi (4); i più validi non sono molto dissimili da quello della Scuola, ma risultano tutti legati a situazioni politico-militari tipiche di ogni Paese e alle rispettive tendenze reattive proprie di ogni cultura.

Il nostro modello è impostato in modo tale da poter rispondere correttamente alla realtà geografica dell'Italia, alle esigenze della nostra Nazione ed alla dottrina di impiego delle nostre Forze Armate.

La Scuola ha progredito in modo pienamente soddisfacente su questa strada, ed è comunque protesa a ricercare ulteriori progressi e perfezionamenti.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

È difficile fare una sintesi conclusiva dopo una analisi così essenziale. Verrebbe spontaneo, pensare al leader futuro come ad un superuomo; invece questo «essere super» dovrà sentirsi proprio un uomo comune, dovrà vivere con uomini normali, ma dovrà essere abituato a gestire in maniera più lucida l'enorme complessità del suo presente e futuro.

Ed il leader militare?

Nel 2000, secondo alcune opinioni, potrebbero non esserci più guerre; sicuramente però ci sarà ancora il problema della gestione dell'aggressività umana; aggressività quanto mai pericolosa per la specie; aggressività da prevenire o attenuare se possibile e comunque da controllare in maniera totale.

La cultura «dovrà», nel senso più obbligatorio del termine, realizzare concretamente questi controlli, contrastando tendenze ed abitudini comportamentali ritenute caratteristiche «invarianti» della socializzazione umana.

Quest'arduo compito spetta anche al leader militare, ad una persona abilitata al controllo della violenza a livello operativo; il suo non sarà un compito facile e avrà bisogno della collaborazione di tutti, perché dall'esito di questa azione dipenderà proprio quel salto di qualità decisivo per la sopravvivenza della cultura umana.

Gen. Benedetto Spinelli

NOTE

(1) U.S. Army War College

(2) (U.S. Army) Training and Doctrine Command.

(3) Il campione è composto di circa 6 500 uomini riferiti ad un universo di 150.000 militari di leva alla fine della ferma

(4) Durante la conferenza dell'aprile 88 presso il Defense Operational Analysis Establishment a West Byfleet (Gran Bretagna) sono stati messi a raffronto i sistemi Rival 3 (italiani), Idahex (britannico), Helas e Kora 5 Tedeschi.

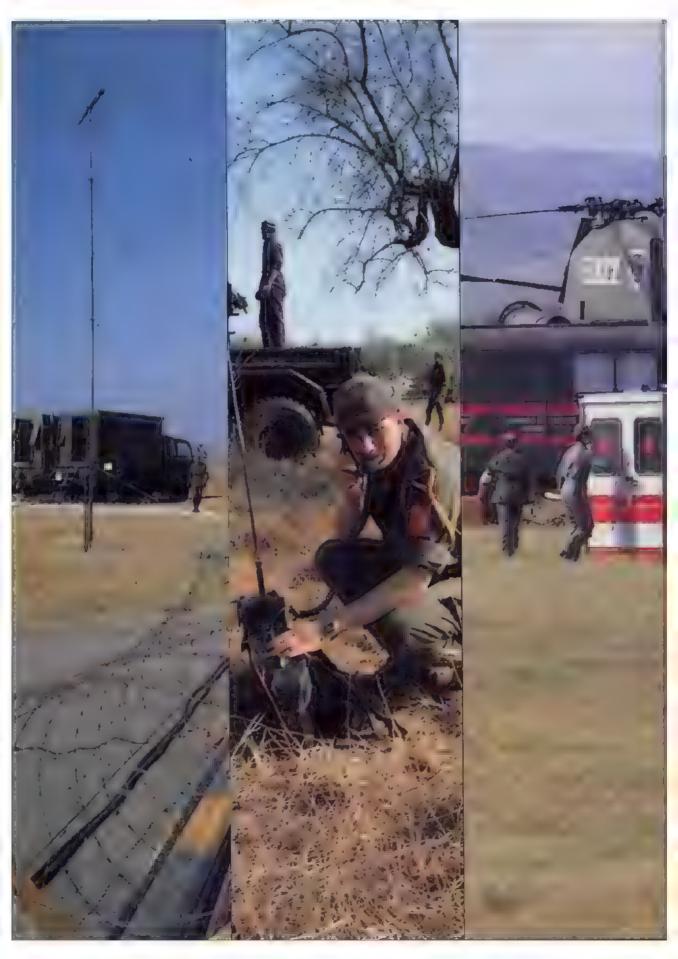
Il Gen. C.A. Benedetto Spinelli ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione e l 87° Corso di Stato Maggiore.

Ha prestato servizio nelle Divisioni «Pozzuolo», «Legnano», «Centauro» e «Ariete». Ha, inoltre, partecipato alle operazioni di soccorso delle popolazioni colpite da calamità nel Friuli

Quale Ufficiale di Stato Maggiore ha acquisito una vasta esperienza di problemi nazionali ed internazionali in Comandi a tutti i livelli ed allo Stato Maggiore della Difesa; è stato Capo di Stato Maggiore del 3° Corpo d Armata e del 5° Corpo d'Armata

È insignito della onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, della Medaglia Mauriziana, della Medaglia d'argento di lungo comando di reparto e del diploma di Onore al Merito di Docente della Scuola Superiore dell'Esercito Venezuelano

È stato Comandante del 3° btg.cr., Vice Comandante della B cor. «Mameli», Comandante della B.cor «Manin» e 40° Comandante della D cor «Ariete»; dopo essere stato per un anno Vice Comandante, dall'ottobre 1987 comanda la Scuola di Guerra dell Esercito

FIOCCHI
MUNIZIONI PER LA DIFESA

MEMORIA SULL'IMPIEGO
DELLE GRANDI UNITÀ
PUBBLICAZIONE 900/A
VOLUME III

LA LOGISTICA DELLE GRANDI UNITA'

Con «La logistica» si conclude il processo d'aggiornamento della regolamentazione d'impiego della serie dottrinale 900 curato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, a partire dal 1986.
La revisione della precedente normativa si è resa necessaria a seguito dell'eliminazione del livello di comando divisionale che ha comportato, per il Corpo d'Armata, l'assunzione in proprio delle funzioni di coordinamento, controllo e concorso in campo logistico, in precedenza delegate alla Divisione.

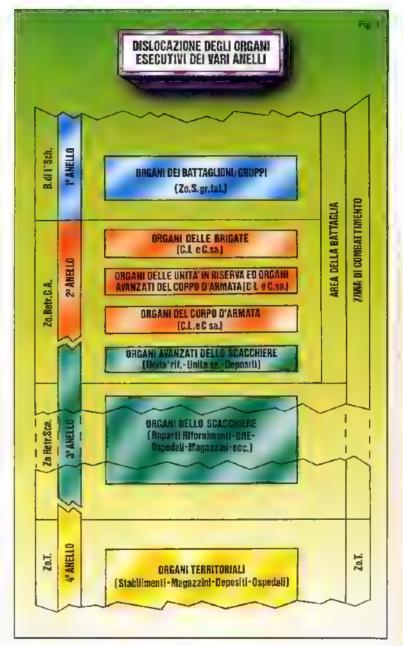
Oltre agli ammaestramenti scaturiti dalla quasi decennale applicazione del *modello logistico «80»*, si è tenuta presente l'evoluzione del quadro di situazione, in particolare per ciò che concerne l'impiego delle Grandi Unità nonchè l'assetto ordinativo degli organi di supporto.

Si è pervenuti quindi ad una dottrina logistica, che, pur non discostandosi dall'impostazione concettuale del passato, si attagLa alla realtà attuale dell'Esercito e costituisce premessa per le trasformazioni previste in futuro verso una sempre maggiore utilizzazione delle procedure automatizzate e verso la riorganizzazione funzionale nei settori del mantenimento e dei rifornimenti.

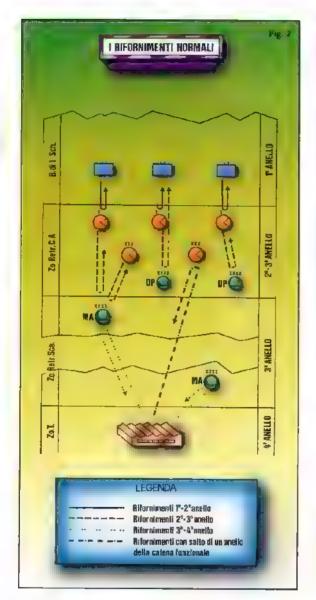
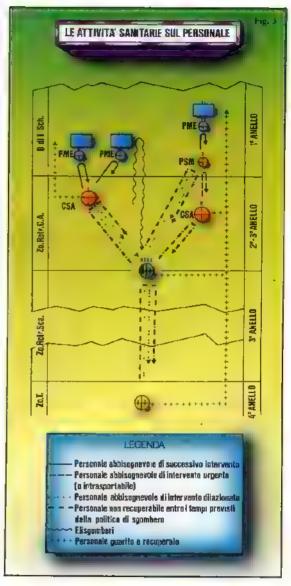
I PRINCIPALI ASPETTI INNOVATIVI

È stata rielaborata la **ripartizione territoriale** della Zona di Combattimento per porla in linea con quanto previsto nel Volume I della 900/A «Le operazioni difensive» ed in particolare è stata individuata la nuova dislocazione degli organi esecutivi dei vari livelli (fig. 1). In concreto la Zona delle Retrovie delle Grandi Unità elementari, già di responsabilità della Divisione, è stata inglobata nella Zona delle Retrovie del Corpo d'Armata.

Ne consegue che dovrà essere il Corpo d'Armata stesso a definire le Zone di schieramento degli organi logistici delle Brigate armonizzando diverse esigenze quali l'aderenza alle unità da sostenere, i prevedibili sviluppi dell'azione, la sicurezza, nonché la presenza di altre formazioni tattiche.

Particolare attenzione è stata rivolta alla definizione dell'**autonomia logistica complessiva** di Scacchiere per garantire l'alimentazione delle Grandi Unità e delle unità dipendenti in attesa della normalizzazione del flusso dei rifornimenti dalla Zona Territoriale (**autonomia d'emergenza**), nonchè, a normalizzazione avvenuta del flusso, tra due rifornimenti successivi (**autonomia funzionale**).

Tale autonomia complessiva va realizzata essenzialmente con l'accantonamento di scorte di materiali definite sulla base di:

- periodicità dei rifornimenti normali;
- tempo necessario per attivare il flusso logistico della Zona Territoriale;
- possibili ritardi conseguenti ad interruzioni delle vie d'alimentazione tra la Zona Territoriale e la Zona di Combattimento,
- necessità di soddisfare esigenze dovute a tipo, durata ed intensi-

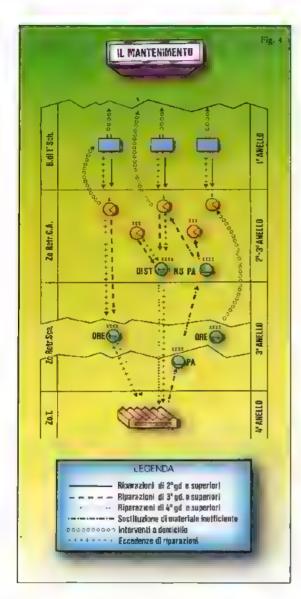
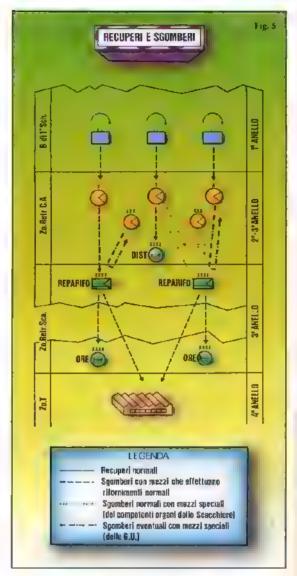
tà delle operazioni, nonchè a distruzioni massicce ed a consumi abnormi.

Nulla di particolarmente nuovo è stato previsto per le **attività logistiche** se non una più chiara esemplificazione grafica dei concetti espressi (figg. 2-3-4-5). Al riguardo si sottolinea l'utilizzo di un insieme di nuovi segni convenzionali d'interesse logistico riepilogati poi in un apposito allegato.

In tale campo giova sottolineare che la Pub. n. 5981 «Segni Convenzionali Militari» è in via di revisione per adattarla ai contenuti della Pub. NATO AAP-6 *Military Symbols for Land Based Systems* Ed. 86.

Tenuto infine conto che nel breve termine si procederà alla radiazione dal servizio dei muli, è parso opportuno eliminare ogni riferimento alle attività logistiche nei confronti dei quadrupedi.

A fronte dei lievi ritocchi apportati al capitolo riguardante i **lineamenti dell'organizzazione logistica di Scacchiere, Corpo d'Armata e Brigata**, si sono meglio chiarite le linee di comando e tecnico-funzionali che legano, ai diversi livelli, gli organi di comando, direttivi ed esecutivi (fig 6).

In particolare si è voluto evidenziare la dipendenza tecnico-funzionale degli organi direttivi del Corpo d'Armata e della Brigata da quelli di Regione Militare.

Il Capitolo riguardante la **costituzione e il funzionamento degli organi direttivi ed esecutivi di 3° e 2°**

anello, è stato aggiornato alla luce dell'evoluzione ordinativa della Forza Armata in particolare per quanto riguarda le numerose unità di supporto logistico di Scacchiere da impiegare all'emergenza.

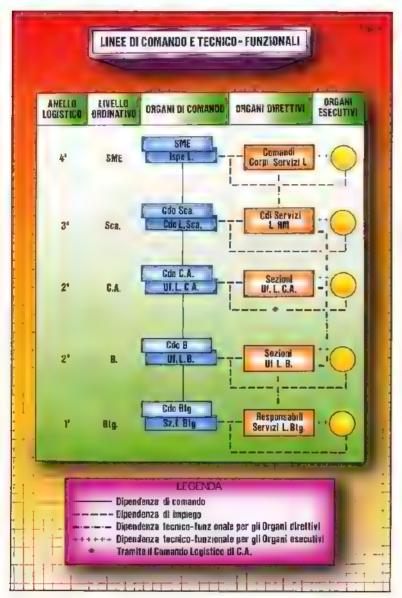
È questo il risultato di un recente processo di revisione della materia volto ad eliminare il superfluo, conferendo nel contempo a ciò che rimane una effettiva aderenza alle esigenze operative della Zona di Combattimento.

Estremamente contenute sono state le innovazioni concernenti i **lineamenti della logistica nelle operazioni** dal momento che la stessa normativa sulla difensiva e sull'offensiva ha introdotto varianti sostanzialmente tecniche, risultando generalmente confermata la validità dell'impostazione concettuale delle precedenti pubblicazioni.

Anche in questo settore si è comunque provveduto a rivedere la materia adattandola alla nuova realtà ordinativa nonché alla diversa articolazione territoriale dell'Area della Battaglia (figg. 7-8-9).

Degno di nota è invece quanto precisato nel caso che, in operazioni offensive, la prosecuzione degli sforzi in profondità verso l'obiettivo strategico, da realizzare in fase di annientamento, venga affidata ad altro Corpo d'Armata già in riserva di Scacchiere.

Nella delicata fase dello scavalcamento competerà infatti al Comando di Scacchiere coordinare la coesistenza di organi logistici diversi nella stessa area, l'utilizzo degli itine-

rari di rifornimento e sgombero, nonchè il concorso che l'organizzazione logistica in atto potrà dare alle Brigate destinate a proseguire verso l'obiettivo strategico.

PROSPETTIVE DELLA LOGISTICA

Nell'intento di fornire, fin d'ora, le necessarie indicazioni sulla soluzione del prossimo futuro, si è ritenuto opportuno delineare in apposito allegato le prospettive della logistica

In esso è evidenziato il fatto che la politica d'ammodernamento dello strumento militare e gli elevati costi di gestione dei mezzi e dei materiali di nuova generazione avranno un sensibile impatto sul sostegno logistico e potranno determinare negli anni a venire.

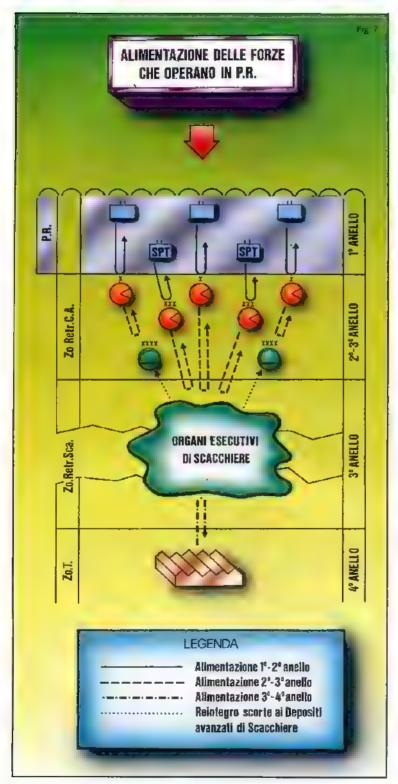
- una più accentuata tendenza a realizzare sistemi d'arma in collaborazione internazionale, con conseguenti vantaggi di ordine economico-funzionale e sul piano operativo

I primi sono da porre in relazione al mantenimento e al rifornimento delle parti di ricambio affidati a specifiche Agenzie; i secondi alla standardizzazione dei materiali, o quanto meno all'intercambiabilità e all'interoperabilità delle singole componenti, che agevola la condotta di operazioni combinate con gli Eserciti Alleati:

- la semplificazione ed il miglioramento delle operazioni di mantenimento con l'adozione del supporto logistico integrato, oggi già preso in considerazione, per tutti i materiali sin dalla fase di ricerca e sviluppo, prevedendo architetture modulari, sistemi automatizzati per la ricerca guasti e, possibilmente, apparecchiature di autotests già incorporate nei sistemi d'arma;
- una più spiccata qualificazione per l'attività di mantenimento al 3° e 4° anello ed un maggior ricorso alla sostituzione delle parti danneggiate ai minori livelli, dove sarà sempre meno avvertita l'esigenza di personale specializzato e sarà favorito il ripristino in tempi brevi dell'efficienza dei materiali, seppure ciò comporterà un aumento dei livelli di parti di ricambio;
- una generale riduzione dei quantitativi delle scorte di munizioni con l'introduzione di munizionamento intelligente;
- una maggiore aderenza del supporto logistico territoriale, dimensionato per bacino di utenza e adeguato alle esigenze dei nuovi mezzi e materiali

L'organizzazione logistica si sta già adeguando alle nuove esigenze, attraverso un processo di snellimento e di riordinamento strutturale e funzionale.

Il nuovo modello di supporto logistico territoriale prevede per ciascuna Regione Militare:

- **nell'area del mantenimento** (fig. 10), una o due Officine Riparazioni dell'Esercito (ORE), tre nella RMNE, con la fisionomia di organi

riparatori per tutti i mezzi e sistemi d'arma dei servizi trasporti e materiali.

Le ORE saranno dotate di moderni impianti di lavorazione e di apparecchiature diagnostiche, specie per le componenti trasmissioni e optoelettronica;

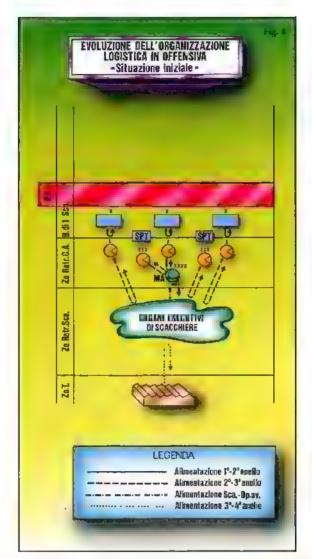
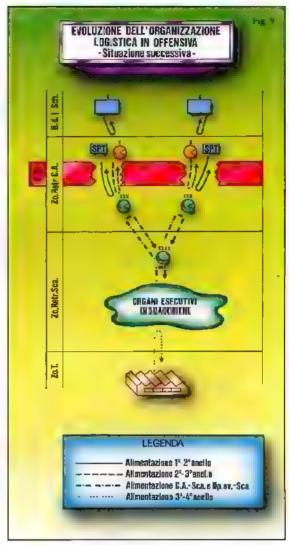
- **nell'area dei rifornimenti** (fig 11), l'accorpamento di tutti gli Enti rifornitori in un Centro Rifornimenti Pluriservizi (CERIPLUS), eventualmente integrato da una o due Agenzie di distribuzione, in grado di alimentare con la necessaria aderenza gli Enti e i reparti stanziati nel bacino regionale.

Un Centro Elaborazione Dati nazionale, collegato ai singoli CERIPLUS, consentirà di disporre in tempo reale della situazione delle parti di ricambio e delle scorte e di effettuarne la movimentazione a ragion veduta, laddove maggiori sono i consumi. Ciascun CERIPLUS, sarà costituito da un complesso polifunzionale di magazzini automatizzati e robotizzati, con capacità di gestione tecnico-logistica automatizzata a livelli di autonomia commisurati alle esigenze di rifornimenti della Regione Militare.

Al riordinamento del 3° e 4° anello farà riscontro anche un riordinamento funzionale del 2° anello, che riguarderà in particolare·

- la capacità di intervento, con l'ausilio di tester e di apparecchiature campalizzate, che saranno estese alla componente optoelettronica e limitate alla sostituzione di cartelle, sottocomplessivi e complessivi;
- l'automazione, per la gestione in tempo reale dei materiali,
- la «pallettizzazione» delle dotazioni, per agevolare la mobilità delle unità logistiche in campagna;
- la qualificazione del personale.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Per completare la panoramica nel settore, va detto che lo Stato Mag

giore dell'Esercito sta anche approfondendo i lineamenti dell'organizzazione logistica in Zona Territoriale.

Trattasi di un'esigenza vivamente sentita che fino ad ora non ha trovato specifico riscontro nel Corpo dottrinale particolarmente rivolto alle attività della Zona di Combattimento.

Al momento è infatti in elaborazione una apposita memoria sulle attività operative peculiari in Zona Territoriale tra cui l'interdizione e la controinterdizione d'area, il controllo di zone estese, la difesa di punti sensibili, l'azione contro avio/eli sbarchi e sbarchi dal mare e la difesa di un tratto di costa.

In tale contesto si conta di dare risposta ai numerosi quesiti circa l'adattamento dei principi generali della logistica sanciti nella serie dottrinale 900/A ad una realtà operativa, quella della Zona Territoriale, che sempre maggior importanza va assumendo nel quadro delle prospettive di evoluzione della situazione nazionale e degli equilibri internazionali.

Un'evoluzione che, profilandosi foriera di incisivi mutamenti nella concezione della manovra delle forze terrestri sul futuro campo di battaglia, presuppone l'attenta verifica di ogni aspetto dottrinale e tecnologico in grado di accrescere la rispondenza del sostegno logistico, condizione imprescindibile per il successo delle operazioni nell'emergenza bellica

Ma anche un'evoluzione che, grazie alle crescenti prospettive di una minore immanenza della minaccia, esalta il ruolo che la componente logistica della Forza Armata è destinata ad assumere per le emergenze di pace; ciò in quanto, nella dimostrazione di pronte ed efficaci risposte in tali frangenti, la società e la Forza Armata stessa potranno trovare stimolanti spunti di coagulazione di

consenso, partecipazione e motivazione a supporto dell'intera Istituzione.

Una duplice esigenza, dunque, sul piano morale e funzionale, affinché l'organizzazione del personale e delle risorse destinate allo strumento logistico sappia imporre la centralità del proprio ruolo fin dal tempo di pace. In tal senso s'indirizzano sia l'aggiornamento normativo sia l'ammodernamento organizzativo della logistica, entrambi destinati a garantire, con flessibilità e realistica gradualità, il giusto equilibrio fra la componente del sostegno di elevata mobilità e stretta aderenza, a favore delle formazioni tattiche più avanzate, e il tessuto connettivo dell'organizzazione territoriale, sul quale innestare la funzionalità delle maggiori istallazioni logistiche. L'una e l'altra componente trovano fin d'ora comuni punti di forza nell'effettiva attivazione di una logistica per funzioni e nella graduale estensione del supporto informatico.

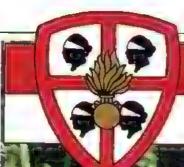
Sulla base di tali presupposti, gli ammaestramenti che hanno consentito di aggiornare il Volume III della «Memoria sull'impiego delle Grandi Unità» si saldano con continuità alle indicazioni in esso contenute circa gli orientamenti per il futuro.

Un futuro che la natura stessa della logistica e la consapevole concretezza del logista renderanno sempre più realizzabile nella misura in cui le innovazioni organizzative e tecnologiche troveranno fertile applicazione attraverso la lungimiranza, il realismo e la moderna preparazione tecnico-professionale del personale.

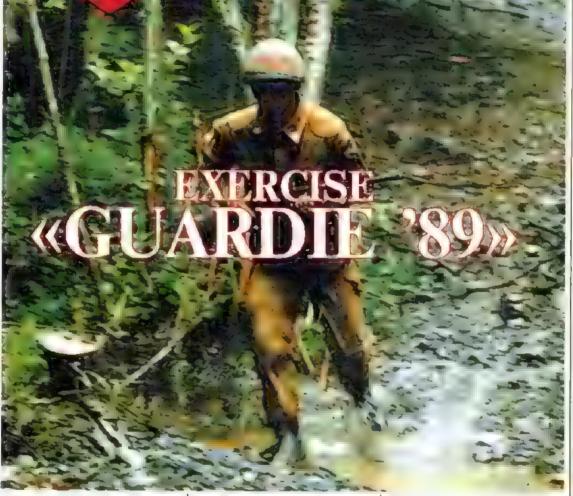
OD/82 HAND GRENADE

The OD/82 hand grenade is a weapon of controlled effect and of delay type (4±0,5 sec.).
It may be employed both in offensive and defensive mode without adding or removing any of its components.
The materials and technology employed in the manufacture of this grenade allow a constant range of efficacy and a safe distance in all operative conditions.
The OD/82 hand grenade is the only hand grenade approved for service with the Italian Army.
Weight of the hand grenade is 286±5 grams, maximum length is 83 mm., maximum diameter is 59 mm.
Total weight of steel fragments is 70 grams.
Probable efficacy of fragments at 5 m. results to be 85%, safety radius is 20 m.
Weight of main charge is 112 gm. of compositions B.

LA PRECISA

STABILIMENTI DI TEANO S.p.A.
81057 TEANO (Caserta) Viale Ferrovia
Telefono 0823/875122 Telefax 0823/875981
Telex 711006 PRECISA

MONTEROMANO

28 JUNE 1989

EXERCISE «GUARDIE '89»

LINEAMENTI DELL'ESERCITAZIONE

1. SCOPO
   a. Approfondire la preparazione dei Quadri nella concezione, organizzazione e condotta di azioni di controinterdizione d'area per la Difesa del Territorio.
   b. Perfezionare il grado di addestramento della Truppa nell'attuazione dei procedimenti d'impiego relativi alla delimitazione ed all'eliminazione di forze nemiche di limitata consistenza.

2. TEMA
   Il gruppo tattico meccanizzato, inquadrato in una Brigata incaricata della Difesa del Territorio, nell'eliminazione di forze nemiche aviolanciate.

3. AREA
   Area addestrativa di MONTEROMANO.

4. TIPO
   Esercitazione con le truppe, a fuoco, a partito unico, con nemico rappresentato.

5. DIRETTORE
   Il Comandante della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna».

6. PARTECIPANTI
   a. Forze Terrestri
      - Comando Brigata;
      - 1° battaglione meccanizzato «Assietta»;
      - 13° gruppo artiglieria da campagna «Magliana».
   b. Forze Aereotattiche
      - 4 G91 Y,
      - 2 Tornado.
   c. Unità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito
      - 5 elicotteri AB 412,
      - 4 elicotteri CH 47,
      - 1 elicottero AB 205,
      - 2 elicotteri AB 206.

INQUADRAMENTO OPERATIVO

a. SUPPOSTO

(1) ARANCIONE

A seguito di un periodo di crescente tensione

il 21 giugno ha iniziato le operazioni offensive in zona di combattimento,

dal 22 giugno conduce azioni concorrenti sul resto del territorio nazionale.

(2) AZZURRO

In relazione agli eventi precedenti

sono state completate le operazioni di mobilitazione

- la Regione Militare Centrale ha disposto che

• i CMZ attuino la protezione da azioni di sabotaggio delle installazioni e dei punti sensibili militari e civili

• la Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna» assuma il controllo della Provincia di Roma con l'orientamento ad intervenire anche in aree limitrofe per la tempestiva eliminazione di eventuali unità nemiche

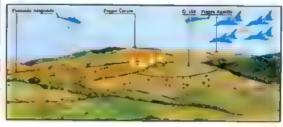
b. SITUAZIONE PARTICOLARE ALLE ORE 0600 DEL D + 6 = 27 GIUGNO 1989

(1) ARANCIONE

Forze di livello compagnia sono state aviolanciate nella notte sul D + 6 nell'area compresa tra il T. MIGNONE e il F. MARTA con il compito presumibile di interdire le vie di comunicazione litoranee a Nord di CIVITAVECCHIA e di colpire installazioni civili e militari esistenti nell'area

(2) AZZURRO

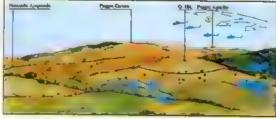
La Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna», responsabile della difesa della Provincia di Roma, ha ricevuto l'ordine di porre in atto l'ipotesi «gialla» che prevede l'intervento con un'aliquota di forze per ricercare, delimitare ed eliminare gli elementi arancione individuati nell'area a Nord di CIVITAVECCHIA (TUSCANIA - VETRALLA - BLERA - TARQUINIA)

1ª FASE — RICERCA ED INDIVIDUAZIONE

LEGENDA

① RICERCA ED INDIVIDUAZIONE
② APPOGGIO AEREO RAVVICINATO
③ INTERVENTO ARTIGLIERIA
△ OSSERVATORIO

NOTES

① SEARCH AND LOCALIZATION
② CLOSE AIR SUPPORT
③ ARTILLERY FIRE
△ OBSERVATION POST

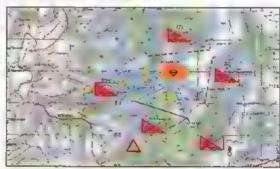
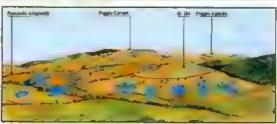
2ª FASE — DELIMITAZIONE

LEGENDA

① ELISBARCO MORTAI PESANTI
② ELISBARCO MECCANIZZATI E CONTROCARRI
③ ELISBARCO MECCANIZZATI IN PROFONDITÀ
△ OSSERVATORIO

NOTES

① HELICOPTER LANDING OF HEAVY MORTARS
② HELICOPTER LANDING OF INFANTRY AND ANTITANK UNITS
③ HELICOPTER LANDING OF INFANTRY UNITS (IN DEPTH)
△ OBSERVATION POST

3ª FASE — ELIMINAZIONE

LEGENDA

① INTERVENTO COMPLESSO MINORE CORAZZATO E AFFLUSSO MEZZI CINGOLATI DELLE UNITÀ ELIPORTATE
② ELIMINAZIONE DEGLI ELEMENTI NEMICI
③ RASTRELLAMENTO
△ OSSERVATORIO

NOTES

① ARMOURED COMPANY COMBAT TEAM INTERVENTION SUPPORTED BY TRACKED VEHICLES OF UNITS PREVIOUSLY LANDED
② ELIMINATION OF ENEMY FORCES
③ MOP UP OPERATIONS
△ OBSERVATION POST

IL PROBLEMA DELLA CASA

Il problema della casa è noto a tutti, ricorre con sempre maggior frequenza, attanaglia tante famiglie italiane, preoccupa politici e sindacalisti, programmatori e urbanisti.

Preoccupa in modo particolare i militari in servizio e in quiescenza per una serie di motivi peculiari della categoria che vanno ad aggiungersi a quelli comuni a tutti i cittadini.

Basta scorrere le presentazioni delle tante proposte di legge in materia per vedervi sistematicamente elencati lo «status» particolare del militare, i continui trasferimenti del personale per esigenze di servizio e di esercizio dei prescritti periodi di comando, la frequenza di corsi di aggiornamento e di qualificazione, le difficoltà per l'istruzione scolastica dei propri figli, la impossibilità di sistemazione della famiglia in una sede confortevole e definitiva, quali elementi caratterizzanti la «precarietà» della vita del militare in genere.

Parlavamo di proposte di legge. In effetti da sempre si assiste ad un vera gara fra le varie forze politiche a presentare proposte (di legge) più o meno organiche, spesso settoriali, raramente innovative, quasi sempre ripetitive, tutte tese a proporre una giusta soluzione o, come si usa dire in questi casi, a dare una risposta esauriente al pressante fabbisogno di abitazioni.

Raramente arrivano in commissione, più spesso si insabbiano al livello «comitato ristretto» normalmente decadono con la fine «anticipata» della legislatura.

Non resta a questo punto che utilizzare al meglio la legge 492/75 in materia di cooperative edilizie fra i militari.

Legge incompleta e per molti versi superata, basti pensare al concetto della «proprietà indivisa», che ha consentito tuttavia il fiorire in Italia di tantissime cooperative edilizie

Purtroppo, nonostante tanto ottimismo iniziale, non tutte hanno avuto la fortuna di vedere realizzato il fine sociale che si erano riproposte

Difficoltà di carattere organizzativo (non sempre il personale ha una preparazione nel campo cooperativistico), di carattere soggettivo (molto spesso manca la continuità nella gestione dell'iniziativa), di carattere economico (costi di gestione elevati per spese di impianto, vidimazione registri contabili, tenuta a giorno della contabilità), sono questi tutti fattori negativi che impediscono a tante cooperative un'avvio facile e il raggiungimento dello scopo finale.

Si è avvertita da tempo e da più parti, quindi, l'esigenza di creare una struttura maneggevole, dinamica, dotata di strumenti validi che possa assistere, guidare, agevolare la vita di queste piccole entità. Poiché oggigiorno per fare questo lo strumento indispensabile è il consorzio, si è pensato di costituirne uno che avesse una base, la più ampia possibile e in grado di operare al livello nazionale, che riunisse in sé le cooperative costituite fra appartenenti a tutte le Armi e quindi comune alle tre Forze Armate, che fosse esteso altresì agli organi di Polizia e di Vigilanza che fosse aperto anche ai civili

Ed è quanto è stato fatto di recente con la costituzione del Consorzio nazionale Midicoop (Consorzio nazionale di Cooperative Edilizie tra appartenenti alle Forze Armate, organi di Polizia, di Vigilanza e civili / S r.l. - con sede in Via Giovannoni, 79 - 00128 Roma)

L'impegno in verità è decisamente notevole per i promotori i quali si sono fatti carico delle enormi difficoltà alle quali andranno incontro

Ma le premesse ci sono tutte perché l'iniziativa nasca e dimostri d'essere all'altezza delle aspettative.

Lo staff dirigenziale è di prim'ordine: il Consiglio di Amministrazione è costituito da ufficiali e sottufficiali in servizio ed in quiescenza appartenenti a tutte le Forze Armate e organi di Polizia e da esperti nel campo edilizio cooperativistico.

In fatto di progettazione, di dire-

zione lavori, di collaudi e di appalti il Consorzio si avvale di un nutrito gruppo di professionisti affermati in campo nazionale ed europeo.

Il settore amministrativo è curato da dottori commercialisti e ragionieri.

Dicevamo che il Consorzio di cooperative è lo strumento indispensabile ed unico oggi come oggi per raggiungere risultati sicuri e di un certo livello.

Infatti la «singola» cooperativa, salvo rare eccezioni, in un momento di enorme difficoltà a reperire aree edificabili, di insufficienza dei contributi statali, di necessità di dover fare ricorso ad altre forme di finanziamento per le quali occorre una specifica competenza, si sente come assediata e inadeguata a conseguire lo scopo sociale. Di qui la necessità di iscriversi ad un Consorzio che la liberi dalle pastoie burocratiche, ne faciliti la vita, riduca le spese di gestione. Vediamo allora nel caso specifico quali sono le finalità del Consorzio Midicoop e quali i servizi che lo stesso può svolgere a favore delle cooperative e per queste quali le modalità da seguire per aderirvi.

Cominciamo col dire che possono aderire al Consorzio tutte le cooperative edilizie, che ne facciano richiesta, regolarmente costituite e iscritte nel Registro Prefettizio che si ispirino ai principi della mutualità e della previdenza e i cui soci siano in possesso dei requisiti soggettivi previsti dalle vigenti leggi per essere ammessi a fruire dei benefici e delle agevolazioni dalle stesse contemplati.

Come si legge all'art. 4 dello Statuto il Consorzio è l'organismo di tutela degli interessi delle cooperative consorziate ed ha quale scopo principale ed essenziale quello di compiere tutte le attività nell'interesse delle medesime.

Rientrano tra gli scopi del Consorzio:

- l'ottenimento dai comuni di aree per la realizzazione di insediamenti economici e popolari;
- l'esecuzione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, di strutture sociali e ricreative;
- l'adempimento di tutte quelle formalità atte al conseguimento di finanziamenti previsti sotto qualsiasi forma e a qualsiasi titolo dalle leggi vigenti in materia, nonché alla gestione degli stessi;
- il coordinamento della progettazione delle opere da realizzare secondo i criteri della omogeneità e della uniformità;
- l'assunzione delle funzioni di stazione appaltante per l'effettuazione e realizzazione dei programmi edilizi;
- la gestione, la manutenzione, l'amministrazione e la ristrutturazione di opere esistenti, di servizi comuni, di interesse generale;
- il compimento di tutte le operazioni finanziarie, mobiliari e immobiliari necessarie per il raggiungimento dello scopo sociale delle cooperative e del Consorzio stesso, fornendo a questi ogni altra consulenza e assistenza, in materia economica e finanziaria per il conseguimento di mutui, fidi e agevolazioni tributarie.

Pertanto si invitano tutti gli interessati a segnalare con la massima sollecitudine al Consorzio Nazionale Midicoop, mediante la compilazione della «Scheda notizie», tutte le eventuali richieste, corredate dai relativi elementi.

I legali rappresentanti di cooperative edilizie già costituite o in via di costituzione possono prendere diretti contatti con la presidenza Nazionale del Consorzio (tel. 06/5205823).

Ten. Col. Bruno Pignataro

MODELLO della DOMANDA

Scrivere a macchina od in stampatello inviando direttamente a:

Consorzio Nazionale Midicoop
Società Cooperativa a r.l.

Il sottoscritto (cognome) ______ (nome) ______
nato a ______ il ______
e residente in via ______ cap. ______
telefono ______ Codice Fiscale ______
di professione ______
dipendente del ______
Reddito per l'anno 198__ di lire ______
la presente di essere interessato alla adesione ad una cooperativa edilizia per l'acquisizione di un appartamento nel comune di ______ possibilmente in una delle seguenti zone:

(1) ______

l'appartamento dovrà essere possibilmente di n ______ vani con servizi doppi o semplici per una superficie di circa ______ mq. (2)

Fa presente di avere le seguenti disponibilità.
anticipo massimo disponibile entro 24 mesi:

- 20 milioni ☐
- 25 milioni ☐
- 30 milioni ☐
- 35 milioni ☐
- 40 milioni ☐
- oltre ☐

È disposto a pagare una rata mensile massima di lire: ☐
350.000 - 400.000 - 450.000 - 500.000 oltre

data ______ firma ______

NOTA

(1) indicare le zone in ordine di preferenza
(2) superficie massima utile netta prevista 95 mq
(3) Segnare con una X il quadratino corrispondente la voce che interessa

L'AVANZAMENTO A SCELTA

Un giudizio di merito assoluto

Le leggi di avanzamento, tipiche degli ordinamenti militari, disciplinano i modi con i quali si possono conseguire i vari gradi della gerarchia.

La loro impostazione risulta sempre non facile perché occorre tener conto di esigenze contrastanti, quali, ad esempio, da una parte la necessità che i quadri in rapporto alle età ed alle qualità professionali, siano mantenuti al più alto livello di rendimento offrendo loro adeguate prospettive di carriera e dall'altra l'impossibilità di garantire a tutti il raggiungimento dei gradi vertice.

Questo per l'intrinseca natura della gerarchia in cui ciascun grado ha esigenze numeriche inferiori a quelle del grado precedente. La soluzione del complesso problema dell'avanzamento non può quindi trovarsi che nell'equilibrio fra esigenze e possibilità ed è su questo piano che è stata elaborata la vigente legge di avanzamento degli ufficiali (1).

Con essa è stato infatti realizzato un giusto compromesso tra le opposte esigenze, prevedendo un meccanismo di selezione molto rigoroso soltanto in alcuni particolari momenti della carriera, quali il passaggio da ufficiale inferiore a superiore e l'accesso ai vari gradi dirigenziali e consentendo, per il resto, avanzamenti pressoché automatici. È stato così previsto, nel primo caso un sistema di promozione a scelta e nel secondo ad anzianità

Marasco: *Conquista spaziale*. Collage e tempera su cartone.

È norma fondamentale che per l'avanzamento al grado superiore l'ufficiale deve possedere i requisiti fisici, morali, di carattere, intellettuali, di cultura e professionali per bene adempiere alle funzioni del nuovo grado (2).

Appositi organi collegiali, le Commissioni di avanzamento, ne accertano il possesso, che riassumono al termine della valutazione in un giudizio di avanzamento.

Nell'avanzamento ad anzianità il giudizio è limitato all'accertamento del possesso dei requisiti anzidetti e, se risulta positivo, l'ufficiale è dichiarato idoneo e quindi promosso.

Nell'avanzamento a scelta, invece, il procedimento di valutazione è più complesso, perché essendo limitato il numero delle promozioni da conferire e non potendo pertanto avanzare tutti gli idonei a disimpegnare le funzioni del grado superiore, ma solo la parte migliore di essi, si rende necessario selezionare prima gli idonei dai non idonei ed operare poi una ulteriore selezione fra gli idonei. Il procedimento si scinde in particolare in due fasi successive.

Nella prima, come nel caso di avanzamento ad anzianità, si procede all'accertamento della idoneità sulla base di una valutazione complessiva dei precedenti di carriera dell'ufficiale ma con la differenza che nella scelta si esige, in ragione della maggiore severità del giudizio, un numero di voti favorevoli superiore (due terzi dei voti favorevoli, anziché la metà più uno).

Nella seconda fase si procede alla graduazione degli idonei mediante l'attribuzione a ciascuno di essi di un punto di merito da uno a trenta. Tale punto viene determinato mediante operazioni aritmetiche, dettagliatamente specificate dalla legge, in base alla media di tre distinti punti, anche essi da uno a trenta, per altrettanti gruppi di elementi.

La procedura, nel dettaglio, è la seguente. Ogni componente della Commissione di avanzamento assegna all'ufficiale da valutare un punto da uno a trenta per ciascuno dei seguenti complessi di elementi:

- qualità morali di carattere e fisiche;
- benemerenze di guerra e comportamento in guerra e qualità professionali dimostrate durante la carriera, specialmente nel grado rivestito, con particolare riguardo all'esercizio del comando o delle attribuzioni specifiche, al servizio prestato presso i reparti;
- doti intellettuali e di cultura, con particolare riguardo ai risultati di corsi, esami, esperimenti.

Le somme dei punti assegnati per ciascuno dei predetti complessi di elementi sono poi divise per il numero dei votanti ed i relativi quozienti, calcolati al centesimo, sono sommati tra di loro. Il totale così ottenuto è quindi diviso per tre, calcolando il quoziente al centesimo, che costituisce infine il punto di merito attribuito all'ufficiale (3).

In tal modo si effettua una valutazione analitica attraverso la quale è possibile accertare in quale misura l'ufficiale valutato possiede le doti personali e le qualità professionali necessarie per avanzare di grado.

Il procedimento appena descritto, potrebbe configurare a prima vista un sistema di avanzamento per merito comparativo, invece è una valutazione per merito assoluto.

La giurisprudenza amministrativa lo ha costantemente affermato in numerose sentenze emesse nell'arco di un trentennio di applicazione della legge, sostenendo che al sistema a scelta non sono applicabili le particolari forme di procedura previste nel caso di promozione per merito comparativo.

Quest'ultimo sistema, utilizzato per l'avanzamento del personale civile dello Stato e disciplinato da un'apposita normativa (4), ha caratteristiche nettamente differenziate.

Il procedimento è in particolare, il seguente. In una fase preliminare il Consiglio di amministrazione, organo competente in materia, fissa i criteri di massima per la valutazione dei titoli, suddividendoli in categorie ed attribuendo a ciascuna di esse particolari coefficienti numerici di valutazione. Le categorie secondo il dettato della legge debbono riguardare il rendimento, la qualità del servizio prestato, la capacità organizzativa, i lavori originali elaborati per il servizio stesso, gli incarichi svolti, il profitto tratto dai corsi professionali previsti, l'attitudine ad assumere maggiori responsabilità.

Nella successiva fase, che è quella della valutazione vera e propria, dall'esame dei fascicoli personali de-

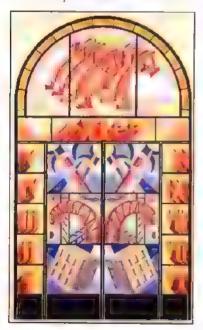
gli interessati vengono rilevati i titoli posseduti, che a loro volta sono ripartiti secondo le categorie stabilite in precedenza.

Mediante i criteri di massima ed il raffronto dei titoli di ciascun impiegato, viene così attuata una analitica comparazione dei requisiti che ha termine con l'attribuzione di un punteggio per ciascuna categoria di titoli.

I singoli punteggi vengono poi sommati per ottenere un coefficiente complessivo per ciascun valutato, sulla cui base viene quindi stilata la graduatoria di merito finale

Praticamente, una volta stabiliti i criteri di base il procedimento di valutazione è esteriore, meccanico, formale, in quanto pura e semplice comparazione di titoli e qualità possedute da ciascun candidato.

Nel giudizio per merito assoluto, invece, il punteggio è attribuito ad ogni ufficiale singolarmente considerato e la graduatoria non è il risultato di una comparazione fra tutti i valutati, bensì il risultato di una successione di punteggi crescenti che indicano una preminenza di attitudini a ricoprire il grado superiore.

In altri termini, mentre nel giudizio comparativo la graduatoria costituisce l'espressione di un raffronto

Enrico Prampolini: *Studio per Dopolavoro Palazzo Poste Trento (1933).* Tempera su cartone

tra gli scrutinati al fine di graduarli fra di loro, nella promozione a scelta il punteggio costituisce un valore a sé di giudizio

La graduatoria finale esprime le rispettive posizioni di merito dando luogo ad un rapporto comparativo, senza peraltro essere di per sé stessa il frutto di una diretta comparazione.

Infatti l'attribuzione del punteggio finale prescinde da qualsiasi comparazione con i parigrado compresi nell'aliquota e la graduatoria che ne consegue non è altro che il risultato automatico ed aritmetico della progressione che risulta attribuita singolarmente ed autonomamente ad ogni ufficiale valutato.

Non si può negare con ciò che la comparazione sia sempre insita in una valutazione che avviene scegliendo i migliori, ma mentre nel giudizio per merito comparativo il confronto è il mezzo con il quale si perviene al fine voluto, nel sistema a scelta la comparazione scaturisce dalle singole posizioni nell'ambito della graduatoria di merito. Cioè è il risultato tangibile di autonome valutazioni individuali a cui si perviene applicando la legge

E per finire, nessuna — come a più riprese ha affermato il Consiglio di Stato — fra le disposizioni di legge concernenti l'avanzamento a scelta qualifica lo speciale complesso procedimento come uno scrutinio per merito comparativo, perché né la formazione della graduatoria di merito, né l'attribuzione di un punteggio implicano necessariamente una comparazione

Il procedimento fissato nel particolare dalla legge, consistente nell'elencazione dei titoli che devono essere presi in considerazione, nel loro raggruppamento in tre categorie ed in un determinato punteggio da attribuire a ciascun complesso di titoli, risulta del tutto vincolato dalla legge tanto che qualsiasi, ulteriore o

Fortunato Depero: *Studio per vetrata Dopolavoro Palazzo Poste Trento (1933).* Tempera su carta

diversa determinazione in ordine ai criteri ed alle modalità della procedura non potrebbe che porsi al di fuori della legge stessa.

In materia è recentemente intervenuta anche la Corte Costituzionale in sede di esame di un ricorso in ordine ad una questione di legittimità costituzionale del procedimento di avanzamento a scelta degli ufficiali, sollevata dai Tribunali Amministrativi per il Piemonte e della Liguria (5).

L'Alta Corte, nel respingere il ricorso dichiarandone la infondatezza, ha dato anche ulteriore conferma del carattere assoluto della procedura di avanzamento a scelta degli ufficiali

Col. Giuseppe Giubbini Ferroni

NOTE

(1) Legge 12 novembre 1955, n. 1137 concernente «Avanzamento degli ufficiali del l'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica»

(2) Art. 1 legge citata

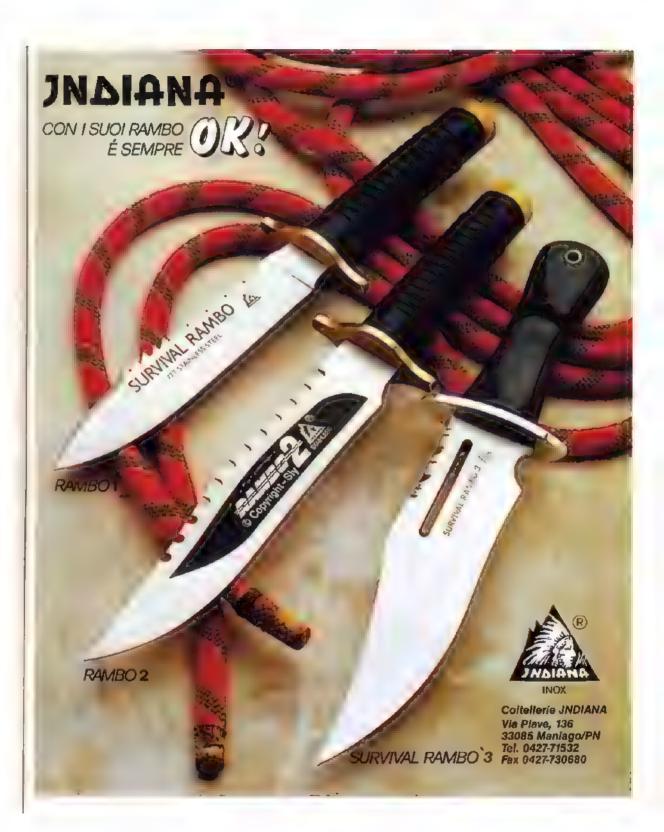
(3) Art. 26 legge citata

(4) DPR 10 gennaio 1957, n 3 riguardante il «Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato» e DPR 3 maggio 1957, n. 686 recante norme di esecuzione del Testo unico

(5) Corte Costituzionale, sentenza del 24 marzo 1988, n 409, relativa ai giudizi di legittimità costituzionale dell'articolo 26 del la legge 12 novembre 1955, n. 1137, promossi dai TAR per il Piemonte e della Liguria

LA STRATEGIA

TRA MODERNO E POST-MODERNO

...a Notaie «Un atomo di speranza», ...70, china, collage su carta, 70 × 50 cm

In sede di riflessione filosofica e sociologica sulla «strategia» non si può certo prescindere dalle posizioni dell'Habermas sulla «modernità» espresse nelle dodici lezioni su Il discorso filosofico della modernità (ed. or. 1985) e, prima ancora, in altri suoi numerosi lavori tra cui: Teoria dell'agire comunicativo (ed. or. 1981) che si chiude con una «retrospettiva sulla teoria weberiana della modernità».

Il «post-moderno» si arrocca dunque sulle poderose analisi habermasiane per andare oltre conservando e riproducendo i valori della modernità ma scomponendone e ricomponendone i nuclei di razionalità sotto forma di rifiuto della «totalità» e della sua tirannia; dell'universalismo, delle certezze dell'«epistéme», verso l'indeterminato, e ne consegue una serie di interrogativi da affrontare, senza, certo, la pretesa di risolverli in poche pagine.

Condividendo, appieno, gli indirizzi prevalenti si è assunta l'interpretazione di Habermas della «modernità» con particolare riguardo al suo riferirsi ad Heidegger che la intende (non diversamente dai Francofortesi) come espressione epocale di una «ragione strumentale» e cosificante che si struttura in tessuti «teneri» (costumi, mentalità...) e «rocciosi» (burocrazia, strutture economiche), rinforzati sia dall'«ultracultura», com'è stata chiamata, generata e modellata dai «mass media» e dagli «ipermedia», e cioè dalle tecnologie più avanzate, per facilitare attività intellettuali significative attraverso l'interazione tra persone e supporti tecnologici, («problem solving», ipergrafica, ecc.). Ma la «modernità» può essere anche individuata, non senza rigetti, in alcune forme d'arte, come nel «minimalismo» e nel «post-minimalismo» (New York e California) che, al riparo del suo schermo, estendono il sogno americano della «nuova frontiera» contaminando gigantismo e semplicismo, razionalismo e slanci mistici, vitalismo e senso di vuoto, di attesa. L'avventurarsi nello «spazio» spinge ad occupare vaste aree, anche in esterni, a superare pittura e scultura in un «tertium»: l'ambiente (movimento di Los Angeles, New Dada, ecc.).

Vattimo, a sua volta, colloca, a monte del pensiero post-moderno, come ispiratore, l'Heidegger riconoscendone la critica radicale all'oggettivismo della mentalità occidentale, modellata sulla logica dell'esperire scientifico. Si ha il rifiuto di una concezione dell'«Essere-Uomo» come oggetto organizzabile, manipolabile, razionalizzabile, struttura, mentre si progetta come «accadimento», con a «medium» delle sue esperienze il linguaggio, nel senso dei «giochi linguistici» di Wittgenstein («l'essere si dà nella sua comprensione mediante il linguaggio»).

Al di là del post-moderno, delle sue connotazioni concettuali (e delle accuse estensivamente rivolte ai suoi «affioramenti», nel mondo dell'arte, di essere reazionario, intellettualistico e via dicendo) nonché delle cogenti analisi di Lyotard (The postmodern condition, 1984), di Featherstone ed altri, si è configurato d'interesse ricercare se il movimento abbia trovato, o possa cogliere, applicazioni nel pensiero strategico non come sua «periodizzazione» ma a guisa di un modo d'essere della riflessione relativa.

A segnare la svolta dal «moderno» sembra non dubbio il doversi rifare alla fine del secondo conflitto mondiale ed al carico di problemi ed angosce deumanizzanti prodotti dall'espansione crescente dell'energia nucleare, con le scienze e le tecnologie di supporto, a scopo militare.

Se competizione e «balance of power» coinvolgono artisti, pensatori, specialisti di «produzione simbolica» e di beni economici in chiave post-moderna, ci si è chiesti, perché atteggiamenti analoghi non dovrebbero investire gli specialisti del militare, gli strateghi con le loro strategie?

L'interrogativo è stato anche ispirato dalle prime manifestazioni violente del post-moderno in architettura, critica radicale del moderno, a sua volta riflesso, si è detto, del razionalismo scientifico-tecnologico. Già Ph. Johnson nel 1961 ne poneva in rilievo la natura artificiale; pochi anni dopo gli studenti si rivoltano contro la «School of Art» di Yale, ideata dal Rudolph, ed incendiano (1967) la sfera simbolica costruita da R.B. Fuller all'Expò universale di Montreal.

Il centro «moderno» «Habitat» di Portorico diviene così un insieme di ferraglie incompiute, altrove complessi residenziali (Pruitt-Igoe) vengono emblematicamente distrutti.

Per quanto all'Italia sono note le polemiche suscitate dalla collocazione, con stridente contrasto antropologico, di opere moderne sul terreno di plaghe siciliane già sconvolte dal terremoto e poi, ancora, dall'imposto «tremblement de terre» culturale.

Contribuiscono al rifiuto del moderno gli allarmi da più «fori» (Club di Roma, M.I.T., ecc.) sui prevedibili effetti dello sfruttamento ad oltranza ed incontrollato della natura; i limiti dalla tecnologia a tutti i costi vengono a galla. P. Blake (1977) può bene intitolare una sua opera Forms follows Fiasco e propone una pausa nella cosiddetta architettura rivoluzionaria.

Storicizzato il moderno, come intellettualistico ed astratto, Ch. Jenks (1977) (in The language of post-modern architecture, 1977), seguito poi in Italia dal Portoghesi (Dopo l'architettura moderna, 1980), pone a piloni d'ancoraggio del post-moderno i legami con la storia (complessità fenomenica,; le ambiguità e le «ironie» situazionali; le molteplicità stilistiche e dei modi del comunicare

Conviene qui ricordare come il Portoghesi faccia suo il concetto di «memoria collettiva», proprio alla tradizione sociologica. R Venturi si collega all'idea di matrice linguistica di L. Kahn; si etichettano di «brutalismo» le visioni dei «New York five» (R. Siegel ed altri) e si immagina (Portoghesi ed altri) una città egemonica rispetto al territorio, con la sua autenticità storica, e idonea a non lasciarsi sopraffare dalle concentrazioni industriali e residenziali.

Ciò premesso si è ritenuto che nella strategia, più che in altri campi, «competitive

*Nicola Natale: «**Manichino**», 1988, gessi e china su cartone, 21 × 34 cm*

*Nicola Natale. «**Testa**», 1989, olio su tela 24 × 30 cm*

*Nicola Natale: «**Spazio 1**», 1989, olio su tela, 35 × 45 cm*

struggles» dovessero esercitare la loro azione

Da un'analisi, per quanto sommaria, del pensiero strategico è emerso, almeno ad una prima lettura, come il «post-moderno», salvo che per alcuni non essenziali aspetti, non presenti in esso quelle notazioni ottimistiche (verso la de-egemonizzazione, il dialogo paritetico tra le culture, l'incontro — che non sia scontro dissimulato — tra le «potenze» e, specialmente, le «superpotenze») che, come effervescenze utopiche, affiorano in alcuni autori.

Com'è noto la strategia ha radici concettuali assai più remote ed il pensiero strategico nel suo filone maggiore, da sempre, è teleologicamente ristretto a conseguire nel meno costoso dei modi, in vite ed in mezzi, la «debellatio» dell'avversario.

STRATEGIA E CONCEZIONI DEL MONDO

A rendersi conto dei nessi attuali tra la dottrina militare, con particolare riguardo al pensiero strategico polisemico, alcune posizioni filosofiche ed il «post-moderno», non è forse superfluo un tentativo di cogliere le nuove «Weltanshauungen» che ne stanno alla base specie se «filosoficamente orientate».

La strategia nella sua più affinata significanza, tende a fondere in unità sintetiche pensiero filosofico, politico e storia, con sue proprie categorie e problematiche, nella ricerca e nella ricostruzione e previsione degli eventi.

Essa è anche attenta a non far scadere, nelle sue possibili applicazioni al «militare», la dottrina (diltheyana) delle categorie in mere tipologie (Typenlehre) e, tenendo conto dei mutamenti (che si traducono in «rivoluzionamenti») della scienza, della tecnologia (e perciò delle possibilità operative), a non fossilizzarsi nel considerare i testi fondamentali come qualche cosa di «nescio quid maius».

Se, per avventura, si volesse inquadrare la «strategia» in visioni fenomenologiche andrebbero, nel caso del sottoproblema del «morale» o «spirito» del combattente, evitate le deviazioni «verso il basso»: per esempio verso il materialismo biologico con le sue manifestazioni dottrinarie e le sue conseguenze pratiche, così come verso considerazioni meglio pertinenti alla metafisica idealistica.

Nell'azione strategica, e nell'agire dello «stratega», l'effimero ed il mutevole della coscienza individuale, legata a situazioni «hic et nunc», si distinguono ed insieme si legano a ciò che di permanente ed universale in essa si manifesta: difesa del proprio territorio, «debellatio» dell'avversario

Lo «stratega» certo è nutrito di «scienza dei fatti», connessa alla realtà empirica, ma anche di scienza eidetica, tessuta di funzioni (érgon), di virtù (areté), rivolta alle forme ed alle essenze (èidos) non tanto ideali e trascendentali (Platone) quanto astratte, universali e necessarie sul fondamento dell'esperienza; così come quando pone a base del suo agire, esemplificando, il principio della «massa» e della «sorpresa», come scelta del «tempo», del «luogo» e delle «modalità» d'azione.

Le intuizioni originarie, con i segni di un'immediata evidenza, contribuiscono, a guisa di assiomi matematici, a dettare allo stratega i suoi piani, attraverso processi di «riduzione» fenomenologica («epoché») o «messa in parentesi» di quanto nei contenuti di coscienza si rifà al soggetto ed all'esistenza. Ne residua la schietta essenza logica dei termini del gioco, da «intuire» per più agevolmente annientare l'avversario (arte della guerra).

Al cartesiano «sum», che è realtà del pensiero del «condottiero», non si può sostituire una sorta di «sum cogitans» (Heidegger) in cui l'essere reale viene ridotto a mera copula.

NÓESIS, NÓEMA E DIÁNOIA DELLO STRATEGA

Tuttavia, ove si consideri la «coscienza» nei suoi due significati originari, psicologico (come atto appercettivo con riferimento a contenuti consapevoli) e fenomenologico (prescindendo cioè da «corpo», «uomo», ecc. verso le condizioni universali delle pensabilità) essa, la strategia, si disvela come unità primaria e sinergica, come «ónton» del condottiero, che poi, nell'«agito», si triplica in «nóēsis», «soggettività», «nóēma», attività intenzionale e contenuto mentale, e «diánoia», ragionamento e calcolo.

La coscienza dello stratega è dunque insieme noetica, noematica e dianoetica, ricca dei relativi elementi (fede nella propria causa, timore dell'errore, disposizione alla morte, ecc). Egli non può chiudersi ad essi, anzi, fondamentalmente, li nota e li «rac-

Nicola Natale: «Testa», 1988, olio su tela, 50 × 40 cm.

Nicola Natale: «Dentro la via», 1988 olio su tela, 24 × 30 cm

Nicola Natale: «Spazio 2», 1989, acquerelli e china su carta, 100 × 54 cm

coglie» (e da «frattali» li «ordina» nella sua «Erlebnis») come corrispondenti alla realtà pur avvertendola, al contempo, come struttura e ordito di «rapporti intenzionali».

Non è che sfugga al condottiero, che conduca un «Blitzkrieg» missilistico nucleare e/o convenzionale, il dramma dell'esistenza. A Cesare, come a Napoleone e ad Eisenhower, (minaccia — Corea 1950 — l'impiego di armi strategiche nucleari sulla Cina) il dramma dell'esistenza e della morte è ben presente: si avverte dalle loro opere. Come tutti, kierkegaardianamente, i condottieri sentono il «razionale - irrazionale», l'immediato delle loro decisioni; si pongono il problema su quali siano i valori universali della «ragione»; se è incontrovertibile che essi debbano assorbire ed annullare quel che è singolare (i Granatieri della «Guardia» agonizzanti sulla Beresina). Ma lo stratega non deve, non può permettersi di abbandonarsi né alle ansietà del singolo esistente, né all'«Ansietà» dell'«Esistenza». Deve superare, come gli scienziati di «Los Alamos» (1945), il dilemma; l'«Esistenza» che per lui conta non è universale, metafisica, ma concreta, quella della sua parte in campo. È il «quid facti», non il «quid iuris» che determina il «senso», la direzione, della sua azione strategica.

L'agire dello stratega insomma, una volta che venga richiesto, deve acconciarsi alla scissione tra valori e razionalità tecnica dell'azione politico-militare, non risolvendola, weberianamente, in una angosciata accettazione della «modernità», ma a netto favore della seconda in termini di abilità e di forza come nella Teoria del partigiano di C. Schmitt che ne allarga l'orizzonte, della strategia alla guerra rivoluzionaria e/o di guerriglia.

L'ipostasi plotiniana applicata allo stratega ne fonde ed amalgama l'«Uno», l'«Intelletto» e l'«Anima», le tre sostanze, nel «valore» assoluto, nel caso non indebitamente conferito, della volontà di distruggere l'avversario. Il concetto di «strategia» si trasforma, da idea, in realtà, in qualcosa di concreto, di incontestabile (hypó-stásis). Non a caso Gramsci osservava che la «storia etico-politica è un'ipostasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia».

La noesi dello stratega è conoscenza immediata del quadro generale della guerra, o della battaglia; è noema, concetto, cosa pensata, nutrita di studio e di esperienze, di ricordi, di tensione verso la «vittoria». È poi, come si diceva, dianoia, valutazione e consapevole impiego operativo delle forze.

PROMETEICITÀ E «SOSTITUTISMO» DELLO STRATEGA

In caso di emergenza, quel «sostitutismo» che di solito respingiamo, diviene essenziale nell'azione strategica. Se è discutibile porre al posto della «classe operaia» le sue avanguardie, o dei cittadini il «partito», in essa la noesi del gruppo dirigente (Stato Maggiore) e del «capo» si configurano essenziali ed insostituibili; nel «tempo» «opportuno» all'impiego delle forze vale la tesi di Trotzskj in La lezione dell'ottobre (1917).

Sui fronti ,sui teatri delle operazioni, sul terreno della battaglia, si ha produzione di masse instabili che, come nella visione cosmica di Prigogine, quasi si muovono verso punti critici (massa di Plank). È compito dello stratega far sì che l'«entropia» crescente del sistema «amico-nemico» investa e risucchi nell'indistinto di metaforici «buchi neri» l'avversario; che dalla situazione di disordine generata dalla sequenza degli scontri, emergano nuovi equilibri e che le «svolte» della guerra siano non solo casuali e/o frutto delle «causalità» precedenti, ma «causate».

La politica militare dello stratega, seguendo Hobbes, il cosiddetto «filosofo della paura», non è questione di «storia naturale» ma «programma», artificio, da scelte razionali. Come una delle tante «forme» della vita, più che un «fatto» è un problema per la situazione di incertezza dell'agire, le sue «incognite», le sue imprevedibilità. Egli segue il precetto dell'Ecclesiaste (9-10): «Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti dove vai , non vi è più lavoro, né pensiero, né scienza, né sapienza». La sua riflessione è prometeica (pro-métheios), tende a «conoscere in anticipo» ed a rendere i gregari «assennati padroni delle loro menti», soldati consapevoli. Come per Sofocle nell'Antigone «molte sono le cose inquietanti, ma nulla è più inquietante dell'uomo»; «ergo» la preparazione morale e ideologica delle forze è essenziale quanto e più della strategia degli armamenti. L'asserzione di Baudrillard sul «simulazionismo» dei modelli socio-economici (si ispira alla moda artistica di Jeff Koons e dei Simulazionisti) vale e non vale per i modelli ed i problemi strategici. Vale nelle esercitazioni con i «quadri»; vale

Nicola Natale «La palude», 1988, cera, china su cartone, 36 × 27 cm

nella «guerra d'inganno» (guerra dei «sei giorni» e del Kippur nel M.O.), non regge se riferita ai rapporti di forze. La regola «Aliud pro alio» qui è non regola.

Il «piano» di guerra è solo parzialmente simulazione, non è «disordine installato» (E. Mounier); è un «comportamento di arena», alla grande, e non più ritualizzato se non in occasioni marginali (resa, ecc.).

L'AZIONE STRATEGICA NELL'«ARCHITETTONICA» DI HABERMAS: UN TENTATIVO

Habermas, nel riprendere l'architettonica trascendentale kantiana, disegna tre orizzonti di senso e di legittimazione e tre ordini razionali, conformi a tre universi della «ragione». Orizzonti, ordini, e universi appaiono applicabili all'arte-scienza (strategia) politico-militare. Negli ordini: dell'oggettività e della verità rientrano le «forze», le dottrine, le situazioni militari; della misura etica (il prescrittivo) e delle regole nomologiche (il normativo): la centralità dell'«Heimat», la regola della «disciplina» con i suoi «principi»; del superamento dell'alienazione: l'unicità ed autenticità di ogni singolo combattente che si «emancipa» nell'altruismo guerriero

Calando l'architettonico nell'analitica del vissuto storico, gli ordini trascendentali si attualizzano nelle sfere: del lavoro e dell'attività teoretico-tecnica (oggettività della ragione strumentale Ricerca e Sviluppo, sistemi d'arma, addestramento, ecc.); del «linguaggio» e delle attività pratiche (dialettica giuridica e discipline della intersoggettività, ragione normativa e comunicazionale: sistema CATRIN, telecomunicazioni, ecc.), dell'autoriflessione e della prassi (dialettica dell'autenticità autoriflessiva nella ragione rappresentazionale, critica delle ideologie, denuncia del normativo come tecnologia di dominio: propaganda; guerra psicologica, «umanizzazione» della guerra).

La topica delle attività concrete implica: oggettività identificata nelle attività tecniche della ragione strumentale (armi convenzionali E T.; nucleare tattico, a corto e medio raggio, strategico, ecc.); rendere la «narratività», trasformata in azione (scontro, battaglia, vittoria...), ambito vissuto della disalienazione (mito dell'eroe); costruzione del mito, che, con il suo seducente contenuto immaginario, si trasforma in terrore (per sè, per l'avversario).

La prospettiva dell'impiego di armi nucleari, tattiche ed a più ampio raggio, spinge verso forme autoorganizzative per i nuclei scampati all'offesa; la complessificazione dà più vitalità, autonomia, autenticità, all'azione militare. Non più soltanto la «reductio ad unum» dello scontro frontale per battaglioni (ordine chiuso) ma frammentazione e autonomizzazione delle forze, ed anche, a contrappeso, per la guerra ideologica, razzismo «ontologico», alla Heidegger, con la supposta superiorità della propria lingua, e quindi del proprio pensiero (civiltà) sugli altri.

Gli effetti sconvolgenti e distruttivi dell'arma nucleare, sia se impiegata su scala strategica sia se utilizzata in campo tattico o a medio raggio, richiedono piena autonomia e decisionismo del singolo quasi in termini esistenziali («decidersi per se stessi», «volere il proprio destino», «insistere su se stessi») non lontani dalla visione politologica di C. Schmitt che traslata il «poter essere un tutto» del singolo a totalità più ampie.

TERRORE E «RIMEDIO» NELLA STRATEGIA

Il continuo rafforzarsi degli armamenti, l'impiego smisurato di mezzi e di «cervelli» nella Ricerca e Sviluppo trovano una giustificazione epistemologica in quel sentimento del «terrore» ed in quella ricerca del «rimedio» così accuratamente analizzati dal Severino.

La «meraviglia», «thàuma», è anche l'orrendo, lo strano, l'inaudito; se il «tháuma» origina la filosofia, con la ricerca delle cause e del rendere prevedibile l'imprevedibile, come rimedio, il rimedio stesso, per l'estrema imprevedibilità del divenire, si colora di estremo «terrore», diviene peggiore del male.

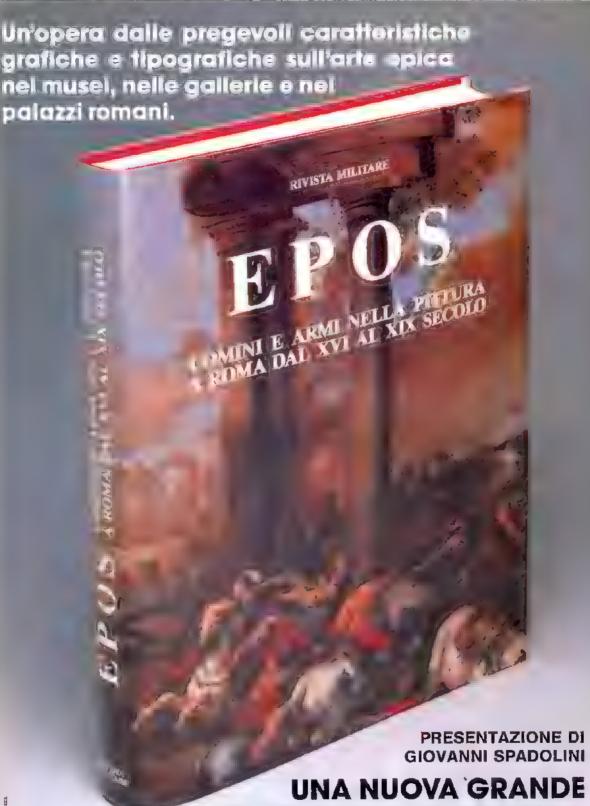
Ma, osserva il Severino, nel divenire delle cose c'è anche quella forma emergente di «movimento» che è la vita stessa con la difesa della propria sopravvivenza. Il percorso di pensiero per risolvere l'angoscioso problema sfocia, come si accennerà, nella scienza e nella tecnica attuali idonee a regolare, in più forme e modi, il corso delle cose con risultati pratici da tutti percepiti. Se ne genera un senso di potenza, che dà audacia, e rimozione della ricerca dell'«epistéme». Scienza e tecnica sanno di non essere — mai — verità assolute ed incontrovertibili.

Uno dei loro effetti sulla dottrina strategica militare è che come il processo di oggettivizzazione è potenzialmente infinito (come lo è quello delle scienze) così le diversità e le singolarità delle strategie non possono essere ricondotte ad identità universali, a reificazioni immutabili, a concezioni dogmatiche dell'arte militare. Quest'ultima porta avanti un continuo processo di risoluzione teorica del dato empirico seguendo strutture categoriali schematizzate, elastiche e comunque sottomesse alla dialettica ed a verificazione storica.

Con tutto ciò l'aspetto «positivo» della iniziativa rassicura ma, per «non - essere - per - la morte», il rimedio consiste anche nel porre scienza e tecnica al servizio del «rimedio»; dunque strategia degli armamenti è grande strategia.

Sarà in più cura dello stratega e della sua strategia, attraverso la propaganda, moltiplicabile nei suoi effetti con le attuali tecnologie avanzate applicate ai «mass media», diffondere (e condizionare) tra le masse, combattenti e non, il codice omerico dell'«eroe», «stella a tre punte» (valore, onore e gloria) con ad unico termine di confronto la «morte»: misura del valore (areté), prezzo dell'onore (timé), più alta realizzazione del sè, gloria (kleos). La gloria va oltre la morte: si vince la vita, e l'attaccamento ad essa, con l'estrema gloria: la sopravvivenza (Termopoli).

La visione omerica della «gloria» anticipa la rilevanza data alla «morte» dal pensiero esistenziale con in più l'idea di un possibile superamento, idea del resto ben presente in altri contesti come nel pensiero romantico ed in alcuni «movimenti»« (l'«Evviva la Muerte» del «Futurismo»).

Michele Marotta

La rivoluzione francese ed i connessi mutamenti politico-istituzionali cambiarono sia gli schemi operativi tattici, che la stessa concezione strategico-militare non solo per gli effetti derivanti dalla coscrizione obbligatoria, ma per l'esigenza stessa di difendere la rivoluzione appena nata che postulava, con la «nazione in armi», la guerra di popolo.

1792-1794 POLITICA ESTERA E STRATEGIA MILITARE NELLA FRANCIA RIVOLUZIONARIA

Il 21 settembre 1792, i francesi battono a Valmy l'armata prussiana.

A sinistra.
La battaglia di Lodi. Napoleone, dopo aver battuto l'esercito austriaco, entra a Milano, il 15 maggio, accolto come un liberatore.

La rivoluzione del 1789 travolse anche le sonnacchiose ed ordinate regole dei rapporti internazionali e dell'organizzazione militare da tempo tacitamente codificate e ritenute immutabili.

L'alterazione dell'equilibrio europeo — che si prefigurava ormai irreversibile — non aveva tuttavia (almeno inizialmente) stimolato negli osservatori diplomatici una chiave di lettura sufficientemente «allarmata» della nuova realtà politico-istituzionale e degli effetti che essa avrebbe provocato, non tanto sul piano della politica estera, quanto su quello militare.

Le Cancellerie europee avevano sottovalutato il fatto che l'esigenza di consolidare e difendere la rivoluzione appena nata avrebbe inevitabilmente comportato un capovolgimento delle strategie militari. La difesa del nuovo Stato-nazione e del mantenimento delle ideologie da cui promanava, non era infatti assimilabile a quella di interessi politici o personali dei monarchi della società internazionale del '700 e non poteva quindi trovare riscontro in modelli precedenti.

Si profilava, pertanto, una rivoluzione nella rivoluzione, che sarebbe stata originata dall'offensiva militare che la giovane nazione avrebbe prima o poi dovuto subire per l'essere divenuta essa diversa da tutti gli altri Stati dell'Europa continentale. Ciò sarebbe avvenuto dapprima, per la verità, con l'aiuto di qualche idea originale e molta improvvisazione; in seguito, con l'elevazione a sistema di quelle nuove concezioni strategico-militari che, lungi dall'essere state elaborate sui tavoli dei comandi ge-

Sopra.
La reggia di Versailles sorta sotto la direzione di Luigi XIV.

nerali, non erano altro in realtà che il collaudato frutto di una sperimentazione positiva di fronte a necessità contingenti.

La crisi che la rivoluzione e le sue istituzioni repubblicane attraversarono negli anni dal 1792 al 1796, oltre che decisiva per il futuro assestamento dello Stato, è particolarmente significativa per le trasformazioni radicali cui fu sottoposta l'organizzazione militare della neo-Repubblica.

Per comprendere come essa abbia potuto assorbire e successivamente respingere il formidabile urto della prima coalizione, per valutare compiutamente il miracolo della vittoria di Valmy (settembre 1792) e la conseguente ritirata dell'esercito prussiano, il successo di Jemappes e la conquista del Belgio, l'annessione della Savoia e la rinuncia della Prussia alla riva sinistra del Reno (1795, pace di Basilea), occorre chiedersi se tutto ciò sarebbe stato possibile qualora la difesa delle ideologie e dei valori rivoluzionari e la cancellazione dell'**ancien régime** avessero anche comportato l'abbandono dei tradizionali obiettivi di politica internazionale: quegli obiettivi «storici» per i quali, invece, le nuove strategie militari avrebbero costituito un valido supporto per la loro definitiva e completa realizzazione

A sinistra.
Il conte Honorè Gabriel de Mirabeau rappresentante del Terzo Stato

Chi avesse, infatti, previsto un mutamento profondo negli schemi operativi della politica estera della Francia dell'ultimo decennio del '700, come effetto dell'affermarsi e del successivo consolidarsi della rivoluzione e delle nuove idee politiche e sociali, avrebbe potuto facilmente constatare a distanza di qualche anno dal 1789 l'inconsistenza di una simile aspettativa

Il nuovo Stato rinnega e demolisce progressivamente le vecchie strutture, ma non rinnega ed anzi recepisce integralmente le linee direttrici della politica estera alle quali si

era ispirata l'azione dei precedenti governi monarchici almeno a partire dal secolo XVII.

L'idea base resta pur sempre quella della sicurezza dei confini e dell'integrità del territorio nazionale da assicurarsi attraverso la garanzia offerta dalle **frontières naturelles**, in funzione di equilibrio europeo e di contenimento delle spinte espansionistiche (o presunte tali) delle potenze confinanti.

La rivoluzione (soprattutto con **Mirabeau**) e la Repubblica del 1792 (diretta dai girondini, poi dai giacobini e successivamente dal direttorio nel 1795) perseguono a un tempo — e sorprendentemente — obiettivi di politica interna e di politica estera; questi ultimi, sostanzialmente immutati, anche se accresciuti e caratterizzati dalle nuove componenti tipiche di un regime fortemente ideologizzato, si identificano in obiettivi storici e nazionali talmente consolidati che da essi sarebbe stato impensabile anche per il nuovo ordine discostarsene. In questo modo politica estera e politica interna si legano inscindibilmente ed appaiono due aspetti connessi dell'identico disegno della completa realizzazione nazionale e rivoluzionaria della neo-Repubblica

L'attualità del pericolo della sua sopravvivenza ed il fronte minaccioso della prima coalizione contribuiscono ad evidenziare anche nella nascente coscienza popolare — e soprattutto nella classe borghese artefice della rivoluzione — le motivazioni di quegli obiettivi che ora assumono una configurazione politica accessibile a molti.

Quella delle **frontières naturelles** costituisce quindi una costante della politica estera della Francia (anche rivoluzionaria), un criterio guida uniforme ed a volte un mito al quale la nazione, pilotata dalla classe politica dirigente, saprà mostrarsi in futuro sempre sensibile. Il problema delle **frontières naturelles** (già presente nel XVII secolo e lucidamente delineato da **Richelieu** nel suo famoso testamento politico), cioè del territorio nazionale delimitato e protetto da sbarramenti naturali — catene montuose delle Alpi e dei Pirenei, riva sinistra del Reno, mare Mediterraneo ed Oceano Atlantico è un tema che assillava la giovane diplomazia rivoluzionaria così come in precedenza aveva polarizzato l'attenzione di quella monarchica

È ben vero che dopo la pace dei

In alto.
Luigi XVI, il sovrano che, salito al trono nel 1774, fu vittima della Rivoluzione.

A destra.
I lavori legislativi della Convenzione proseguirono anche durante il periodo del Terrore. La Francia si diede un nuovo calendario e istituì nuovi ordinamenti scolastici e culturali.

I nostalgici della monarchia, nell'ottobre del 1795, cercarono di entrare a Parigi ma furono sconfitti dal giovane generale Bonaparte.

Pirenei (1659) questa catena montuosa costituiva per la Francia un confine naturale politicamente incontestabile e che dopo la pace di Parigi del 1783 (negoziata con l'Inghilterra a conclusione della guerra tra questa e la coalizione franco-ispano-americana) la corona britannica aveva definitivamente rinunciato alle sue pretese di smilitarizzazione del porto di Dunkerque; ma permanevano politicamente e strategicamente irrisolti i due problemi fondamentali del Reno e della Savoia.

Quanto al primo — di gran lunga il più rilevante nella storia dei rapporti franco-tedeschi ed in generale della politica europea — esso investiva la sicurezza stessa della Francia che si vedeva esposta alla pressione del suo pericoloso vicino continentale, al punto che una delle direttrici-chiave della politica estera francese sarà costituita, in futuro, dalla ricerca di un alleato alle spalle della nazione rivale: la **alliance sur le revers** (si pensi all'intesa franco-russa del 1894 a seguito del mancato rinnovo nel 1890 del trattato di controassicurazione tra la Germania e la Russia, con il quale, a norma di un protocollo aggiuntivo segreto, la prima si impegnava ad appoggiare la seconda nella politica di apertura verso gli stretti turchi).

Quanto al secondo, punto di partenza del nascente espansionismo napoleonico sul fianco orientale, esso sarà in seguito affrontato e brillantemente utilizzato, nell'ambito della famosa strategia della **diversion de l'est**, per affrettare e condizionare la soluzione dell'altro; il trattato di Campoformio del 1797 dimostrerà infatti l'esattezza dell'intuizione geniale del **Bonaparte**: definire in tempi brevi il problema renano aprendo un fronte nuovo e diverso — quello italiano — e rinunciando alla più rischiosa contrapposizione frontale sui territori del Reno.

La pace di Campoformio conclude la prima e più spericolata fase della diplomazia rivoluzionaria; i successi per la giovane Repubblica sono eclatanti: i Paesi Bassi ex austriaci sono annessi alla Francia previa rinuncia (oggetto specifico di una clausola segreta) dell'Austria a future rivendicazioni. All'annessione della Savoia ottenuta nel 1795, seguirà il riconoscimento della Repubblica Cisalpina che si configurerà come il primo Stato satellite (in disprezzo dell'ideologia nazionale rivoluzionaria) del nuovo Stato-guida. Questi ed altri risultati (ad esempio il possesso delle isole ionie) saranno solo in parte compensati con la cessione all'Austria di Venezia e dell'Istria. Un ulteriore accordo segreto, nell'ambito dello stesso trattato, avrà come contenuto un impegno politico da parte della corona austriaca assolutamente imprevedibile: quello di svolgere addirittura un ruolo determinante tra i principati tedeschi affinché si affermasse il principio dell'intangibilità della frontiera del Reno, unitamente a quello di eventuali compensi territoriali all'interno della

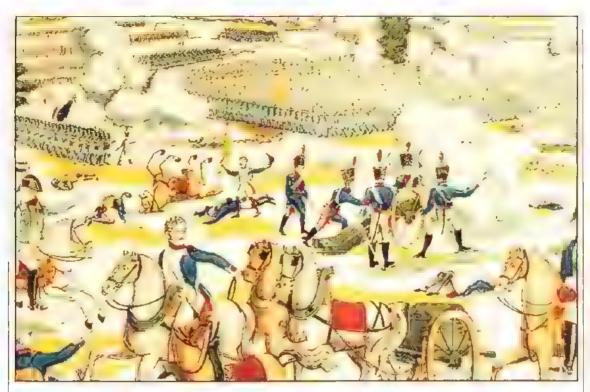
stessa regione germanica a fronte della perdita dei territori della riva sinistra annessi alla Francia (1)

Al capolavoro napoleonico di Campoformio seguirà dopo cinque anni (marzo 1802) la pace di **Amiens**, con la quale l'Inghilterra riconoscerà formalmente il nuovo **status-quo** realizzato dalla Francia. Nel 1802 essa, oltre ad avere assicurato più che integralmente le proprie «frontiere naturali», ha già avviato un effettivo processo di satellizzazione in Italia e altrove, con la costituzione, tra l'altro, della repubblica del Vallese (poi elvetica) concepita da Napoleone come «corridoio» strategico nell'Europa continentale. L'annessione del Piemonte, certo non configurabile come un'esigenza di **frontières naturelles**, rivelerà senza possibilità di equivoci all'Inghilterra e alle potenze europee i veri orientamenti di egemonia politica della Francia ed aprirà un periodo di guerra praticamente ininterrotto sino alla caduta dell'impero.

Come lucidamente afferma Howard nella sua opera **War in European History** (2) la natura delle guerre del settecento era stata così intimamente connessa con quella della società impegnata a condurle, che la rivoluzione all'interno dell'una ne provocava automaticamente un'analoga nell'altra.

In realtà, negli ultimi decenni del secolo c'erano già state avvisaglie di radicali mutamenti nelle concezioni tattiche sino ad allora prevalenti. La **guerre des postes**, la guerra «sparsa», fatta di rapide ed improvvise incursioni da parte di piccoli distaccamenti autonomi ed autosufficienti alle spalle o sui fianchi delle ordinate colonne nemiche, era già stata sperimentata con successo durante le campagne per l'indipendenza delle colonie americane e durante la guerra dei sette anni. Questo tipo di combattimento, un misto di fantasia e di improvvisazione fatto di colpi di scena e di azioni geniali apparentemente non coordinate, presupponeva la costituzione di truppe scelte ed appositamente addestrate a svolgere un ruolo di logoramento e di disorientamento nelle forze avversarie (ad esempio i cacciatori o i reggimenti degli ussari), ruolo che poteva rivelarsi sorprendentemente decisivo tenuto conto della rigidità degli schematismi mentali ed operativi tipici dei quadri militari del XVIII secolo. La Francia della fine del settecento non era rimasta ovviamente insensibile a questa né ad altre novità che molti ufficiali avevano avuto modo di apprezzare partecipando alla guerra per l'indipendenza americana. Allo scoppio della rivoluzione nessuno dubitava della necessità di rivedere il tipo di organizzazione militare comunemente accettata, anche se il genio e l'artiglieria, entrambe Armi i cui quadri dirigenti erano di estrazione borghese, mantenevano uno spiccato carattere di superiorità, e l'artiglieria, soprattutto, poteva considerarsi la prima d'Europa grazie alle nuove tecniche sperimentate dall'ispettore generale Gribeauval. Ma la coalizione delle potenze continentali non consentiva in tempi stretti nuove elaborazioni di dottrine militari, ancorchè le idee in proposito non mancassero (Carnot) e tanto meno gli uomini capaci di recepirle e di realizzarle operativamente.

Così, ancora una volta, la rivoluzione trasse da se stessa le proprie risorse, adattandosi alle esigenze contingenti e sperimentando sul campo l'efficacia e l'entusiasmo di un'intera nazione in armi

La battaglia di Waterloo segna la fine dell'epoca napoleonica. L'esercito prussiano, al comando del maresciallo Blucher e quello inglese di Wellington sferrano un attacco massiccio contro i 70 000 uomini di Napoleone.

Nella pianura di Marengo, presso Alessandria, i francesi conseguirono una vittoria strepitosa sugli austriaci che, il 14 giugno del 1800, furono sbaragliati e messi in fuga.

Nel settecento le guerre europee erano guerre intraprese e condotte da piccoli eserciti di professionisti reclutati spesso al di fuori dei confini degli Stati belligeranti. I conflitti militari non coinvolgevano che di rado le popolazioni civili ed erano conflitti soprattutto di logoramento delle posizioni fortificate, oltre che delle risorse economiche e finanziarie delle potenze avversarie: contrapposizioni frontali per lo più statiche, motivate dall'esigenza di risparmiare al massimo le energie di uomini (truppe mercenarie di mestiere) e mezzi, il cui impiego era onerosissimo per le finanze degli Stati.

Ma quelle della Francia rivoluzionaria, che difende se stessa ed insieme ai concetti di libertà, uguaglianza ed indipendenza nazionale persegue una politica estera sostanzialmente immutata — di cui ribadisce con l'orgoglio delle armi la validità — sono per la prima volta nella storia **guerre di popolo**, di massa, di cittadini che intendono battersi non per mestiere ma per sopravvivere e continuare ad essere liberi. E per la libertà — ammoniva la rivoluzione — ci si batteva comunque e dovunque, al limite senza paga, senza schemi fissi preordinati, senza le complicazioni di manovre strategiche studiate a tavolino, e soprattutto uniti da un entusiasmo nuovo e dalla consapevolezza di svolgere un ruolo storico. Per questo la guerra doveva essere decisiva e violenta: guerra ad oltranza non più di logorio, ma definitiva (Carnot), che non avrebbe esitato a giovarsi anche spregiudicatamente del sentimento nazionale e del patriottismo popolare come leve insostituibili per il successo delle campagne militari.

Di fronte alle difficoltà in cui versano le monarchie europee nell'assicurare il ricambio delle forze necessarie, la rivoluzione mobilita sistematicamente le masse a sua disposizione attraverso lo strumento innovativo e «rivoluzionario» della coscrizione obbligatoria che nel 1794 raggiunge più del 4 per cento della popolazione (quasi un milione di uomini in armi); in Inghilterra, nello stesso anno, **Pitt**, soltanto dopo una lunga battaglia con il Parlamento, da sempre tradizionalmente contrario all'aumento delle spese militari (ad eccezione che per la marina), riesce a stento ad arruolare 50.000 nuovi soldati nell'esercito regolare territoriale.

La presenza di molti ufficiali inferiori dell'**ancien régime**, convinti delle nuove idee, professionalmente ben addestrati ed entusiasti di poter offrire prova delle loro attitudini al comando per precostituirsi vantaggi di carriera prima inimmaginabili (per l'essere i quadri militari superiori di fatto appannaggio della nobiltà o comunque oggetto di concessione sovrana); l'impiego di grandi masse di soldati che permette lo svolgimento di battaglie offensive capaci di decidere le sorti di un'intera campagna; le nuove tattiche dell'ordine sparso e la velocità con la qua-

Il giovanissimo generale Napoleone Bonaparte, comandante dell'armata che impegnò le truppe austriache.

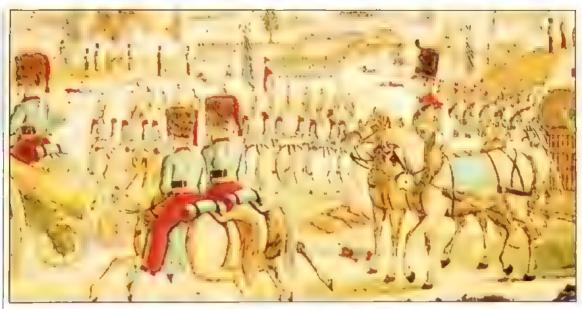
le i comandanti ordinano e ottengono manovre e schieramenti inconsueti e atipici; l'entusiasmo e la consapevolezza dell'inevitabilità della guerra, concepita come strumento irrinunciabile per l'affermazione e la difesa dei valori della rivoluzione ed insieme come sistema di realizzazione della politica estera, sono tutti elementi innovativi che caratterizzano le operazioni militari della Francia rivoluzionaria.

Le nuove tattiche disorientano e stordiscono gli avversari che le subiscono incapaci di adattarsi alle nuove situazioni. Le nuove strategie, condizionate da precisi obiettivi politici, consistono nell'individuazione tempestiva di un punto critico dello schieramento nemico sul quale far convergere nel minor tempo possibile il massimo della concentrazione offensiva. Si assiste al tramonto dei vecchi schieramenti di tipo protocollare, retaggio di una concezione quasi cavalleresca della guerra. Offensiva e sfondamento, con conseguente penetrazione nel cuore delle retrovie avversarie, saranno d'ora in poi costanti tipiche delle dottrine militari cui si ispirerà in seguito il genio napoleonico.

La mobilitazione in grande stile di masse sempre più rilevanti presupponeva un'analoga quanto efficiente mobilitazione di mezzi e di supporti. Nella Francia repubblicana questa mobilitazione poteva avvenire con ritmi assolutamente inconcepibili in quell'epoca. In genere, gli eserciti di mestiere erano acquartierati in determinate località (armate territoriali) considerate *a priori* le più esposte o le più appetibili dal punto di vista strategico. La capacità di successo di qualsiasi tradizionale campagna militare dipendeva quindi in buona misura dalla velocità con la quale si riusciva a spostare le truppe disponibili in zona di operazioni. Tale velocità era estremamente ridotta negli eserciti austriaco e prussiano, ininfluente in Inghilterra, che privilegiava giustamente la flotta, del tutto inconsistente in Russia per la vastità del territorio e la mancanza di sufficienti ed idonee vie di comunicazione. Ma nella Francia dell'ultimo decennio del '700 il problema non esisteva che relativamente: il notevole sviluppo dell'agricoltura aveva avuto come effetto anche una certa estensione della rete stradale e poiché l'esercito era nazionale e di massa (e la leva obbligatoria) lo si poteva mobilitare anche nel giro di una settimana laddove esistevano gli agglomerati urbani e nella misura in cui l'organizzazione militare rivoluzionaria aveva saputo coinvolgere la popolazione. Alla mobilitazione dell'industria e del sistema economico si faceva fronte con provvedimenti autoritativi del regime e, se necessario, con le nazionalizzazioni e con le requisizioni generalizzate. Alle deficienze delle strutture di supporto (vettovagliamenti e rifornimenti) si suppliva con il bottino bellico, le spregiudicate requisizioni oltre confine e l'utilizzazione *sine die* dei mezzi civili a disposizione.

Le guerre della rivoluzione avevano facilitato la comunanza dei valori. Il concetto di *gloire* veniva esaltato e con esso lo spirito d'avventura, la intraprendenza personale, la speranza di promozioni sul campo la coscienza dell'atto eroico nazionale necessitato dall'epicità della storia e dalla drammaticità del momento.

Valmy e Jemappes nel 1792, Wattignies nel 1793, Fleurus, Tolone e Quiberon nel 1794, sono i principali successi delle armate nazionali francesi durante la prima guerra di coalizione, quella che secondo gli alti comandi delle potenze doveva risolversi in una mera «passeggiata militare»

Tale era allora l'opinione corrente in Europa: essa derivava, da un lato, dalla propaganda dell'**ancien régime** (alimentata non poco dai fuorusciti monarchici) che aveva bisogno di offrire certezze aprioristiche da contrapporre ai nuovi modelli politico-sociali teorizzati dalla rivoluzione; dall'altro, dal convincimento

Nel 1810, lo zar Alessandro I tassò pesantemente le merci francesi. Napoleone rispose organizzando una armata imponente con la quale, all'inizio del 1812, mosse contro i russi

della superiorità dell'apparato militare dei coalizzati. In effetti, quello prussiano era allora considerato — e non a torto — il migliore esercito del mondo. Ma la preconcetta sottovalutazione dell'organizzazione militare rivoluzionaria aveva generato troppa sicurezza fideistica e quindi un eccessivo disimpegno dei comandi alleati nella preparazione delle campagne.

Il 20 settembre 1792 a Valmy (piccolo villaggio della Francia nel Dipartimento della Marna) si fronteggiarono l'armata rivoluzionaria, comandata dai generali Dumouriez e Kellerman, e l'esercito prussiano agli ordini del duca di Brunswick.

La **cannonade de Valmy** (così passò alla storia) costituì la prima grande prova di forza della rivoluzione. Dal punto di vista strettamente militare la battaglia — che doveva segnare «l'inizio di una nuova epoca nella storia del mondo», come predisse Goethe, che ne fu testimone oculare — non si risolse in realtà in una vera e propria sconfitta di Brunswick: più che una inequivoca superiorità dell'armata rivoluzionaria, fu l'insospettata ed accanita capacità di resistenza del nemico che indusse i prussiani a desistere dal continuare l'offensiva. Ciò consentì il successo di Jemappes (6 novembre) sugli austriaci, con conseguente occupazione della riva sinistra del Reno e di buona parte dei Paesi Bassi.

Valmy **rappresenta** quindi un successo storico-politico, più che militare. Nei fatti, l'esito della battaglia garantì la sopravvivenza stessa della neo-Repubblica e contribuì non poco ad esaltare in quegli anni difficili l'orgoglio nazionale e la coscienza dell'epicità degli eventi dell'epoca.

Ancora una volta il «terremoto rivoluzionario» dimostrava inesauribili risorse. Ed ancora una volta il risultato strategico sarà consolidato da un immediato successo diplomatico: trattative segrete, positivamente intavolate (all'indomani della battaglia) tra **Dumouriez** e **Brunswick** ed avallate da **Danton**, autorevole membro del consiglio esecutivo a Parigi, ebbero ad oggetto l'entità stessa della ritirata prussiana e la garanzia di un allentamento della pressione sui confini francesi: negoziato bilaterale (Vienna ne avrebbe appreso l'esito soltanto a intesa raggiunta) tempestivo ed efficace, volto a neutralizzare momentaneamente la coalizione austro-prussiana, creando un ulteriore (provvidenziale) intralcio ai non facili rapporti tra **Federico Guglielmo** e il suo alleato Asburgo, già da qualche tempo inquinati da reciproca diffidenza per la questione polacca.

Marcello Zingales

NOTE

(1) In precedenza, con la pace di Lunéville, l'Austria aveva dovuto confermare le condizioni già impostegli con il trattato di Campoformio.

(2) Oxford University Press, 1976

Marcello Zingales, laureato in giurisprudenza, ha esercitato la professione forense come procuratore legale sino al 1970.

Dopo aver frequentato l'istituto diplomatico, nel 1971 è entrato per concorso nei ruoli della carriera direttiva del Senato con la qualifica di referendario. Ha retto la segreteria della Commissione lavoro dal 1976 al 1983. Promosso consigliere parlamentare nell'ottobre 1981, è attualmente (dal 1984) capo della segreteria della Commissione difesa.

LA RIVOLUZIO

La Francia della fine del Settecento era un Paese al centro dell'attenzione mondiale; il commercio era florido e in espansione, le mode europee nascevano a Parigi, importante capitale economica e culturale che rivaleggiava con le più grandi città d'Europa per le sue istituzioni culturali e le qualità dei suoi intellettuali, scrittori, ingegneri, scienziati e artisti di fama internazionale.

L'aspetto florido della Francia non poteva occultare una situazione fallimentare delle finanze pubbliche e le profonde ingiustizie sociali che ne derivavano; la ricchezza prodotta attraverso il lavoro dei contadini, degli operai e le iniziative economiche e industriali di banchieri e commercianti era pesantemente tassata dalla monarchia.

La composizione della popolazione francese dell'epoca, era socialmente ripartita in tre classi principali: Nobiltà, Clero e Terzo Stato che includeva tutti quelli che non appartenevano alle prime due classi, e cioè la stragrande maggioranza della popolazione francese. Tutto il peso delle imposte gravava però sul Terzo Stato, dato che nobili ed ecclesiastici, pur possedendo oltre la metà della superficie agraria, non pagavano imposte e ricevevano alti vitalizi che gravavano sulle casse statali.

Il simbolo più evidente dello sfarzo folle di cui era prodiga la corte, rimane la reggia di Versailles, edificio sorto sotto la direzione di Luigi XIV ed in cui soggiornava anche il sovrano che fu vittima della Rivoluzione, il mediocre e indeciso Luigi XVI.

Qui, insieme con il Re, vivevano migliaia di cortigiani, camerieri, servi, giardinieri, cocchieri e uomini di fatica. L'alta nobiltà che viveva nell'ozio aggirandosi fra le feste ed i banchetti imbanditi in queste sale, era inoltre abbondantemente foraggiata da lauti appannaggi che pesavano ancora una volta sul bilancio dello Stato.

Luigi XVI, il re che era sul trono dal 1774, mancava della fermezza necessaria per porre fine agli sperperi derivanti dai privilegi accordati a clero e nobiltà. Debole ed indeciso, per lungo tempo si limitò a temporeggiare, aggravando di fatto la grave crisi finanziaria in cui si dibatteva il Paese.

Sua moglie, la regina Maria Antonietta, sorella dell'imperatore d'Austria, era invisa al popolo francese a causa dei suoi capricci dispendiosi e della sua nazionalità. Maria Antonietta, inoltre, approfittando della debolezza del marito, aveva esteso la sua influenza politica. Interi settori dell'apparato statale dipendevano dalle sue dispotiche decisioni, dettate da una simpatia momentanea o da uno scoppio d'ira occasionale.

Il disavanzo del bilancio statale, così grave da portare lo Stato sull'orlo della bancarotta, indusse il re a chiamare alla direzione delle finanze il grande economista Jaques Necker. Le iniziative di quest'ultimo furono però osteggiate dai nobili e dal clero, che non volevano in alcun modo mettere in discussione i propri privilegi e comunque non volevano pagare la loro quota di tasse.

Su consiglio del ministro Necker, che aveva reso pubblico il bilancio statale evidenziando così gli immensi sperperi della corte, Luigi XVI convocò nell'anno 1788 l'assemblea degli Stati Generali, da tenersi nell'anno successivo. Gli Stati Generali, organo dei rappresentanti dei Tre Stati, non erano stati più convocati dal 1614 a causa dell'affermarsi del potere assoluto dei sovrani.

Prima che la convocazione degli Stati Generali potesse realizzarsi occorreva risolvere e superare una enorme sequela di difficoltà procedurali, riguardanti il modo della convocazione, la composizione dell'assemblea, le deliberazioni da esaminare e il valore assoluto del voto dei tre stati: Clero, Nobiltà e Terzo Stato. L'assemblea fu indetta per il 1° maggio 1789.

Nel corso dei preparativi, all'inizio dell'anno 1789, la situazione economica precipitò; la depressione colpì soprattutto le indu-

FRANCESE

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

strie di manufatti nel nord e a Lione, la disoccupazione si estese, esponendo alla fame quasi la metà degli operai francesi. Il prezzo del pane, a causa del cattivo raccolto estivo, cominciò a salire e scoppiarono i primi subbugli provocati dalla carestia.

Intanto il Terzo Stato si lanciava in un'attività febbrile che prefigurava già i fermenti rivoluzionari; era sì la grande occasione per discutere dei problemi finanziari, ma anche tutti i problemi politici più importanti: la libertà di stampa, il decentramento amministrativo, la nazionalizzazione delle proprietà ecclesiastiche, il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Nascevano i *cahiers de doléance*, quaderni di lamentela, in cui ogni singola circoscrizione elettorale emanava il proprio pensiero sulle carenze del presente e sulle riforme da attuare.

Ai quaderni si aggiunsero pubblicazioni ed opuscoli in enormi quantità, decine di migliaia. In essi i borghesi prendevano di mira la questione costituzionale e le grandi riforme politiche, i contadini avanzavano proposte di riforma sulla questione agraria. Uno fra i più diffusi di questi opuscoli fu quello dell'abate Sieyés, che cominciava così: «Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato fin'ora? Nulla. Che cosa chiede? Di diventare qualcosa».

All'inizio di maggio del 1789, 1165 rappresentanti degli stati, di cui 600 circa del Terzo Stato e 300 ciascuno per nobiltà e clero, si presentarono all'apertura dell'Assemblea degli Stati Generali a Versailles. Il 4 maggio una grande sfilata precedette l'apertura ufficiale, prevista per il giorno seguente. I rappresentanti degli stati sfilarono a ranghi compatti. Fra i rappresentanti del Terzo Stato sfilava una figura d'eccezione: il conte Honorè Gabriel de Mirabeau.

Nessuno fra i deputati raccolti a Versailles avvertiva l'importanza del momento come Mirabeau, uomo deciso e lucido. Aveva visto la rivoluzione avanzare e la considerava inevitabile, ma vedeva allo stesso tempo quanto grande fosse il pericolo che minacciava la Francia e la monarchia. In piena assemblea si battè per una monarchia «moderna», in cui il potere supremo dello Stato andava suddiviso fra il re e i rappresentanti della nazione.

Rimase però un isolato nell'assemblea, circondato contemporaneamente da ammirazione e diffidenza.

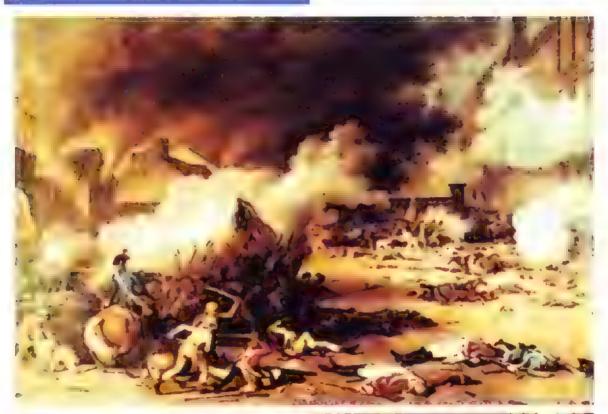
La seduta di apertura recò la grande sorpresa attesa da Mirabeau. Dopo il discorso del ministro Necker, il re dichiarò chiusa la seduta, rivelando la mancanza di una linea di condotta e le perplessità in cui si esauriva l'azione del governo. Per cinque settimane l'assemblea si trascinò in questioni procedurali, dibattendo le modalità delle votazioni. I deputati del Terzo Stato, infine, dichiarando di rappresentare il 96% della Francia, si proclamarono Assemblea Nazionale e il 17 giugno deliberarono autonomamente, in nome della nazione, l'illegalità delle tasse non approvate dalle classi interessate.

Di fronte a questa mossa, il re, sollecitato dalla nobiltà, fece chiudere le porte della sala delle riunioni. Questa fu l'unica contromisura ufficiale del governo, che non ne adottò nessun'altra. La mattina del 20 giugno, quando i membri dell'Assemblea Nazionale trovarono chiusa la sala delle riunioni, si trasferirono nell'adiacente sala del gioco della pallacorda e qui giurarono di non separarsi, di radunarsi dovunque e di non concedere tregua finché la Francia non avesse avuto una nuova Costituzione.

Di fronte a questo atteggiamento deciso e già di per sé rivoluzionario, il re cedette e invitò i nobili ed il clero a partecipare con la borghesia alle sedute dell'Assemblea Nazionale. Il 23 giugno il re si presentò dinanzi alla seduta comune dei tre stati. Il suo programma, che fra gli altri punti ribadiva che il potere legislativo era di esclusivo privilegio della Corona, era però ormai superato; inoltre fu lo stesso Luigi XVI a far scoccare la scintilla della rivoluzione, ordinando, in chiusura dell'assemblea, che le riunioni si svolgessero per stati separati.

Quando il re, seguito dai rappresentanti del primo e del secondo stato lasciò la sala, i deputati del Terzo Stato e molti ecclesiastici rimasero a sedere, in silenzio. Alla richiesta di abbandonare la sala, Mirabeau gridò ai funzionari di corte: «Sgombreremo i nostri posti soltanto se costretti dalle baionette». Il re, di fronte a questo atteggiamento deciso, fu colto da timore e ricusò un impiego della forza.

Con questa rinuncia ogni resistenza del governo e dei primi due stati cadeva, e la rivoluzione borghese aveva vinto. Altri ecclesiastici e nobili aderirono all'Assemblea Nazionale e il 27 giugno, per espresso ordine del re, tutti gli altri li seguirono. Da quel momento l'Assemblea Nazionale rappresentò la nazione intera di fronte al re. La monarchia, incapace di dominare gli eventi, stava per essere travolta dall'ondata rivoluzionaria scatenata dal popolo parigino.

Con l'approvazione indiretta fornita dal re il 27 giugno, l'Assemblea Nazionale poteva finalmente affrontare i suoi compiti. Dal 7 luglio si formò un comitato costituzionale con il compito di preparare una radicale riforma dell'ordinamento politico del Paese. L'Assemblea Nazionale da quel momento fu chiamata *Assemblea Nazionale Costituente*. I nobili si costituirono in un fronte unitario di opposizione e quando truppe fedeli al re furono ammassate

nei dintorni di Parigi e Versailles, nacque il sospetto che la monarchia stesse preparando un colpo di stato.

Alla fine di giugno scoppiarono a Parigi vasti disordini. I popolani si scagliarono contro le truppe fedeli al re e presero d'assalto le botteghe degli armaioli. Dopo appena qualche giorno di tumulti la rivoluzione dilagò. Il 14 luglio 40.000 parigini irruppero nell'Arsenale, una immensa armeria dello stato, e si impadronirono di 30.000 fucili e di alcuni cannoni.

La meta degli insorti era la Bastiglia, il carcere di stato e simbolo stesso della monarchia. Qui finivano, senza alcun processo, gli oppositori del re. Gli insorti, dopo qualche ora di assedio, assaltarono la prigione, massacrarono i pochi difensori e liberarono i sette uomini detenuti nel carcere. Il simbolo più imponente del potere regio, la Bastiglia, venne poi distrutto e dato alle fiamme.

Il 15 Luglio il re comparve davanti all'Assemblea Nazionale per comunicare che aveva ritirato le sue truppe da Parigi. Era sua intenzione, dichiarò, di procedere in accordo con l'Assemblea per ristabilire l'ordine costituito; infatti, il 17 luglio, seguendo i consigli dell'Assemblea, si recò a Parigi e affacciatosi al balcone del municipio, si mostrò al popolo portando sul cappello la nuova coccarda con i colori bianco-rosso-blu, simbolo della rivoluzione.

Il gesto del re fece cadere tutti i confusi e improvvisati progetti di colpo di stato dei controrivoluzionari, che abbandonarono la Francia; fra di essi era anche il conte di Artois, uno dei fratelli del re. Gli esuli rimproverarono pubblicamente dall'estero il sovrano, accusandolo di avere consegnato il Paese ai rivoltosi per la sua politica debole e indecisa.

La borghesia riprese in mano i destini del Paese. Venne formata una Guardia Nazionale con a capo il marchese di La Fayette, con lo scopo di difendere le conquiste della rivoluzione e di moderarne gli eccessi; l'amministrazione della città di Parigi venne intanto affidata ad una Municipalità costituita da borghesi. La bandiera reale venne sostituita dal tricolore rivoluzionario, bianco rosso e azzurro.

Le città di provincia seguirono l'esempio di Parigi. Si costituiro-

In alto.
I «sanculotti» assaltano il castello delle Tuileries e si impadroniscono del sovrano poi salvato dall'Assemblea che lo destituì dal trono.
Sopra.
Il re e la sua famiglia a Versailles mentre veniva assalita dai parigini

Nella pagina a sinistra in alto.
Il 14 luglio 1789 il simbolo più imponente del potere regio, la Bastiglia viene distrutto e dato alle fiamme. È l'inizio della rivoluzione.
A destra.
Re Luigi XVI, condannato a morte per alto tradimento, poco prima dell'esecuzione, avvenuta nel gennaio del 1793
In basso.
Robespierre

no in tutto il Paese Municipalità e Guardie Nazionali. Il popolo francese impose i suoi rappresentanti ai vecchi mandatari del regime.

Fra le classi privilegiate si diffuse un panico generalizzato, derivante dal timore di vendette e rappresaglie messe in opera dai ribelli.

Infatti la rivolta dilagò con gesta di estrema violenza e dilagò per tutto il Paese. I ribelli assaltarono chiese e castelli, conventi e case patrizie, uccidendo i nobili e distruggendo i documenti che li vincolavano a fornire prestazioni feudali.

L'Assemblea Costituente, intanto, in una riunione combattuta e dai toni infuocati, decise l'abolizione dei privilegi feudali; il lavoro gratuito, le decime, i balzelli e le tasse imposte sotto mille forme furono finalmente abolite.

Il vecchio regime era ormai abbattuto. Bisognava ora fondarne uno nuovo; questo compito era affidato all'Assemblea Costituente, unico organo in grado di legiferare con autorità di governo. In caso contrario era prevedibile, nel disorientamento generale, una crisi finanziaria e una carestia che avrebbero gettato il Paese nell'anarchia più incontrollabile.

Il passo successivo dell'Assemblea fu compiuto il 26 agosto con l'emanazione della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*. In essa erano affermati i principi che diventeranno il motto della rivoluzione: *Libertà, Uguaglianza e Fraternità*.

Luigi XVI reagì ancora una volta in modo errato; dichiarò di non accettare le deliberazioni dell'Assemblea, definì nulle le decisioni di abolire i Diritti Feudali, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e infine, fece concentrare truppe a lui fedeli intorno a Versailles.

Il popolo reagì con immediatezza. Le donne di Parigi, armate di lance e forconi, invasero Versailles e costrinsero il re e la sua famiglia, salvati dall'intervento della Guardia Nazionale di La Fayette, a trasferirsi nel castello delle Tuileries a Parigi, dove sarebbero stati sotto il diretto controllo popolare.

Il 21 giugno 1791, il re con la sua famiglia tentò la fuga all'estero. La sua carrozza fu bloccata a Varennes e tra una folla ostile e minacciosa la famiglia reale fu ricondotta a Parigi. Il tentativo di fuga fu interpretato come un'ennesima prova che il re, cognato

dell'imperatore d'Austria, si accingeva a riparare presso di lui al fine di tradire il popolo francese.

L'Assemblea Costituente si sciolse il 30 settembre 1791 dopo aver promulgato la nuova Costituzione, che il re fu costretto a sottoscrivere. Nella nuova Costituzione veniva sancito il principio dello Stato basato su di una monarchia costituzionale, in cui il potere esecutivo restava al re, quello giudiziario ai giudici eletti dal popolo e quello legislativo ad un'Assemblea Legislativa eletta per due anni.

L'Assemblea Legislativa tenne la sua prima seduta il 1° ottobre 1791. Nella sua composizione rifletteva i principali partiti politici sorti a Parigi e nelle province. A destra sedevano 264 *foglianti*, ricchi borghesi monarchico-costituzionali; al centro 345 *indipendenti* di varia estrazione sociale e senza un programma preciso; a sinistra 136 deputati di ispirazione repubblicana, capeggiati dall'avvocato Maximilien de Robespierre, esponente dei giacobini. Accanto ai giacobini vi erano i girondini, esponenti della borghesia colta e moderata. Intanto, all'esterno dell'Assemblea, si afferma-

Nella pagina a sinistra in alto
I volontari di Marsiglia entrano a Parigi cantando il loro inno militare la «Marsigliese», che divenne l'inno nazionale francese
In basso.
Tra il 1793 e il 1794, periodo detto «del Terrore» furono processate e ghigliottinate migliaia di persone, fra cui la regina Maria Antonietta, il poeta Andrea Chénier e tanti altri fino ad arrivare allo stesso Robespierre, caduto così vittima delle sue stesse leggi
Sotto.
Il 14 luglio 40.000 parigini irrompono nell'Arsenale, una immensa armeria dello Stato, impadronendosi delle armi: 30.000 fucili e diversi cannoni

va un'altra forza, quella dei *sanculotti,* artigiani e salariati che ben presto diventeranno i protagonisti della rivoluzione.

All'interno dell'Assemblea la notizia che Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, minacciava di intervenire in difesa del regno di Luigi XVI creò gravi preoccupazioni; nell'aprile del 1792 l'Assemblea dichiarò la guerra preventiva all'Austria. I primi scontri con gli austriaci furono disastrosi per i francesi. L'Assemblea dichiarò la Patria in pericolo e proclamò la leva in massa; i volontari di Marsiglia affluirono numerosi a Parigi e il loro inno militare, la Marsigliese, divenne l'inno nazionale francese.

Il consiglio comunale di Parigi fu sostituito da un *comune rivoluzionario* capeggiato da George-Jacques Danton e Jean-Paul Marat, idoli delle folle. I sanculotti, convinti che le sconfitte militari fossero causate da un tradimento del re, assalirono le Tuileries e si impadronirono del sovrano; l'Assemblea lo salvò deponendolo dalle sue funzioni e rinchiudendolo nella Torre del Tempio.

L'Assemblea Legislativa, incapace di controllare la situazione, decise che spettava ad una nuova Assemblea Costituente governare la nazione. La nuova Assemblea, chiamata Convenzione Nazionale, si riunì nel settembre del 1792; fu subito proclamata la Repubblica, *una e indivisibile.* Il 21 settembre giunse la notizia che i francesi avevano battuto a Valmy l'armata prussiana.

A Parigi intanto veniva processato e condannato a morte, per tradimento, con una maggioranza di pochi voti, il re Luigi XVI. L'esecuzione fu eseguita nel gennaio del 1793; la testa del re cadde sotto la lama della ghigliottina, lo strumento di morte che divenne il simbolo del *Terrore.*

Di fronte al pericolo che nemici esterni o interni potessero intaccare la giovane repubblica, venne istituito un *Comitato di Salute Pubblica,* che creò un tribunale rivoluzionario con il compito di eliminare tutti coloro i quali venivano sospettati di tradire la rivoluzione. Tra il 1793 e il 1794, periodo detto del *Terrore,* furono ghigliottinate migliaia di persone, fra cui la regina Maria Antonietta, Carlotta Corday, assassina di Marat, il poeta Andréa Chénier e anche Danton, accusato di tradimento da Robespierre che rimase l'incontrastato dittatore della rivoluzione.

I lavori legislativi della Convenzione proseguirono anche durante il periodo del Terrore. La Francia si diede un nuovo calendario, introdusse il sistema metrico decimale, istituì nuovi ordinamenti scolastici e culturali. Venne anche emanata la Costituzione Repubblicana dell'Anno Primo, molto più democratica della precedente in cui si contemplava il suffragio universale, il diritto al lavoro e all'assistenza, l'istruzione obbligatoria e l'abolizione della schiavitù nelle colonie.

Le operazioni militari contro le armate degli Stati europei proseguivano intanto con successo. A Fleurus l'esercito francese riportava una importante vittoria che diede via libera ai territori del Belgio e dell'Olanda. Molte forze politiche ostili al terrore imposto da Robespierre approfittavano della migliorata situazione militare per uscire allo scoperto; la Convenzione, il 27 luglio del 1794, autorizzò l'arresto di Robespierre, accusato di voler diventare il tiranno della Francia. Il giorno successivo venne ghigliottinato con i suoi fedelissimi, vittime delle stesse leggi da loro promosse.

La Convenzione, in pochi mesi, approvò una nuova Costituzione, chiamata dell'Anno Terzo. Il diritto di voto tornava alle sole classi abbienti, mentre il potere legislativo era attribuito a due organismi: il Consiglio dei Cinquecento e il Consiglio degli Anziani. Il potere esecutivo era attribuito ad un Direttorio di cinque membri scelti dagli Anziani in una lista presentata dai Cinquecento. La rivoluzione era confluita in una repubblica che, se pur monopolio della borghesia, aveva fondato le basi per uno Stato libero e moderno. Il passato monarchico era cancellato; i nostalgici della monarchia, che nell'ottobre del 1795 cercarono di entrare a Parigi, furono sconfitti dall'astro nascente della scena politica francese ed europea: il giovane generale Napoleone Bonaparte.

A CINQUANT'ANNI DALLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Ricorre il cinquantenario della guerra civile spagnola. Iniziata il 17 luglio 1936 con un'insurrezione militare, si concluse il 1° aprile 1939, dopo essersi protratta per oltre 32 mesi. Secondo calcoli approssimati per difetto, le vittime furono non meno di 400 mila, delle quali almeno 280 mila cadute sui campi di battaglia e almeno 120 mila, se non assai di più, trucidati per rappresaglia, vendetta, odio politico, dall'una e dall'altra parte.
Disgiungere la partecipazione italiana dal contesto generale di quella guerra è senza dubbio arbitrario e fuorviante sul piano storico. Siamo costretti a farlo per motivi di spazio, contenendo l'esposizione entro i confini appena necessari a mettere in rilievo l'apporto italiano e le conseguenze, purtroppo negative, che ne derivarono sul piano politico, strategico, tecnico-militare ed economico per il nostro Paese, che pure profuse in quella guerra sangue e denaro.

IL QUADRO GENERALE

La guerra civile spagnola 1936-'39 fu prima di tutto un fatto nazionale spagnolo e, come tale, il corollario del dilemma in cui si era dibattuta la Spagna dal 1808 in poi nella ricerca del modo in cui si sarebbero dovuti organizzare lo Stato e la società. La storia della Spagna era stata fino al 1936 un susseguirsi convulso di complotti, rivolte, rivoluzioni sotto il segno nefasto della guerra civile e di disavventure militari esterne (guerra contro gli Stati Uniti per la questione di Cuba nel 1898, guerra coloniale nel Marocco con la disfatta di Annual nel 1921).

A trasformare da fatto spagnolo in «questione europea», anzi più che solo europea, la guerra civile 1936-'39 furono le richieste delle due parti venute in conflitto — governo di Madrid e insorti militari — a governi stranieri per l'invio di aerei e di altro materiale bellico. Il governo di Madrid si rivolse a quello di Parigi e i generali **Emil Mola** e **Francisco Franco** a quelli di Roma e di Berlino, mentre il partito comunista spagnolo sollecitò tempestivamente la III Internazionale — il Comintern — per aiuti in denaro e in materiale non bellico, ai quali fecero seguito gli invii di volontari e, poco tempo dopo, l'impegno dell'Unione Sovietica nel far affluire alla parte repubblicana personale militare specializzato e ingenti quantitativi di materiali.

La situazione politica europea del momento era particolarmente instabile, incerta, carica di tensioni e di minacce di guerra. Era crollato, ad opera della Germania nazionalsocialista, il sistema di sicurezza collettiva europea creato a Locarno nel 1925 ed era altresì venuto meno, a causa soprattutto della guerra italiana contro l'Etiopia, il sistema di sicurezza internazionale della società delle Nazioni, dalla quale si erano già ritirati il Giappone e la Germania. Ognuna delle potenze, alle quali gli spagnoli dell'una o dell'altra parte si rivolsero il 19 luglio 1936, aveva interessi di ordine politico, strategico ed economico per aiutare l'uno o l'altro dei contendenti, ma tutte indistintamente paventavano in quel momento l'allargarsi del conflitto spagnolo in uno scontro armato generale. Da qui l'iniziativa di un'intesa per il non intervento, sottoscritta da tutte le maggiori potenze europee e da altre minori, e l'istituzione di un **Comitato di non intervento**, in cui erano presenti anche le nazioni che inviavano aiuti all'una o all'altra parte — Francia e Unione Sovietica da un lato, Italia, Germania, Portogallo dall'altro — che non riuscì ad impedire gli aiuti, ma esercitò una qualche azione moderatrice e calmieratrice.

Le motivazioni ideologiche che spinsero agli interventi furono complementari e, diversamente da quanto molti ritengono, non ebbero un peso determinante nelle decisioni dei governi, nei quali prevalsero le motivazioni di altro ordine: politiche e strategiche per la Francia e per l'Italia, politiche ed economiche per la Germania e per l'Unione Sovietica. Esse, peraltro, enfatizzate dalla propaganda, mobilitarono le opinioni pubbliche di tutti i Paesi, più di quanto avessero fatto nel passato la rivoluzione francese del 1789 e quella bolscevica del 1917 e di

A sinistra.
Le incursioni dell'aviazione italiana durante l'offensiva in Aragona nell'aprile del '38.

quanto farà negli anni avvenire la guerra del Vietnam. Fu così che accorsero in Spagna decine di migliaia di volontari di tutti i Paesi europei e americani. 35-40 mila per arruolarsi nei ranghi delle brigate internazionali che combatterono a sostegno del governo di Madrid, 120 mila a sostegno degli insorti.

Il corso della guerra fu cadenzato nelle sue fasi dall'entità e tempestività dei rifornimenti provenienti dall'esterno. Senza il pronto arrivo degli aerei italiani e tedeschi, gli insorti non avrebbero potuto trasferire nelle prime settimane dell'insurrezione l'armata d'Africa nella madrepatria. Il morale degli insorti, estremamente basso dopo il fallimento dei ripetuti tentativi di conquistare Madrid, non si sarebbe risollevato senza l'afflusso dell'ingente numero di uomini e quantitativo di materiali provenienti dall'Italia nei mesi di gennaio e febbraio 1937. Dopo la sfibrante **battaglia dell'Ebro**, l'Esercito di Franco non sarebbe stato in grado di vincere quella della **Catalogna** senza l'arrivo, nell'autunno del 1938, di grandi quantitativi di materiale bellico proveniente dalla Germania.

Analogamente le forze repubblicane, che in un primo momento avevano avuto ragione dell'insurrezione militare a Madrid, a Barcellona e nei paesi baschi, non avrebbero potuto vincere, nel novembre 1936 e successivamente, la battaglia per la difesa di Madrid senza l'intervento delle brigate internazionali e del materiale bellico francese e sovietico. Dopo la sconfitta subita nella primavera del 1938 in Aragona, il morale e l'efficienza materiale dei soldati del governo repubblicano non si sarebbero riavuti senza la riapertura della frontiera francese e l'afflusso di nuovo materiale bellico sovietico.

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA

Mussolini, in un primo momento, rispose negativamente alle richieste di aiuti da parte degli insorti. Vi si decise quando venne a sapere che la Francia si era impegnata all'invio di materiale bellico al governo di Madrid e che la Germania stava negoziando il suo aiuto con gli emissari degli insorti. Egli prese la sua decisione da solo, senza interpellare gli organi costituzionali e i vertici militari (1). Solo il 6 dicembre, dopo che già aerei, carri armati e artiglierie italiani erano in Spagna da oltre quattro mesi, convocò una riunione dei tre Capi di Stato Maggiore di Forza Armata durante la quale impartì le direttive per un afflusso organico e massiccio di personale e di materiale e per l'impiego delle tre Forze Armate nella guerra in correlazione con quelle tedesche.

Venne allora costituito un ufficio «ad hoc» — l'**Ufficio «S»** — presso il Ministero degli Esteri, comprendente funzionari del dicastero e ufficiali delle tre Forze Armate, e facente capo direttamente al Ministro Galeazzo Ciano che di questioni militari aveva scarsa conoscenza. Venne inviata in Spagna una **Missione Militare Italiana (M.M.I.S.)** che, successivamente, ampliata e rinforzata, venne trasformata nel **Comando Truppe Volontarie (C.T.V.)** che raggruppò alle proprie dipendenze le Forze italiane terrestri ed aeree. Al comando delle Forze terrestri ed aeree in Spagna si succedettero durante la guerra 4 generali (2), dipendenti per l'impiego, tramite il Ministro Ciano, da Mussolini e dal generalissimo Franco, titolo conferito al generale spagnolo con quello di Capo di Stato il 1° ottobre 1939. I comandanti del corpo volontari conservarono naturalmente a dipendenza gerarchica dal rispettivo vertice militare e dovettero mantenere relazioni dirette con gli organi militari centrali tecnico-operativi e tecnico-amministrativi. La direzione politica e militare della guerra rimase costantemente nelle mani del generalissimo, presso il cui quartier generale venne istituito un organo di collegamento con il C.T.V. La proposta italiana della costituzione di uno Stato Maggiore interalleato — spagnolo, italiano, tedesco — non venne accolta da Franco, anche perché non sufficientemente appoggiata dai tedeschi, affatto propensi, al l'inizio, a condividere responsabilità maggiori e più compromettenti.

Si venne così a determinare una matassa di responsabilità, di dipendenze, di relazioni e d'interferenze intricata, delicata e di difficile dipanamento. Da essa rimase del tutto fuori il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia **Pietro Badoglio.** Ai comandanti del C.T.V. venne richiesta, pertanto, una grande dose di *savoir faire* e, se sulla linea nazionale italiana le relazioni, nonostante tutto, furono costantemente improntate a reciproca collaborazione, senza riserve, sul piano dei rapporti C.T.V. - Franco si verificarono tensioni e contrasti tanto che il generalissimo chiese, ad esempio, a

A sinistra.
L'assalto dei nazionalisti a Madrid.
A destra.
Le truppe di Franco a Madrid alla vigilia della caduta

In basso.
Aeroplani del governo di Valencia bombardano l'incrociatore tedesco «Deutschland» nel giugno del 1937

Mussolini la sostituzione del generale **Bastico** — e Mussolini accolse la richiesta — che aveva affermato un grado d'indipendenza che Franco non era stato disposto a riconoscergli, aveva rifiutato d'impiegare le brigate miste italo-spagnole separatamente dal C.T.V., non aveva voluto cedere agli spagnoli i materiali catturati nella **battaglia di Santander** dalle unità italiane e aveva cercato di proteggere i prigionieri baschi arresisi agli italiani.

La partecipazione italiana fu determinante e decisiva sia sul piano politico diplomatico che su quello militare. Senza l'appoggio politico-diplomatico italiano non vi sarebbe stato quello tedesco (3). La Germania non aveva interessi vitali che giustificassero una compromissione rischiosa. Che Hitler abbia detto sì agli insorti prima di Mussolini non dimostra il contrario, perché egli avrebbe potuto facilmente fare marcia indietro qualora fosse venuto a trovarsi isolato. Senza l'appoggio politico-diplomatico italiano e tedesco al Governo di Franco, Francia e Unione Sovietica si sarebbero sentite ancora più libere nella loro azione di sostegno del governo repubblicano. L'appoggio militare italiano fu decisivo in alcune fasi e comunque imponente. Quanto al personale, fu superiore di circa 8 volte a quello tedesco della legione **Condor** (78 mila uomini contro 10-15 mila), di più di due terzi a quello portoghese della legione **Virato** e quasi il doppio di quello fornito complessivamente dalle brigate internazionali al governo repubblicano. Alla data del 1° settembre 1938, alla vigilia della battaglia decisiva della **Catalogna**, erano stati impegnati nella guerra spagnola: 43 mila uomini dell'Esercito, 29 mila della M.V.S.N., 5500 dell'Aeronautica e migliaia di uomini della Marina a bordo delle navi di superficie e subacquee impiegate nei vari bacini del Mediterraneo. Alla stessa data erano stati inviati in Spagna: 3500 fucili mitragliatori e mitragliatrici, 160 carri armati L3, 1400 mortai leggeri, 1800 pezzi di artiglieria, 7000 veicoli a motore, 750 aerei, 140 motori di aereo, 300 milioni di cartucce, 2 milioni e mezzo di bombe a mano, 6 milioni e mezzo di bombe da mortaio, 6 milioni e 200 mila colpi di artiglieria, 1600 tonnellate di bombe da caduta (4).

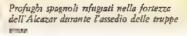
L'APPORTO DELLE FORZE ITALIANE DI TERRA

Alla costituzione delle formazioni italiane e di quelle miste italo-spagnole concorsero volontari del Regio Esercito e della M.V.S.N.. Il personale venne inquadrato in unità d'impiego esclusivamente italiane, in unità di impiego italo-spagnole e in unità miste di addestramento. La presenza effettiva in Spagna del personale dell'Esercito e della M.V.S.N. non superò mai complessivamente le 40 mila unità. L'armamento e l'equipaggiamento delle Forze di terra fu tratto per la grandissima parte dalla disponibilità dell'Esercito.

L'arruolamento dei volontari si presentò come esigenza imprevedibile e improvvisa. Si dovette inquadrare personale eterogeneo di due istituzioni distinte — esercito e M.V.S.N. — con organi centrali e periferici propri e indipendenti. Non furono di aiuto i piani di mobilitazione che, anzi, vennero sconvolti. Il personale era eterogeneo per classi di appartenenza (dal 1900 al 1915), per regioni di provenienza, per mestiere e professione esercitati, per grado di specializzazione e di addestramento. Mancò, specialmente nella prima fase e fino a tutto il febbraio 1937, il tempo materiale per la selezione psico-fisica, morale e professionale.

Buona parte dei quadri ufficiali e sottufficiali provenienti dal congedo dimostrerà in Spagna di non essere in grado di esercitare le funzioni di comando, anche perché molti di essi vennero arruolati con il grado ricoperto nella M.V.S.N., superiore a quello rivestito nell'Esercito durante il servizio di leva o di richiamo. La grande maggioranza dei soldati e militi era digiuna di addestramento e molti di loro non conoscevano le armi entrate in servizio dal 1934, le nuove formazioni organiche e i più recenti procedimenti d'impiego, mentre non erano pochi quelli che in vita loro non avevano mai sparato un colpo di fucile. L'inquadramento difettoso, l'impreparazione professionale di molti quadri, il meno che mediocre grado di addestramento e di amalgama delle unità e l'arruolamento di volontari con precedenti morali e disciplinari dubbi costituirono il dannoso bagaglio al seguito del Corpo di spedizione che se ne libererà nel tempo dopo averne sopportato il peso nel primo impatto con la realtà della guerra.

La dottrina d'impiego cui s'ispirò il C.T.V. fu quella delle **«Direttive per l'impiego delle Grandi Unità elementari»** edite

Profughi spagnoli rifugiati nella fortezza dell'Alcazar durante l'assedio delle truppe rosse.

dallo S.M.R.E. nel 1935, impostate sulla **guerra di movimento.** Le direttive avevano segnato il ritorno alle concezioni operative dinamiche ed esse, a parte l'eccessiva intonazione spiritualistica e retorica, esprimevano forme di guerra e di combattimento avanzate, moderne, razionali, «dentro» la realtà, in quanto non ancora inquinate ed esasperate dalle varianti introdotte nel 1938-'39. I principi ai quali la dottrina dava risalto erano la **massa**, la **sorpresa**, la **continuità degli sforzi**, la **rapidità** della penetrazione in profondità.

I procedimenti tattici della regolamentazione in vigore dovettero essere adattati all'ambiente naturale, in parte diverso da quello ipotizzato nella normativa, alle situazioni ed alle peculiari formazioni organiche delle unità. Protagonista della lotta fu ancora una volta il binomio fanteria-artiglieria, ma carri armati e aerei furono inseriti nel combattimento con stretti vincoli di cooperazione, in misura mai sperimentata nel passato. I carri armati, in particolare, operando ora sul davanti della fanteria, ora in cooperazione più stretta con i fanti, ora con i procedimenti propri delle unità corazzate, svolsero ruoli determinanti, quale, ad esempio, quello svolto dal **raggruppamento carrista** (5) nella **battaglia di Catalogna.**

Centri di gravitazione delle operazioni e dei combattimenti furono in genere le strade e gli abitati, grandi e piccoli. Il C.T.V. combatté su terreni assai diversi quanto a forme, altitudine, vegetazione, vie di comunicazione. Di norma operò di giorno, utilizzando la notte soprattutto per i trasferimenti, gli avvicinamenti e i colpi di mano. Esso, inoltre, dovette combattere in tutte le stagioni ed in climi disparati, da quelli di caldo soffocante a quelli di freddo glaciale. La tattica e la tecnica d'impiego italiane non furono di facile ricezione da parte dei capi e dei soldati spagnoli che tendevano a modellare i loro comportamenti sulla guerra coloniale, l'unica di cui avessero esperienza.

L'ordinamento del **C.T.V.** subì ripetute varianti in dipendenza degli aumenti o diminuzioni della forza determinati da nuovi afflussi dall'Italia e dai deflussi per ferite, malattie, incidenti, inidoneità fisica e morale, impegni politici presi nell'ambito del comitato di non intervento. Il 10 ottobre 1938 vennero rimpatriati 10 mila uomini, mentre 5 mila erano stati rimpatriati dopo la **battaglia di Guadalajara.** Le ristrutturazioni di maggior rilievo furono appunto quelle operate dal generale **Bastico** dopo la battaglia di Guadalajara e dal generale **Berti** in previsione della riduzione del contingente. In Spagna operarono divisioni ternarie e binarie e brigate pluriarma. Le preferenze dei comandanti andarono alla divisione ternaria. Gli organici dei reggimenti o gruppi di **banderas**, dei battaglioni o **banderas** e delle unità minori, pur con proprie peculiarità, non si discostarono molto da quelli in vigore nelle unità dell'Esercito della madrepatria. Il C.T.V. non fu un corpo di spedizione completamente motorizzato o autotrasportato, ma godette nel complesso di un elevato grado di mobilità su strada e, mediante la manovra dei mezzi alla quale fece ampio ricorso, fu in grado di applicare la dottrina della guerra di movimento. Le unità che disposero di autonomia organica quanto al movimento su ruote furono le artiglierie, il genio e i servizi. L'asperità di alcuni terreni e la povertà o la ridotta percorribilità delle vie di comunicazione resero talvolta necessario il ricorso alle salmerie, inizialmente non preventivate.

L'armamento delle forze terrestri comprese fucili e moschetti mod. 91, fucili mitragliatori e mitragliatrici 6,5 Fiat e Breda di vari modelli, mortai d'assalto Brixia da 45, mitragliere da 20 mm, carri armati L3, cannoni controcarri da 37 e da 47, pezzi di artiglieria da 65/17, 75/27, 100/17, 105/28 e 149/12. Gli L3 non reggevano il confronto con i carri sovietici T 26 — da 9,5 t armati con pezzi da 37 mm — e neppure con i carri tedeschi PzkgI — armati con mitragliera da 20 mm — e con i vari tipi di carri francesi ma nonostante la loro modesta potenza di fuoco (mitragliatrici da 8 mm) e la debolezza della corazzatura, furono capaci di ottime prestazioni, soprattutto per merito dell'abilità e della dedizione dei capi e degli equipaggi.

Le Forze di terra italiane operarono su quasi tutte le fronti di guerra: al sud, al centro e al nord. Le prime unità ad entrare in azione furono una compagnia carri, due sezioni cannoni c.c. da 47 e due gruppi di artiglieria da 65/17 che ricevettero il loro battesimo di fuoco nell'ottobre 1936 durante le operazioni condotte dall'esercito nazionale spagnolo nella zona di Valcanero. La prima battaglia di marca tutta italiana fu quella per la conquista di **Malaga** iniziata il 5 febbraio 1937 e condotta vittoriosamente a conclusione il 14. In essa furono impegnate la **I Bri**

A sinistra.
Un carrista italiano colpito da una bomba durante un assalto sui campi di Spagna
A fianco.
La sconfitta dei rossi spagnoli sull'Ebro

gata **Volontari** — motto «Dio lo vuole» — altre unità di fanteria, artiglieria, carri armati, autoblindo, genio, servizi e unità aeree italiane da bombardamento e da caccia, nonché, sul mare, un cacciatorpediniere e quattro motosiluranti congiuntamente con due incrociatori della marina di Franco. Ideazione, organizzazione e condotta furono opera esclusiva del C.T.V., anche se concorsero allo sviluppo della manovra unità dell'esercito spagnolo del sud incaricate di sforzi concomitanti lungo direttrici sussidiarie. Risultati della battaglia furono l'acquisizione di un importante porto naturale nel Mediterraneo, il raccorciamento di 200 km della fronte sud delle Forze franchiste, la liberazione dell'intera provincia di Malaga e la cattura di circa 10 mila prigionieri.

Dopo l'**occupazione di Bilbao** sulla fronte nord, avvenuta il 19 giugno 1937 ad opera dell'Esercito nazionale spagnolo ed alla quale del C.T.V. aveva partecipato la brigata mista **Frecce Nere**, conquistando Vizcaya e combattendo poi, congiuntamente con il raggruppamento **XXIII marzo**, a Bermeo, il C.T.V., rimasto durante la campagna basca in riserva, tornò ad assumere il ruolo di coprotagonista nella **battaglia di Santander**, iniziata il 14 agosto e condotta vittoriosamente a termine il 27 dello stesso mese. Il C.T.V. partecipò alla battaglia con 3 divisioni (**Fiamme Nere** ternaria, **XXIII marzo** e **Littorio** binarie), 2 battaglioni carri armati, 1 battaglione motomitraglieri, 1 battaglione di fanteria motorizzato, 1 raggruppamento di artiglieria (8 gruppi da 75/27, 100/17, 105/28 e 149/12), 5 batterie controaerei da 75 C.K., 1 raggruppamento del genio e unità varie dei servizi. In totale: circa 35 mila uomini. Le operazioni vennero sostenute dal cielo dalle unità aeree italiane, da quelle tedesche della legione **Condor** e da 2 gruppi da bombardamento dell'aeronautica spagnola. La manovra fu un modello da manuale.
Lucidamente concepita, perfettamente organizzata e brillantemente condotta e sviluppata, essa impegnò tutte le armi e unità e vi ebbero parte determinante e decisiva l'artiglieria e il genio. La prima fu costantemente impegnata anche nel sostenere le unità spagnole; il secondo lavorò giorno e notte, sotto il fuoco avversario, aereo e terrestre, per riattivare centinaia di interruzioni stradali, riparare e costruire strade e piste, costruire ponti, stendere 1000 km di linee telefoniche, tenere in funzione 145 stazioni radio.

Anche nella **battaglia di Catalogna**, dal 23 dicembre 1938 al 25 gennaio 1939, il C.T.V. svolse un ruolo comprimario decisivo. Durante la **battaglia di Aragona** il C.T.V. era stato articolato su 3 divisioni (**Littorio** e **XXIII marzo** ternarie, **Frecce** binaria), 1 brigata di assalto, 1 raggruppamento carristi, 1 raggruppamento di artiglieria, 1 raggruppamento del genio, unità varie dei servizi. Per la battaglia della Catalogna esso venne riordinato su 4 divisioni (**Littorio** con in più 1 battaglione arditi, binaria **Frecce Nere**, con in più un battaglione mortai e mitragliatrici, binaria; **Frecce Azzurre** e **Frecce Verdi** binarie), 1 raggruppamento carristi, 1 raggruppamento di artiglieria (7 gruppi da 75/27, 100/17, 105/28 e 149/12), 1 reggimento di artiglieria controaerei (1 gruppo da 25 CK e 1 gruppo da 20 mm), 1 raggruppamento del genio (1 battaglione artieri, 1 battaglione telegrafisti, 1 battaglione radiotelegrafisti, 1 compagnia fotoelettricisti) unità varie dei servizi. In totale circa 2000 ufficiali e 26 mila sottufficiali e militari di truppa. Solo la **Littorio** era composta per intero da italiani, mentre le divisioni **Frecce** erano unità miste italo-spagnole; le truppe di supporto erano invece tutte italiane. La prima ondata offensiva, sfondata la fronte avversaria, penetrò nella prima giornata per oltre 30 km di profondità, ma si trovò sbilanciata nell'ala destra per l'avanzata prudente e lenta delle Forze spagnole. Il comandante del C.T.V., per incarico di Mussolini, si recò dal generalissimo per rappresentargli che la lentezza e l'arresto dei due corpi d'armata spagnoli, operanti rispettivamente alla destra e alla sinistra del C.T.V., stavano compromettendo una manovra strategica che avrebbe potuto sortire l'effetto decisivo della guerra. Il 3 gennaio l'offensiva si rimise in moto e il C.T.V. costrinse le forze repubblicane del generale **Enrique Lister** a ritirarsi. Il 4 **Borjas Blancas** cedette all'azione congiunta italiana e navarrese e il C.T.V. avanzò lungo la strada Lerida-Tarragona. Venti giorni dopo le Forze italiane e spagnole infransero le resistenze repubblicane di Manresa e di Martolel e il 26 gennaio il raggruppamento carristi del C.T.V. entrò per primo a Barcellona.

Le vittoriose battaglie di **Malaga, Santander** e **Barcellona** non furono le sole. Il C.T.V. combatté, in cooperazione con le forze nazionali spagnole o da solo, sulla fronte dell'Estremadura, a Bilbao, a Brunete, a Zuera, sulla fronte dell'Aragona, di Ternal, del Levante e nella lunga e cruenta **battaglia dell'Ebro.** In tutto il corso della guerra, pur attraversando periodi di crisi e situazioni di combattimento difficili e cruente, conobbe un solo vero insuccesso: **Guadalajara** (8-23 marzo 1937).

Dell'insuccesso di Guadalajara fu tracciata dalla propaganda avversaria un immagine surrettizia. Riportata nei giusti termini della realtà e della verità Guadalajara fu solo il fallimento di una manovra offensiva in grande stile, ma non la rotta del C.T.V.

Il C.T.V. avanzò offensivamente per circa 40 km in territorio avversario, venne arrestato e costretto a ripiegare, restituendo ai repubblicani e alla brigate internazionali solo metà del territorio conquistato nella prima fase della battaglia. Da ultimo arrestò la controffensiva avversaria, la respinse e mantenne il saldo possesso delle posizioni su cui si era schierato a difesa, dove venne sostituito da Forze nazionali spagnole. Sul piano strategico Guadalajara non ebbe conseguenze che, invece, furono gravi sul piano politico e psicologico per l'enfatizzazione, la «montatura» e il «romanzo» che ne fecero i repubblicani, le brigate internazionali, i «mass-media» di parte avversa al fine di gettare discredito sul C.T.V. e sul soldato italiano in genere.

Le cause dell'insuccesso furono molte e di natura diversa. La prima fu senza dubbio il mancato sostegno dell'offensiva italiana da parte delle Forze nazionali spagnole che, come da accordi presi con il generalissimo, avrebbero dovuto attaccare sul Jarama e, invece, non si mossero, con la conseguenza di offrire al comando repubblicano la possibilità, della quale subito si avvalse, di sottrarre forze da altri settori, in particolare da quello di Madrid, per concentrarle contro il C.T.V. italiano. Altre cause dipesero dalla errata valutazione del generale **Roatta** circa la situazione delle forze la sera del 17 marzo quando decise di partire per Salamanca dove l'aveva convocato il generalissimo e la sopravvalutazione delle dimensioni del crollo del proprio settore da parte del generale **Ed-**

Rito legionario in onore dei caduti.

mondo Rossi che stimò «irreparabile ritirata» quello che, invece, fu, e solo per alcune unità, un ripiegamento confuso e disordinato. Altri motivi dell'insuccesso furono certamente: l'insufficienza d'inquadramento e di addestramento di talune unità; l'asprezza delle condizioni meteorologiche (freddo, neve, gelo, fango); l'assenza per giorni interi dal campo di battaglia dell'Aeronautica italiana impedita al decollo dalle condizioni d'impraticabilità dei campi in terra trasformati in laghi fangosi e gelati. Vi furono episodi diffusi di sbandamento morale e psichico da parte di uomini venuti per la prima volta a contatto diretto con una realtà di guerra inimmaginata e trovatisi a dover combattere contro soldati italiani (battaglione **Garibaldi**), ma vi furono anche vigorosi contrattacchi contro le penetrazioni nemiche, come quello della divisione **Littorio,** che riuscì con le armi ad aprirsi la strada tra l'**XI brigata internazionale** e la **II brigata repubblicana** e ad arrestare l'impeto delle formazioni avversarie. Il contrattacco della **Littorio** migliorò il tono morale dell'intero C.T.V. che fino al 23 marzo, ripresosi, respinse inesorabilmente tutti gli attacchi esplorativi o in forze condotti contro le sue posizioni. Un insieme di forze che contrattacca, quindi arresta una controffensiva avversaria e la costringe a desistere, non è un complesso operativo distrutto o in rotta, ma ancora efficiente e valido, anche se nel suo ambito si siano verificati episodi di scompiglio e di panico, che certamente vi furono. Le perdite subite dal C.T.V. — 415 caduti 1969 feriti, 163 dispersi o prigionieri — furono inferiori a quelle repubblicane (2000 caduti e 4000 feriti) e di quelle che il C.T.V. subirà nelle battaglie vittoriose **dell'Aragona** (caduti 731, feriti 2481, dispersi 3) e **della Catalogna** (caduti 527, feriti 2141, dispersi 38).

L'APPORTO DELLA MARINA ITALIANA

La Marina italiana, che impiegò nella guerra circa 90 unità navali di superficie e subacquee, fornì costante ossigeno di vita alle Forze del generalissimo e mozzò il fiato di quelle repubblicane.

Essa protesse il traffico marittimo di rifornimento del personale e del materiale, mise a disposizione della Marina Nazionale spagnola siluranti, sommergibili e l'armamento per il **Canaris** e per altri battelli, consentì il controllo dell'intero bacino del Mediterra-

Un attentato delle truppe rosse durante una processione religiosa a Malaga

neo occidentale nei primi sei mesi di guerra, danneggiò gravemente l'incrociatore **Cervantes** della Marina Repubblicana, fu fonte costante di informazioni circa il traffico marittimo, stabilì una complessa rete di protezione dei porti nazionali favorendo la navigazione costiera; protesse le isole Baleari e impedì la riconquista da parte dei repubblicani di quelle nelle mani delle forze nazionali, insidiò l'accesso e l'uscita dai porti repubblicani; ostacolò il traffico repubblicano di cabotaggio costiero. I soli sommergibili italiani affondarono oltre 70 mila tonnellate di naviglio mercantile diretto ai porti repubblicani, compresa la nave inglese **Endymion.**

I frequenti siluramenti del naviglio avversario diretto ai porti repubblicani e gli altri attacchi portati alla navigazione avversaria nel Mediterraneo raggiunsero l'acme nell'agosto 1937 (6) tanto da indurre l'Inghilterra e la Francia ad indire per il 10 settembre una Conferenza internazionale sulla sicurezza nel Mediterraneo da tenersi nella cittadina svizzera di Nyon, vicino a Ginevra. L'Italia e la Germania non vollero parteciparvi, ma successivamente sottoscrissero gli **accordi di Nyon** diretti a impedire attacchi di navi di superficie, di sottomarini e di aerei contro la navigazione del Mediterraneo e a distruggere qualsiasi sottomarino che avesse attaccato dei mercanti e non appartenente ad una delle due parti spagnole in conflitto. Anche dopo la **Conferenza di Nyon,** la presenza e l'attività della Marina da guerra italiana continuarono ad esercitare un grande peso sul mare, tale da indurre l'Unione Sovietica, per le perdite subite, a tenere lontano dalle acque mediterranee il proprio traffico di rifornimenti al governo repubblicano

L'APPORTO DELL'AERONAUTICA ITALIANA

L'Aeronautica italiana fu impegnata fin dalla terza settimana di guerra, sul piano strategico, in operazioni di trasporto e di copertura dell'armata d'Africa da Ceuta ad Algesiras. Essa, inoltre, concorse alla occupazione di Maiorca ed alla liberazione dell'isola dalle navi repubblicane che l'avevano bloccata. Operò successivamente anche sul piano tattico, continuando contemporaneamente ad agire su quello strategico. Svolse i due ruoli con grande abilità e dedizione; due ruoli mai effettuati nel passato, né nella prima guerra mondiale, né in quella contro l'Etiopia, dove l'assenza di quella avversaria e di una difesa contraerei organica le aveva consentito di agire indisturbata. La [illegible] sperimentò nuove tattiche e tecniche di combattimento e svolse un ruolo determinante ai fini della superiorità aerea temporanea e locale nei cieli delle battaglie. I bombardieri, i caccia e i ricognitori italiani volarono per oltre 135 mila ore ed effettuarono 5300 incursioni, abbattendo almeno 900 aerei avversari, colpendo 224 navi e ingaggiando oltre 300 combattimenti aerei. L'apporto aereo italiano eguagliò, se non superò, quello dell'aeronautica tedesca. Delle due Aeronautiche: quella italiana operò prevalentemente nelle missioni di intercettazione aerea e di attacco al suolo, quella tedesca nel bombardamento strategico e tattico. L'Aeronautica italiana impegnò nella guerra 5699 uomini (1065 ufficiali, 1769 sottufficiali, 2865 militari di truppa e operai civili), 213 velivoli da bombardamento (84 S81, 100 S79, 13 Br. 20, 16 Ca.310), 414 caccia (376 Ca.32, 20 Ro.H1, 18 di altro tipo), 132 velivoli di tipo vario (44 d'assalto, 20 idrovolanti, 68 da ricognizione). Le macchine italiane non sfigurarono rispetto alle altre. I Ca 32 erano meno brillanti dei Me 109 e degli He 112 tedeschi, ma avevano prestazioni superiori a quelle degli He 51 tedeschi che costituivano più della metà dei caccia tedeschi. Gli S 81 non avevano granché da invidiare agli Ju.52 tedeschi, mentre gli S.79 superavano di gran lunga gli He.111 e i Do.17. Nell'ultima fase della guerra non solo i velivoli da caccia italiani, ma anche quelli da bombardamento, superavano nella proporzione di nove a sette quelli tedeschi.

I VOLONTARI ITALIANI DI PARTE REPUBBLICANA

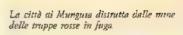
I volontari italiani che riuscirono a raggiungere la Spagna per combattere a favore delle Forze repubblicane non furono meno di 3300, ma forse raggiunsero i 4000. Il 46,6% di loro non era iscritto a nessun partito, il 45,5% era iscritto al partito comunista, il 3,4% a quello socialista, il 3,1% era di estrazione anarchica e l'1,4% era iscritto al partito repubblicano.

La prima delle formazioni italiane repubblicane fu la colonna **Giustizia e Libertà** di **Carlo Rosselli,** costituita da liberali, repubblicani, anarchici e socialisti. Essa ebbe il suo battesimo di fuoco nel settore di **Huesca** nel l'estate-autunno 1936 e si comportò brillantemente tanto da attirare su di sé la stima e l'ammirazione delle autorità repubblicane spagnole.

Dopo che i partiti antifascisti italiani e le loro centrali in Francia decisero, alla fine di ottobre del 1936, una tregua politica, che pose fine sul piano ufficiale, almeno «pro tempore», alle divisioni e lotte ideologiche e politiche che li avevano fino ad allora travagliati, venne deciso di costituire un battaglione unico di volontari italiani, di qualsiasi estrazione ideologica, che avesse la denominazione **Garibaldi.** Altra formazione [illegible] italiana fu la «compagnia» del battaglione **Dimitrov** della brigata **Lincoln.** La compagnia constava di 215 italiani e comprendeva molti ex combattenti della prima guerra mondiale, in gran parte di fede comunista, ma nelle sue file erano anche alcuni socialisti e qualche anarchico. La brigata **Lincoln** su 3 battaglioni — il **Dimitrov,** il battaglione angloamericano-canadese, il battaglione spagnolo — entrò in linea il 12 febbraio 1937 nella **battaglia del Jarama** e la compagnia italiana resistette bravamente a ben quattro attacchi avversari e, una volta accerchiata, ruppe con un ardimentoso contrattacco l'accerchiamento e ricostruì la continuità della fronte perdendo 56 uomini.

Il battaglione **Garibaldi,** abilmente comandato dal repubblicano **Randolfo Pacciardi,** combattente e pluridecorato della prima guerra mondiale, uomo di fede cristallina, di grande coerenza e di grande coraggio, combatté per la prima volta a **Cerro de los Angeles,** nel gennaio 1937, dove Pacciardi venne ferito e il battaglione diede un primo concreto saggio della sua compattezza e bravura. Entrò poi in linea sul Jarama e successivamente sulla fronte di Madrid. Nel marzo dello stesso anno partecipò alla **battaglia di Guadalajara,** confermando il suo grande ardore combattivo e le sue elevate qualità militari. Nell'ultima decade dell'aprile 1937, nel quadro di riordino generale dei volontari delle brigate internazionali, la cui forza aveva raggiunto ormai i 35-40 mila uomini, il **Garibaldi** venne portato al livello di brigata, il 1 maggio 1937, con comandante Pacciardi che, durante la battaglia di Guadalajara, aveva interrotto la convalescenza e si era riportato in prima linea.

La brigata **Garibaldi** partecipò ad una lunga serie di battaglie e sostenne numerosi combattimenti: a Huesca nel giugno 1937, a Brunete nel luglio di quell'anno, in Aragona nell'agosto. Nel luglio 1938 fu ancora una volta in linea nell'Aragona, dove venne sopraffatta, al pari di altre brigate internazionali. Essa non venne più ricostituita co-

La città di Munguia distrutta dalle mine delle truppe rosse in fuga.

me tale, ma le forze italiane residue furono ancora in linea fino alla **battaglia della Catalogna** che concluse praticamente la guerra.

Le formazioni italiane delle brigate internazionali, al pari di quelle del C.T.V., furono oggetto di esasperate esaltazioni o di smisurate denigrazioni. La verità è che le une e le altre si batterono bene, offrirono prove di qualità militari non inferiori a quelle delle formazioni spagnole e di altre nazionalità, quando non le superarono sia nei combattimenti offensivi che in quelli difensivi. Si può dire con obiettività che gli italiani in Spagna si batterono bene dall'una e dall'altra parte e che non furono inferiori a nessuno per bravura, senso del dovere e lealtà militare.

IL CONSUNTIVO DELLA PARTECIPAZIONE ITALIANA

La partecipazione italiana chiuse in rosso il suo bilancio. La vittoria di Franco non dette nessun vantaggio al nostro Paese all'infuori di quello, sia pure considerevole, di aver evitato l'instaurazione nella penisola iberica di un regime bolscevico o semibolscevico: un'eventualità remota all'inizio, ma incombente nel progredire della guerra.

Sul piano politico, la conseguenza negativa più nefasta fu lo sviluppo, la maturazione e il progressivo consolidamento dell'alleanza italo-tedesca, obiettivi che Hitler voleva conseguire fin dall'inizio e raggiunse e che Mussolini, almeno inizialmente, non si era proposto ed anzi paventava. Dallo stato embrionale in cui si era manifestata durante la guerra italiana contro l'Etiopia, l'alleanza divenne gradualmente organica e coordinata attraverso le tappe successive dell'ideazione dell'**Asse Roma-Berlino** (discorso di Mussolini a Milano del 1° novembre 1936), dell'adozione della politica razzista sancita dalla **carta della razza** del febbraio 1938, della indifferenza italiana — anzi del compiacimento ufficiale — per l'annessione tedesca dell'Austria il 12 maggio 1938 e della regione dei Sudeti nel convegno di Monaco del 29 settembre 1938, della firma del **Patto d'acciaio** del 22 maggio 1939 e dell'adesione italiana al **patto anti-Comintern** tedesco-nipponico del novembre 1939.

Sul piano strategico, la partecipazione italiana non mutò la posizione italiana preesistente. Le Baleari rimasero esclusivamente spagnole e l'Italia non riuscì a porvi nessuna ipoteca neppure per il caso di guerra contro la Francia e l'Inghilterra. La neutralità della Spagna durante la seconda guerra mondiale favorirà praticamente la Francia e la Gran Bretagna, non di certo le potenze dell'Asse che, nonostante le sollecitazioni di Hitler e di Mussolini e l'adesione di Franco al

Le truppe di Franco in lotta per le vie di Madrid

Le immagini, di A. Beltrame, sono tratte da «La Domenica del Corriere».

parto anti-Comintern, non riuscirono a indurre il generalissimo ad entrare in guerra al loro fianco e neppure a consentire il passaggio attraverso il territorio spagnolo di forze italo-tedesche per attaccare da terra la fortezza di Gibilterra che resterà così saldamente in mano inglese.

Sul piano economico l'Italia non ricavò dalla guerra nessun concreto beneficio. La partecipazione le costò più di 7 miliardi di lire (4 miliardi e 200 milioni per conto del Ministero della Guerra e 1 miliardo e 800 milioni per conto del Ministero dell'Aeronautica, mentre non siamo in grado di precisare il costo della partecipazione della Marina), ai quali sono da aggiungere il costo dei trasporti e quello appunto della Marina. L'accordo segreto italo-spagnolo del 28 novembre 1936 (7) altro non fu che una reciproca professione d'intenti di collaborazione economica, molto vaghi, per un coordinamento delle due economie, rimesso, oltre tutto, all'esame di Comitati tecnici bilaterali e che sarebbe entrato in vigore «a partire dal momento della conclusione della pace». Ben altri e assai cospicui furono, invece, i vantaggi economici che dalla sua partecipazione seppe ricavare la Germania.

Sul piano tecnico-militare la partecipazione italiana si tradusse in un ulteriore calo dell'efficienza materiale dello strumento bellico nazionale. Vero è che le cause di fondo dell'impreparazione italiana alla guerra erano e saranno altre, quali mancanza di materie prime, la debolezza dell'apparato industriale, l'insufficienza delle risorse finanziarie, l'incoerenza tra politica estera e politica militare, la superficialità di Mussolini nelle questioni strategiche e militari e il suo non dare ascolto alle sollecitazioni dei vertici militari e al ammonimento profetico del generale **Baistrocchi** (8). Non di meno, il mancato reintegro dei materiali ceduti e di quelli andati perduti, o comunque usurati oltre i limiti tollerabili, segnò un notevole calo della già modesta efficienza dell'insieme dello strumento militare e, in particolare, dell'Esercito e dell'Aeronautica. Anche se si trattava, almeno in parte, di materiale antiquato e superato, sarà lo stesso che armerà ed equipaggerà l'Esercito e l'Aeronautica il 10 giugno 1940. Era, cioè, pur sempre lo stesso materiale che verrà a mancare per motorizzare le Forze in Africa Settentrionale — dove la guerra avrebbe potuto assumere un corso diverso qualora fossero stati disponibili i 7000 autoveicoli della Spagna — per mobilitare il numero delle divisioni preventivato e per completare le dotazioni delle stesse divisioni mobilitate, alle quali verranno a mancare, tra l'altro, mitragliatrici e cannoni necessari per mettere a numero le dotazioni organiche.

CONCLUSIONI

La situazione economica e militare del Paese avrebbe dovuto sconsigliare la partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. Ammesso che dovessero prevalere le ragioni politiche, strategiche — che pure vi erano — economiche e ideologiche per l'intervento italiano a favore dell'insurrezione militare, mai tale intervento avrebbe dovuto prescindere dal ricavo dei concreti vantaggi in tutti i settori. Spendere vite umane, energie vitali e denaro in un'impresa che non tocca direttamente o, comunque, solo in misura ridotta, gli interessi esistenziali del Paese, senza preporsi fini che non siano solo quelli effimeri e di facciata del prestigio politico e dell'ideologia, non è solo un errore politico, strategico, tecnico-militare ed economico, ma un vero non senso morale, culturale, politico.

Oggi la guerra civile spagnola ci appare lontanissima. L'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna e il Portogallo sono tutti dalla stessa parte e convivono nell'Alleanza Atlantica e nella Comunità Economica Europea. Le dittature di Hitler, Mussolini, Franco e Salazar sono finite tutte da un pezzo. Quanto allora tragicamente accadde nella penisola iberica è irripetibile. Eppure l'Europa non riesce ancora ad unificarsi politicamente, ad esprimere una politica estera unica, a realizzare un proprio strumento difensivo, mentre, ancorché invano, persistono tentativi, mediante il ricorso al terrorismo, d'innescare nuove lotte fratricide, di destabilizzare gli ordinamenti democratici e di riproporre ideologie totalitarie che dovrebbero essere divenute del tutto estranee alla intelligenza, coscienza e cultura di ogni individuo ragionevole. Ma se l'Europa resta ancora con le mani in mano potrebbe andare incontro in ordine sparso ancora una volta a nuove tristi vicende.

La guerra civile spagnola confermò che la ricerca della «pace ad ogni costo», tollerando le violazioni dei trattati, le prepotenze, le aggressioni psicologiche, politiche e que

A CINQUANT'ANNI DALLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

le accennate, non fuga i pericoli di guerra, ma anzi incoraggia i male intenzionati a scatenarla. Il Comitato del non intervento ritardò la conflagrazione generale, ma non la evitò. **La guerra civile spagnola** fu il prologo della seconda guerra mondiale che non scoppiò solo per colpa di Hitler, ma anche a causa dell'ondata di pacifismo che fin dagli anni precedenti aveva disarmato moralmente e materialmente l'Inghilterra e la Francia. Senza diminuire di un grammo il peso delle responsabilità dei regimi totalitari, non si può non tener conto del fatto che i cannoni apriranno il fuoco il 1 settembre 1939 perchè era stato concesso a Hitler, dal resto del mondo, tutto il tempo necessario per schierare quei cannoni e farli tuonare, senza porlo in tempo alle strette, nella illusione di ottenere la pace dalla politica di *appeasement* e da quella ipocrita e piena di doppiezza del Comitato di non intervento.

La guerra civile spagnola sommò orrori ad orrori. Furono commessi crimini repellenti dall'una e dall'altra parte. Le rivalse, le vendette, gli odi di parte, le stragi indiscriminate produssero spargimenti di sangue forse maggiori di quelli dei campi di battaglia. Dalla parte dei repubblicani si ebbero vere e proprie guerre civili nella guerra civile e questa fu forse la causa prima della sconfitta repubblicana. Il ricordo dei crimini resta legato a quello di coloro che ne furono i responsabili. Noi qui intendiamo rievocare solo i soldati veri dell'una e dell'altra parte, che non si macchiarono di nessun delitto e si comportarono con lealtà, dignità e onore combattendo valorosamente per un ideale nel quale credettero fino alla disponibilità della loro stessa vita. Tra costoro fu la grandissima maggioranza degli italiani che, anche nella guerra civile spagnola, dette prove infinite da entrambe le parti di senso della responsabilità, di umanità, di civismo, di profondo sentire umano.

La validità storica del ricordo sta, appunto, anche nel messaggio e nel monito che tutti i veri soldati di quella guerra ci hanno lasciato per creare un mondo migliore di quello in cui essi vissero: un messaggio di speranza e d'incoraggiamento, un monito a non ripetere esperienze crudeli.

Gen. Filippo Stefani

NOTE

(1) Mussolini ricopriva le cariche di Capo del Governo, di Ministro della Guerra, di Ministro della Marina, di Ministro dell'Aeronautica. Capo di Stato Maggiore Generale era il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Sottosegretari di Stato alla Guerra, Marina e Aeronautica e contemporaneamente Capi di Stato Maggiore di Forza Armata,

furono rispettivamente durante il corso della guerra: il generale Federico Baistrocchi fino all'8 ottobre 1936 e successivamente il generale Alberto Pariani, l'ammiraglio Domenico Cavagnari, il generale Giuseppe Valle.

(2) Generale Mario Roatta fino all'aprile 1937; generale Ettore Bastico fino al settembre 1937; generale Mario Berti fino all'ottobre 1938; generale Gastone Gambara fino al termine della guerra.

(3) John F. Coverdale, «I fascisti italiani alla guerra di Spagna», Laterza, 1977, pp. 367.

(4) Dati tratti dalla storiografia più attendibile e, per quanto riguarda i materiali dell'Esercito e le perdite dell'Esercito e della M.V.S.N., dallo specchio redatto dallo S.M.R.E.. Questo confronta i dati riferiti al 1° luglio 1937 per la campagna d'Africa Orientale e quelli riferiti al 1° settembre 1938 per la campagna di Spagna. Fino al 1° luglio 1937 erano state inviate in A.O.: 275 milioni di cartucce, 3 milioni 250 mila bombe a mano, 227 mila bombe per mortai, 3 milioni 620 colpi per artiglierie.

Le perdite fino al 1° luglio 1937 erano state in A.O. di 4368 morti, 2912 feriti e 33 dispersi. In Spagna le perdite fino al 1° settembre 1938 erano state di 2586 morti, 8548 feriti, 241 dispersi, 365 prigionieri.

Al termine della guerra le perdite italiane in Spagna salirono a 3819 caduti (1824 dell'Esercito, 1777 della M.V.S.N., 180 dell'Aeronautica, 38 della Marina), 11-12 mila feriti.

(5) Il «raggruppamento carrista» era costituito da 2 battaglioni carri armati L3, 1 battaglione motomeccanizzato, 1 battaglione misto (1 compagnia lanciafiamme, 1 compagnia arditi, 1 batteria da 65/17 autotrasportata.

(6) L'11 agosto fu silurata e affondata la petroliera della marina repubblicana «Campeador» carica di carburante; il 12 fu affondata da aerei italiani una nave da carico danese; il 13 fu silurata la nave da carico spagnola «Conte de Albasola»; il 13 fu altresì attaccata da sommergibili italiani la nave francese «Peramé» che riuscì a sfuggire; il 14 fu cannoneggiata e incendiata la petroliera panamense «Macknight»; tra il 14 e il 18 furono affondati 1 cacciatorpediniere spagnolo e altre tre navi mercantili.

Il 30 agosto furono affondate da sottomarini le navi sovietiche «Timirjazev» e «Blagoev»; nella notte del 31 agosto e 1 settembre il sottomarino italiano «Iride» lanciò due siluri contro il cacciatorpediniere britannico «Havock» che contrattaccò con bombe di profondità ma non riuscì a colpire il sommergibile italiano; il 3 settembre venne silurato e affondato il mercantile inglese «Woodford».

(7) L'accordo segreto italo-spagnolo venne firmato il 28 novembre 1936. Esso constava di 6 articoli. Il primo riguardava l'impegno dell'Italia ad appoggiare e aiutare la Spagna per la salvaguardia dell'indipendenza e della integrità dei territori metropolitani e coloniali e per il ristabilimento dell'ordine politico e sociale. Il secondo impegnava i due governi a mantenere tra loro stretti contatti per l'ordine politico e sociale in Europa e per la coordinazione delle loro politiche concernenti le questioni d'interesse comune, particolarmente quelle riguardanti la parte occidentale del Mediterraneo. Il terzo conteneva l'impegno dei due governi a non partecipare ad intese di potenze che potessero essere dirette contro l'altra parte e, in particolare, a non ammettere lo sfruttamento dei territori, dei porti e dei mari interni per nessun genere di operazioni contro una delle parti contraenti. Il quarto era l'impegno dei due governi di rifiutare l'applicazione dell'art. 16 del patto della S.d.N. a danno l'uno dell'altro. L'articolo quinto manifestava l'intento dei due governi di definire, a partire dal momento della conclusione della pace, il modo di sfruttamento delle proprie risorse economiche, particolarmente delle materie prime e delle vie di comunicazione. L'ultimo articolo conteneva la dichiarazione di volontà dei due governi di sviluppare quanto più possibile fra loro ogni genere di rapporti economici e di comunicazioni marittime ed aeree concedendosi reciprocamente tutte le facilitazioni possibili per le merci, per la marina mercantile e per l'aviazione civile.

(8) Il generale Federico Baistrocchi nel settembre 1936 scrisse una lettera, con dure espressioni, a Mussolini circa l'impreparazione militare italiana ad esercitare il ruolo di grande potenza, stante la debolezza dello strumento militare disponibile. Baistrocchi sottolineò nella lettera l'assoluta necessità di una preparazione militare che, per essere affidabile, avrebbe richiesto denaro, materie prime, consapevolezza politica: «caso contrario, Duce, l'impero che avete creato lo perderete».

TAFURI

CARTOLINE REGGIMENTALI

Vengono impropriamente definite reggimentali le cartoline fatte stampare a cura di specifici Comandi Militari e intestate a specifici reparti. Non solo quindi le cartoline dei reggimenti, ma anche quelle di ogni altro tipo di unità.

La voce popolare le ha comunque definite reggimentali giacché il reggimento è stato, dal Seicento al 1975, l'unità-cardine del nostro sistema militare e fare il soldato significa servire, quasi sempre, in un determinato reggimento.

Superato il primo ventennio di questo secolo, caratterizzato da un'incredibile proliferazione di cartoline reggimentali, a volte belle e delicate, soprattutto quelle in stile Liberty, a volte ossessivamente ripetitive fra loro e decisamente brutte, (1) le cartoline reggimentali diminuirono di numero, ma probabilmente ebbero, nel secondo ventennio del secolo, e soprattutto negli anni Trenta, il loro periodo più bello.

Questo si dovette principalmente a due fattori:

• il progressivo miglioramento tecnico delle cartoline, legato sia a più raffinati sistemi di stampa, sia all'uso di cartoncini migliori e più spessi, sia al sorgere di alcune notevoli

In apertura.
85° Reggimento Fanteria «Verona»
A destra
71° Reggimento Fanteria «Puglie»

Case Editrici (Duval a Milano, Boeri a Roma, con minor produzione le milanesi Scelzo, durante la Seconda Guerra Mondiale, e Raimondi, per unità di cavalleria ed artiglieria celere);

- l'abitudine, sempre più ricorrente, di creare cartoline tratte da bozzetti di veri e propri pittori di cose militari e non più di poetici, ma inesperti tenenti di prima nomina.

Fra questi pittori di cose militari, eredi di una tradizione in Italia espressa dai grandi nomi di Quinto Cenni, Anselmo Cervi, da Albertis e da quello grandissimo di Giovanni Fattori, i più in vista furono Boccasile, Vittor Pisani, Tafuri, D'Ercoli, Ferrari, La Monaca.

Il maggiore fu ed è ritenuto Boccasile, illustratore anche di prodotti pubblicitari e di manifesti di propaganda politica e bellica. Le quotazioni commerciali di talune sue cartoline arrivano oggi, alle centomila lire l'una.

Dopo di lui il grande Vittor Pisani, popolare e conosciutissimo illustratore delle copertine di alcuni fra i più diffusi settimanali italiani, tra i quali «La Domenica del Corriere».

Il terzo, in ordine di popolarità, fu il salernitano Clemente Tafuri (1903-1971), autore di bozzetti dai quali sono state tratte circa centocinquanta cartoline.

Se il Boccasile fu il più moderno ed artisticamente apprezzato dei tre, con i suoi personaggi militari levigati, la sua pittura nitida e fosca al tempo stesso, e se Vittor Pisani fu il genuino interprete del sentimento popolare del tempo, delle sue curiosità, dei suoi interessi, della sua immaginazione, Tafuri rappresentò forse più di tutti l'espressione militare dello specifico periodo degli anni Trenta.

Al centro dei suoi bozzetti non ci sono le scene di massa tipiche delle battaglie risorgimentali e delle prime battaglie coloniali, care all'iconografia del primo Novecento. Non c'è l'amore per la storia dell'uniformologia, cara al Cenni. Non c'è l'araldica militare, cara ad un altro pregevolissimo pittore di questo periodo, Paschetto.

C'è viceversa, come in tutti gli altri pittori degli anni Trenta, eccettuato Paschetto, una grande attenzione per l'uomo, per il soldato.

Ma più che negli altri è in Tafuri (ed in Vardaro che molto gli somiglia), che il soldato sta in primo piano, al centro dell'opera, con il suo volto spesso irato, furioso, con i suoi occhi che sprizzano fiamme, con i suoi muscoli che denotano un'energia indomabile.

In prevalenza le figure militari sono dinamiche; il soldato in grigioverde balza all'attacco, baionetta inastata, imitato dall'ascaro fedele, il geniere a torso nudo lavora veemente ed instancabile.

Altre volte, le figure sono statiche, oppure è ripreso solo il busto del soldato, come nelle cartoline per il battaglione alpini «Duca degli Abruzzi», per il 77° reggimento di fanteria «Lupi di Toscana», per i Carabinieri Reali dell'A.O.I. e per il reggimento «San Marco» della Regia Marina.

In queste quattro cartoline, si nota una costante. Il combattente è in primo piano pronto, deciso, scattante. Ma non può sentirsi solo. Dietro di lui, gli è di guida l'augusto Principe sabaudo cui è dedicato il battaglione (da notare il contrasto fra lo sguardo focoso dell'alpino e quello pacato del Duca degli Abruzzi), oppure combatte idealmente insieme a lui il fante risorgimentale del 77° (l'Esercito dei morti marcia a fianco dell'Esercito dei vivi, chi è caduto per la Patria non scompare), oppure lotta con lui, con gli stessi sentimenti e con la stessa decisione il fedele Zaptiè, oppure infine con lui balza feroce all'attacco il leone, perché uomini e leoni sono la stessa cosa nel «San Marco».

In definitiva, che cosa hanno tutte le figure di Tafuri? Volontà indomabile, energia sovrumana, veemenza, tratti fisici sanguigni.

Insomma, sono figure titaniche, cioè non propriamente umane: è la volontà a portarle al di là dell'umano.

Quindi, sono figure in linea con i tempi (credere, obbedire, combattere), con i motti reggimentali contemporanei o con le frasi in voga (*memento audere semper*, osare l'inosabile, credo-oso-vinco), con i valori che venivano esaltati anche nelle canzoni (la lotta disperata, lo sprezzo della morte, la «strafottenza» di dan-

1

3

2

4

5

6

7

8

9

1. *XI Brigata coloniale. Bande irregolari «Pedinotti» del Duber e del Chimbiccui*
2. *I Battaglione Libico*
3. *XVIII Gruppo artiglieria someggiata coloniale*
4. *5° Gruppo squadroni cavalleria coloniale*
5. *Gruppo bande altopiano.*
6. *LXXVII Battaglione coloniale*
7. *LIX Battaglione.*
8. *LXIX Battaglione coloniale*
9. *X Brigata coloniale.*
10. *IX Battaglione arabo-somalo.*
11. *LXXI Battaglione mussulmani.*
12. *II Battaglione arabo-somalo.*
13. *II Battaglione eritreo «Hidalgo».*
14. *Gruppo squadroni Spahis.*

1 GRUPPO BATTAGLIONI CC NN D'ERITREA

COLONNA AGOSTINI
DIVISIONE

nunziana memoria, che però in Tafuri è senza baldanza, senza gioia).

Dipinse bozzetti per tutte le Armi, tranne che per le unità nazionali di cavalleria: la veemenza dei cavalieri indigeni poteva attirarlo, le loro divise, i loro mantelli; quel che in loro poteva sembrargli esotico, dinamico, selvaggio.

Ma l'Arma di cavalleria, che ha sempre preferito, anche nella sua abbondante iconografia, il senso della bellezza a quello della forza, l'autocontrollo allo scomposto titanismo, le sgargianti uniformi di tre secoli precedenti l'attuale al grigioverde, il passato al presente, l'Arma in cui si muore in guanti bianchi, oltre tutto così poco legata al Regime, come testimoniarono tante scelte personali del 1943, non poteva interessarsi a Tafuri, né Tafuri alla cavalleria.

Per contro, nella sua produzione, una parte notevole fu dedicata alle truppe coloniali. La formazione di una Armata nera era uno degli evidenti obiettivi politico-militari del momento.

L'ascaro doveva essere (ed era) nell'immagine del tempo un uomo, un soldato che combatteva perché credeva, e non perché aveva una baionetta puntata contro la schiena, come veniva rappresentato il soldato sikh al servizio degli inglesi.

Un uomo, un soldato, come il soldato nazionale. Basta raffrontare l'analogia fra la figura dell'ascaro del IX battaglione arabo-somalo «Muricchio» ed il bersagliere del 3° reggimento.

Dunque, un pittore al servizio della propaganda, al servizio del regime?

Stranamente, l'ultima sua cartolina, fatta stampare a cura del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri, tratta da un dipinto dedicato al sacrificio di Salvo D'Acquisto, ha caratteristiche ben differenti.

Per la prima volta, il soldato raffigurato non è di profilo. Guarda in faccia chi lo guarda. Non ha un atteggiamento titanico e nemmeno dinamico. Il vice-brigadiere sta a gambe leggermente aperte e con i piedi ben saldi a terra, con la giubba e la camicia aperte, a presentare il petto nudo alla fucileria tedesca.

Battaglione R. Marina «S. Marco»

Ravvedimento del pittore o conformismo verso i nuovi valori?

Io direi che il nostro fu onesto e semplice. Credette, come tanti, come quasi tutti, a certi valori, a certi traguardi, a certi miti. E così li rappresentò, diventando l'interprete più fedele di come si vedeva, di come si voleva il soldato.

Probabilmente lo voleva anche lui così il soldato, così sembra dalla genuinità dei suoi bozzetti.

E poi, con quella sua ultima cartolina, dimostrò di non credere più a quel tipo standard di gladiatore sovrumano. Di aver capito cioè che essere soldato non significa solo sprigionare forza, ma anche, anzi soprattutto, amore verso la propria gente, con una generosità che arriva fino a buttar via la propria vita per quella degli altri, come possono fare soltanto i santi, oltre ai soldati.

Ugo d'Atri

NOTE

(1) Cfr. Nicola della Volpe: «Le cartoline militari» — Ufficio Storico dello S.M.E. — 1983

Il Capitano di Fregata (CP) spe Ugo d'Atri è stato Allievo del 24° Corso dell'Accademia Militare di Modena, AUC nell'Artiglieria da Campagna ed è divenuto Ufficiale delle Capitanerie di Porto a seguito di concorso a nomina diretta. Laureato in giurisprudenza, è stato Capo dell'Ufficio Circondariale Marittimo e Comandante del Porto di Barletta e Capo del 2° Ufficio Naviglio Mercantile del 4° Reparto Studi, Armi e Mezzi dello Stato Maggiore della Marina.

Attualmente, presta servizio al 5° Reparto Opere, Basi e Servizi dello Stato Maggiore della Marina.

ABBONAMENTI PER IL 1990

Rivista Militare

offre a coloro che si abboneranno per il prossimo anno entro il 31 ottobre 1989 una **Videocassetta** sull'attività addestrativa dell'Esercito.

Quanti fossero interessati a ricevere gratuitamente una delle **Videocassette** segnate sul retro sono pregati di restituire la sottostante cartolina con i suggerimenti ritenuti opportuni per la futura attività editoriale della Rivista Militare.

Per l'abbonamento 1990 alla Rivista Militare ho provveduto a versare sul c.c.p. n° 22521009 la somma di lire 22.000 in data . . . .

Cognome . . . .

Nome . . . .

Indirizzo . . . .

CAP . . . . Città . . . .

Firma . . . .

Professione . . . .

Suggerimenti per la futura attività editoriale della Rivista Militare:

....

....

....

....

....

....

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681, presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. 8/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 Roma

VIDEOCASSETTE IN OMAGGIO

- [ ] Granatieri («A me le Guardie»)
- [ ] Caporetto. I giorni della gloria
- [ ] Alpini e campioni
- [ ] Esercito Italiano
- [ ] El Alamein
- [ ] Lima-India (Ordine di missione)
- [ ] Bersaglieri
- [ ] Esercito e ambiente
- [ ] Addestramento allo sci militare
- [ ] Alpini perchè
- [ ] L'alpin l'è sempre quel
- [ ] L'arma meravigliosa
- [ ] A 300.000 chilometri al secondo
- [ ] Ali dell'Esercito
- [ ] Baschi neri
- [ ] Campioni sotto le armi
- [ ] Cavalleria
- [ ] Chivasso - Aosta
- [ ] Una città militare
- [ ] Cingoli, piume
- [ ] Da Galileo ai satelliti
- [ ] Dal cielo
- [ ] Dalla bombarda al missile
- [ ] Dov'era l'Esercito
- [ ] Fanti da mar
- [ ] La fede del centurione
- [ ] Una fede per la pace
- [ ] La guerra dei nostri padri

A E R I T A L I A.

In un mondo che viaggia verso il futuro, c'è sempre più spazio per i costruttori di grandi sistemi tecnologici. E' il nostro caso. Aeritalia, la società aerospaziale italiana, è nata vent'anni fa ed oggi è tra le più grandi aziende mondiali nel suo settore. Lavoriamo in tutti i campi dell'aviazione e dello spazio, con la professionalità di 17.000 persone e tecnologie d'avanguardia. Progettiamo e costruiamo aerei civili e militari, satelliti, sistemi per la difesa, per lo spazio, per l'ambiente. Partecipiamo con un ruolo di primo piano ai maggiori programmi aerospaziali internazionali. Aeritalia. In vent'anni abbiamo portato l'Italia nel cielo e nello spazio. Oggi, il viaggio continua.

Gruppo IRI FINMECCANICA
AERITALIA
società
aerospaziale
italiana

IL SISTEMA DINAMICO.

COMPREHENSIVE SECURITY AND WESTERN PROSPERITY

Leonard Sullivan, Jr.
Jack A. LeCuyer
and the Atlantic Council Working Group on Comprehensive Security

A BACKGROUND REPORT

L. Sullivan jr. e J.A. Le Cuyer «Comprehensive Security and Western Prosperity» (Sicurezza globale e prosperità dell'Occidente), University Press of America, 1988, pp. 277, $ 9,75.

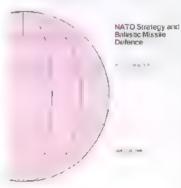
Si tratta di un rapporto del Comitato Atlantico degli Stati Uniti che vuole porre le basi di un dibattito sul futuro della sicurezza occidentale. Essa è strettamente collegata con il mantenimento e con lo sviluppo della prosperità economica dell'Occidente. I due termini sono strettamente interconnessi. D'altronde tali sono considerati sullo stesso trattato del Nord Atlantico, in cui gli aspetti politici, economici e sociali della sicurezza collettiva costituiscono la matrice della sicurezza propriamente militare. La riscoperta delle dimensioni non militari della sicurezza è particolarmente necessaria in un periodo in cui le misure di controllo degli armamenti possono eliminare sia la capacità sovietica di sferrare un attacco di sorpresa contro l'Occidente sia gran parte delle armi nucleari. Sono per un secondo verso necessarie perché la diminuzione della percezione della minaccia sovietica ha determinato problemi di consenso da parte dei popoli dell'Occidente nei confronti della politica di difesa.

Finora l'Alleanza Atlantica ha mantenuto la sua coesione per l'esistenza di una ben definita minaccia. Essa non solo rafforzava la volontà di difesa collettiva, ma anche neutralizzava le tensioni di natura politica ed economica fra i vari paesi occidentali. Ciò soprattutto da quando la leadership statunitense non riusciva più ad assorbirle ed a neutralizzarle, avendo gli USA perduto l'assoluta superiorità che possedevano immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ma l'Alleanza costituirà ancora un'utile matrice per garantire la prosperità dell'Occidente nella sicurezza. Occorre pertanto adeguarla alle nuove condizioni.

Il rapporto è ricco di suggerimenti che derivano da una valutazione globale dei termini di prosperità e sicurezza in un contesto mondiale, cioè nei rapporti fra Est ed Ovest, in quelli fra Nord e Sud ed in quelli fra i vari paesi occidentali.

Esso contiene un'interessante applicazione alle valutazioni politico-strategiche del metodo della correlazione delle forze, che è seguito in URSS, ma che è applicato anche dal Giappone come risulta chiaramente dall'impostazione data ai Libri Bianchi sulla difesa nipponici.

È impossibile in questa sede sintetizzare tutte le analisi e le proposte contenute nello studio. Ne daremo una breve carrellata di quelle più significative e più collegate con gli interessi italiani:

- l'Occidente ha una schiacciante superiorità economica, tecnologica, sociale, politica ed ideologica, gli unici reali pericoli che corre sono costituiti dalla superiorità militare sovietica in Europa e dalla possibilità di vedersi precluse materie prime critiche da parte del Terzo Mondo;
- la superiorità dell'Occidente deriva dalla sua coesione interna. Essa è però sottoposta a numerosi rischi. I rapporti Ovest-Ovest, cioè quelli fra USA Europa e Giappone, saranno determinanti sia per la loro sicurezza che per la loro prosperità. L'obiettivo politico-strategico principale è di mantenere la coesione dell'Occidente;
- occorre che l'Occidente definisca degli obiettivi e un progetto di lungo periodo, adeguando la ripartizione delle responsabilità, degli oneri e dei rischi alla nuova realtà. La situazione non è più dominata dagli USA. Si è prodotta in Occidente una multilateralità che va in qualche modo regolata, tenendo conto del peso specifico di ciascuno stato;
- l'URSS non ha abbandonato le sue aspirazioni di dominio mondiale e la contrapposizione con l'Occidente nel Terzo Mondo. Peraltro, non si vede perché l'Occidente debba aiutarla a risolvere i suoi problemi economici, rafforzandone se non la potenza militare almeno quella politica a spese del contribuente occidentale. Sarebbe meglio che tali risorse fossero devolute al Terzo Mondo;
- aiuti economici potrebbero invece essere più utilmente concessi ai paesi dell'Europa Centro-Orientale, senza però dar loro eccessive speranze di un sostegno dell'Occidente per aiutarli a liberarsi dal dominio sovietico;
- la NATO deve collegare maggiormente i suoi compiti con quelli delle Nazioni Unite da un lato e prevedere dall'altro una maggiore elasticità organizzativa con gruppi regionali, ad esempio per il Mediterraneo, sul tipo del gruppo del Nord America;
- gli Stati Maggiori non devono fare battaglie di retroguardia per difendere l'attuale status quo, ma adottare riforme strutturali che conferiscano maggior importanza alla mobilitazione e alla capacità di sostegno delle forze, rispetto alla prontezza operativa, alle dimensioni delle strutture ed alla sofisticazione dei sistemi d'arma. Le relative pianificazioni vanno accordate con i negoziati sul controllo degli armamenti;
- i problemi del burden sharing saranno risolti con una diminuzione delle spese militari americane, non con un aumento di quelle europee e l'Alleanza dovrà trasformarsi da un'organizzazione a leadership americana in una vera e propria partnership fra i vari stati. In tale quadro sembra improprio parlare di pilastro europeo della sicurezza. Esso è sostanzialmente incompatibile con la struttura e con l'impostazione generale dell'Alleanza;
- occorre considerare attentamente il ruolo che giocherà la Cina nell'equazione strategica globale nonché quello del Giappone specie nei confronti del Terzo Mondo, di cui potrebbe concorrere a risolvere l'esplosivo problema dei debiti contratti con il mondo industrializzato.

I.H. Daalder «NATO Strategy and Ballistic Defence» (La strategia NATO e le difese contro i missili balistici), International Institute for Strategic Studies, Adelphi Papers n. 233, Londra, 1988, pp. 88, £ 3,50.

L'Iniziativa di Difesa strategica statunitense ha portato il problema sulla difesa antimissili al centro del dibattito politico-strategico nell'ambito dell'Alleanza Atlanti

ca. Le risposte che gli sono state date sono de, tutto opposte. Taluni hanno sostenuto che tali difese costituiscono l'unico modo praticabile per rafforzare la credibilità de la strategia NATO della risposta flessibile. Altri hanno invece sostenuto che esse ne avrebbero annullato ogni validità

L'Autore sostiene, a nostro avviso molto giustamente, che tali divergenze di opinioni derivano da un lato da una diversa valutazione della natura della strategia NATO della risposta flessibile e da un altro lato dall'incertezza circa le reali potenzialità delle difese antimissili

La strategia NATO della risposta flessibile è stata oggetto di discussioni sin dalla sua approvazione. È perciò preliminare ad ogni dibattito sull'effetto delle difese antimissili analizzare i significati che a tale strategia vanno attribuiti. Per far ciò l'Autore impiega una metodologia e un approccio analitico estremamente interessanti distinguendo quattro tipi di possibili interpretazioni della risposta flessibile. Essi sono collocati li in una matrice a doppia entrata, in cui uno degli assi esprime l'intensità alta o bassa della minaccia sovietica e l'altro la possibilità alta o bassa di controllo della scalata deliberata prevista dalla strategia della risposta flessibile Dato il suo interesse appare opportuno riportare tale matrice.

Probabilità di controllo della scalata nucleare	Percezione della minaccia	alta	bassa
	bassa	dissuasione pura	dissuasione convenzionale
	alta	dissuasione a mezzo scalata	dissuasione con warfighting capability

Il tipo di interpretazione della risposta flessibile è essenziale per valutare l'impatto che avrebbero su di essa le difese antimissili Quest'ultimo, inoltre, dipende evidentemente dall'eventualità se le difese antimissili verranno schierate da un solo blocco o da entrambi e dal livello di efficienza del tipo di sistema schierato. I livelli di efficienza della difesa antimissili che vengono presi in considerazione sono quattro: difesa contro missili convenzionali di teatro, difesa delle forze nucleari, difesa degli obiettivi militari principali e difesa delle popolazioni

Mentre la metodologia impiegata appare del tutto condivisibile, le conclusioni a cui perviene l'Autore ci sembrano invece alquanto opinabili. Egli sostiene infatti che, anche in caso di schieramento di difese antimissili da parte solo della NATO, l'effetto sulla strategia della risposta flessibile sarebbe sempre o nullo o negativo, eccetto nel caso di cui l'interpretazione «operativa» (cioè di warfighting) della strategia NATO. Non si vede, infatti, perché con gli elementi considerati (che prescindono dal costo della difesa antimissili e dalla contrazione che dovrebbero avere altri programmi di difesa della NATO), una difesa antimissili non dovrebbe in tale caso rafforzare sia la dissuasione nucleare, «pura» o con scalata, sia quella convenzionale

Pur con queste grosse perplessità sulle conclusioni dello studio, si tratta però di una ricerca indubbiamente interessante, che dà un notevole contributo alla comprensione dell'attuale strategia NATO, fornendo nuove chiavi interpretative e un approccio metodologico meritevole di essere ripreso e sviluppato.

Joachim Krause «Prospects for Conventional Arms Control in Europe» («Prospettive del controllo degli armamenti convenzionali in Europa») - Institute for East - West Security Studies - New York - 1988, pp. 87, $ 7,99.

I negoziati sul controllo degli armamenti sinora effettuati per le forze convenzionali in Europa pur avendo rafforzato la distensione non hanno inciso in pratica né sulla struttura delle forze, né sul livello degli armamenti della NATO e del Patto di Varsavia Le misure di sicurezza e di fiducia, concordate ad Helsinki e a Stoccolma, sono scarsamente significative sotto il profilo militare.

I Negoziati sulla Stabilità Convenzionale di Vienna piuttosto che concordare il mandato della nuova conferenza, dovrebbero invece affrontare il cuore del problema, eliminare le asimmetrie esistenti, ridurre l entità delle forze contrapposte e rendere impossibili attacchi di sorpresa con ridotto tempo di preavviso e su larga scala Tali misure sono estremamente più complesse di quelle negoziate nelle precedenti occasioni e dovranno comprendere: arretramenti e limitazione de le forze; nuove misure di fiducia; riallineamenti concordati de le dottrine operative e delle strutture delle forze e un insieme di misure unilaterali ma convergenti verso lo scopo di realizzare una migliore stabilità o, più in concreto, di eliminare l'attuale capacità sovietica di invadere con un attacco convenzionale l'Europa Occidentale

Il processo comporta notevoli difficoltà sia dal punto di vista politico che sotto l'aspetto propriamente tecnico-militare

Sotto l'aspetto politico non sono in gioco solo i problemi della sicurezza, ma gli stessi assetti politici dell'Europa derivati dagli esiti del secondo conflitto mondiale. Infatti, un massiccio ritiro delle forze sovietiche dall'Europa Centro Orientale nel territorio dell'URSS, specie ad Est degli Urali, comporterebbe un ridimensionamento dell'URSS come grande potenza ed un allentamento della posizione «imperiale» sovietica nei riguardi dei paesi satelliti

Sotto il profilo puramente tecnico-militare non si tratta tanto di realizzare una parità numerica, ma una stabilità a livello strategico-operativo. Una semplice diminuzione delle forze non è sufficiente. Infatti, potrebbe rendere più precaria la situazione, in relazione al vantaggio che l'attuale tecnologia degli armamenti conferisce all'attacco rispetto alla difesa. Il dibattito che si è aperto nelle dottrine militari dei due blocchi è una chiara indicazione delle difficoltà che devono essere affrontate per trasformare i dati numerici (o il «conto dei fagioli» come viene efficacemente detto in inglese) in capacità operative. Non sono tanto le forze che devono essere stabilizzate, quanto le capacità operative, per rendere se non impossibili almeno difficili le offensive strategiche.

A questo riguardo l'Autore approfondisce ampiamente il concetto di difesa difensiva Essa consiste nel limitare la necessaria capacità controffensiva delle forze della difesa al solo livello operativo, per evitare che tale capacità si traduca in una potenzialità offensiva a livello strategico. Le dichiarazioni al riguardo di Gorbaciov e del Ministro della Difesa sovietico Yazov non si sono tradotte ancora in atti concreti. Verosimilmente neppure l'URSS ha definito con precisione che cosa si debba intendere per difesa difensiva. È importante che il problema venga adeguatamente approfondito in Occidente, se non altro per decidere che cosa chiedere all'URSS durante i negoziati di Vienna.

P. Creasey e S. May (a cura di) «The European Armaments Market and Procurement Cooperation» (Il mercato europeo degli armamenti e la cooperazione negli approvvigionamenti) Mac Millan Press, London, 1988, pp 200, £ 29,50.

Una maggiore cooperazione europea nel settore degli armamenti è considerata necessaria per il rafforzamento del contributo europeo alla NATO. Solo la messa in comune delle risorse tecnologiche europee e il coordinamento degli approvvigionamenti per la difesa tra i vari stati possono determinare una migliore utilizzazione delle risorse che l'Europa dedica alla propria difesa. Finora tale cooperazione è stata molto limitata sia per le tendenze protezionistiche dei singoli stati europei nei confronti delle rispettive basi industriali nazionali, sia per i legami che i principali gruppi industriali europei hanno con gli Stati Uniti.

I tentativi per una razionalizzazione e per una maggior efficienza ed economicità dell'industria europea degli armamenti sono stati compiuti soprattutto a livello di governi, con la moltiplicazione dei fori negoziali e dei gruppi di lavoro, in particolare nell'ambito del Gruppo Indipendente Europeo dei Programmi (IEPG). È da ricordare a questo riguardo il rapporto Vredeling «Towards a Stronger Europe», che ha raccomandato una maggiore collaborazione nel settore delle ricerche e degli sviluppi precompetitivi e le cui proposte sono alla base del «Piano d'Azione» elaborato dai Direttori Nazionali degli Armamenti dei paesi IEPG.

Gli autori del libro che presentiamo sono dell'opinione che l'impulso dei governi abbia intrinseche limitazioni e che i risultati che esso potrà ottenere saranno solo parziali e settoriali. Sostengono invece che le forze trainanti per una cooperazione fra le industrie europee degli armamenti provengano dalle stesse industrie e dal progresso tecnologico, che rende sempre più inadeguati i mercati nazionali. Le stesse cautele governative di limitare i programmi di cooperazione tecnologica alla sola fase precompetitiva sono semplici convenzioni che poco hanno a che vedere con la realtà. Le industrie sono infatti incerte a partecipare a tali programmi solo se essi possono portare a dei risultati industrializzabili. La cooperazione ha senso come i matrimoni. Solo cioè se si punta ad avere dei figlioli, cioè a qualcosa di preciso, a delle produzioni ben definite.

Nuoce all'industria europea degli armamenti il fatto che non esiste un collegamento molto preciso fra la politica industriale sulla difesa e quella generale, di cui la prima dovrebbe essere solo una componente specializzata. Non sono inoltre realistiche le proposte di costruire un'Agenzia congiunta degli approvvigionamenti, che sarebbe solo una finzione di carattere burocratico, e che non potrebbe sicuramente far superare le tendenze protezionistiche delle singole nazioni nei confronti dei principali gruppi industriali che operano a livello sistemistico. Anche una completa «deregulation» con l'attuazione di approvvigionamenti competitivi in ambito europeo, corretta con specifiche misure a favore delle collaborazioni europee rispetto alle produzioni nazionali e alle collaborazioni con imprese statunitensi, non potrebbe spingersi oltre un dato limite.

È molto più verosimile che i meccanismi di liberalizzazione del mercato interno europeo, che stanno investendo tutti i settori industriali, interesseranno anche l'industria europea degli armamenti a livello componentistico e sottosistemico. Se tali meccanismi fossero stimolati con qualche misura pubblica, per esempio con il ricorso ad approvvigionamenti competitivi in tali settori da parte di tutti i paesi IEPG, molto verosimilmente si giungerebbe anche rapidamente ad una maggiore razionalizzazione ed efficienza della base industriale della difesa in Europa. Molto verosimilmente si incentiverebbero attraverso la comunanza delle subforniture anche maggiori forme di collaborazione a livello delle imprese capocommessa.

C.P. David «Debating Counterforce — A Conventional Approach in a Nuclear Age» (Il dibattito sulla capacità controforze — Un approccio convenzionale nell'era nucleare) — Westview Press, Boulder London, 1987, pp. 260, $ 30.

Il volume è un'accurata rassegna del dibattito che è sempre esistito negli Stati Uniti fra gli «apocalittici» ed i «convenzionalisti» in fatto di strategia nucleare. Tale dibattito riguarda in sostanza la natura delle armi nucleari: se esse vadano considerate armi come le altre; se esista la possibilità di una vittoria nucleare; se la strategia nucleare debba essere una strategia d'impiego, di primo «strike», essenzialmente controforze, ovvero una strategia solo di dissuasione, di secondo colpo e soprattutto controrisorse.

Evidentemente le implicazioni di una soluzione rispetto all'altra sono molto rilevanti. L'approccio «convenzionale» richiede lo sviluppo di forze nucleari molto più consistenti e precise, di quello «apocalittico». Quest'ultimo si basa in definitiva sul concetto che è sufficiente possedere solo un numero di armi nucleari tale da porre gli Stati Uniti in condizioni di effettuare inaccettabili rappresaglie contro l'URSS, dopo aver incassato un attacco nucleare sovietico.

L'approccio convenzionale è collegato con lo sviluppo di capacità tali da condurre una guerra nucleare prolungata e limitata, da diminuire con misure attive o passive, come con scudi antimissili o con la protezione delle popolazioni, le perdite in caso di conflitto, e così via.

Il dibattito ha preso nuovo vigore sotto l'amministrazione Reagan. Il Presidente, almeno dichiarativamente, sosteneva le tesi dei convenzionalisti, a cui in realtà corrispondevano anche i programmi del Pentagono, iniziati già dall'Amministrazione Carter: ammodernamento delle armi offensive (B1, MX e Trident II); Iniziativa di Difesa Strategica; schieramento degli euromissili sul territorio europeo; adozione di dottrine operative di guerra nucleare limitata. Contro la posizione di Reagan si schieravano i sostenitori del «freeze» nucleare, gli oppositori dello scudo stellare ed i fautori del «no-first use», che volevano limitare a soli compiti dissuasivi le armi nucleari di teatro.

Il volume non tratta specificamente del problema della dissuasione nucleare americana «estesa» all'Europa. Su di esso peraltro la scelta «controforze» o «dissuasione pura» ha notevole importanza. Attualmente, anche quando la strategia nucleare americana era basata sull'approccio definito «apocalittico», in pratica sulla distruzione reciproca assicurata o MAD, le armi nucleari di teatro in Europa hanno sempre avuto un ruolo di impiego operativo (o di warfighting), seppur graduato e finalizzato anche a garantire un valido collegamento con le forze nucleari strategiche degli Stati Uniti. Gli attuali movimenti antinucleari in Europa, molto simili peraltro a quelli dominanti negli USA all'inizio degli anni '80, possono creare notevoli difficoltà al necessario ammodernamento delle forze nucleari di teatro residue della NATO, dopo l'eliminazione degli euromissili. Si sta perciò espandendo una posizione intermedia fra quella della modernizzazione completa e quella dell'evoluzione dell'attuale strategia della risposta flessibile, in senso più dissuasivo. Ciò non implica l'adozione del «no-first use», che distruggerebbe le basi della dissuasione estesa. Ci si dovrebbe orientare al cosiddetto deterrente «esistenziale», costituito da qualche centinaia di testate a lunga gittata (per quanto consentito dal trattato INF). Esse avrebbero essenzialmente funzioni di avvertimento e di «coupling» fra le difese europee ed il deterrente strategico statunitense. In un certo senso le armi nucleari di teatro della NATO assolverebbero le funzioni che hanno le forze nucleari «prestrategiche» nell'ambito della strategia di dissuasione francese. È una soluzione che dovrebbe essere approfondita adeguatamente.

tacarmi
TIRO ARMI CACCIA
CAL. 9 PARA
TECNICA DI TI
SURVIVAL

è

Ramsay MacMullen: «Corruption and the decline of Rome» (La corruzione ed il declino di Roma), Yale University Press, USA, 1988, pp. 319, $ 29,95.

La ricerca delle cause che hanno determinato i grandi eventi storici ha sempre appassionato gli studiosi. La fine dell'impero romano è stata attribuita a numerosi elementi quali i danni provocati dall'inflazione, l'eccessiva tassazione, i costi dell'urbanizzazione, le colpe del latifondo, ecc. Recentemente, abbiamo anche appreso dai giornali che fra le cause della decadenza dobbiamo annoverare i pessimi effetti sulla salute provocati dal piombo che i romani bevevano imprudentemente nel loro vino.

L'Autore, nel suo saggio storico, ha scelto invece un nuovo approccio al problema ed ha individuato nella corruzione il motivo fondamentale della decadenza di Roma. I responsabili della cosa pubblica hanno, cioè, considerato l'impero come cosa propria ed hanno utilizzato le loro posizioni di responsabilità al fine di trarne un tornaconto personale.

Ramsay Mac Mullen osserva, innanzi tutto, che la rovina della civiltà romana non è stata monolitica: la decadenza di alcune regioni si è accompagnata alla crescita di altre. In secondo luogo, si è verificato il lento disfacimento della «struttura del potere», consistente nell'allentamento dei legami di fedeltà e di obbedienza alle leggi che hanno reso inefficace l'azione del governo centrale e dei governi locali. È scomparso, nella società, quel codice morale universalmente considerato fondamentale nei rapporti fra i responsabili dell'amministrazione e i cittadini.

Le conquiste militari hanno certo segnato gli anni migliori della storia imperiale; ma, col passar del tempo, il potere si è trasformato in ricerca del profitto personale. La «privatizzazione» della macchina amministrativa e militare romana ha fatto scomparire gradualmente ogni traccia di solidale lealtà. Nessuno si è sentito di dovere alcunché a nessun altro e meno che mai allo Stato. L'impegno di ciascuno si è esercitato solo al fine di perseguire il proprio privato interesse, anche in atti di ufficio.

La circolazione delle tangenti, denominate «xenia» o «commoda», ha portato lentamente ed inesorabilmente alla «privatizzazione» dell'impero. Mac Mullen cita numerosi esempi di corruzione: dal soldato che paga il centurione per ottenere la licenza; alle aule di giustizia dove il giudice è corrotto, l'avvocato imbroglione, il testimone bugiardo; ai cristiani che ottengono la libertà, durante le persecuzioni, dietro pagamento di un compenso; alla stessa cittadinanza romana che è, talvolta, oggetto di mercanteggiamento. Si tratta di piccoli doni o «munuscula» che, col passar del tempo, entrano nell'uso comune e diventano «canonica», ovvero «consuetudo fraudium», cioè abitudine che, come dice Vitellio, è impossibile proibire del tutto. Ma non si tratta solo di piccoli doni.

L'Autore riferisce una massima, attribuita a Caracalla o a Settimio Severo che dice: «Non tutto, non sempre, non da tutti» (in greco: oute panta, oute pantote, oute parapanton»). E cioè: fatevi pure dare un po' di «commoda», un po' di «munuscula», un po' di tangenti, ma non tutto, non sempre, non da tutti. Uno degli addetti agli uffici del governatore Verre era autorizzato a trasferire sul proprio conto personale il 4% degli stanziamenti destinati all'amministrazione della città. In Numidia, gli archeologi hanno scoperto una targa, risalente al tempo dell'Imperatore Giuliano l'Apostata che reca addirittura le tariffe delle tangenti espresse in termini di staie di grano.

La corruzione diviene in tal modo la causa prima del disfacimento dell'autorità dello Stato e del degrado morale della società.

Ettore Silveri

G. Pisani Sartorio: «Mezzi di trasporto e traffico», Ed. Quasar, Roma, 1988, pp. 86, Lire 12.000

Per la serie «Vita e Costumi dei Romani antichi» è stato recentemente dato alle stampe il volume «Mezzi di trasporto e traffico». La pubblicazione fa parte delle iniziative editoriali promosse dal Museo della Civiltà Romana, da un lato per far meglio conoscere il patrimonio culturale in esso custodito, dall'altro per divulgare i vari aspetti della vita quotidiana dei nostri progenitori.

L'autrice, partendo dalla considerazione dell'importanza dei trasporti per l'espansione dell'impero prima e per il suo mantenimento poi, effettua un'ampia panoramica sull'argomento, individuando i punti essenziali di questa tematica.

Dopo una parte descrittiva riguardante la regolamentazione del traffico urbano ed extraurbano, le norme sul trasporto di persone e merci con i relativi costi, passa a trattare puntualmente i vari mezzi di trasporto terrestre, sia a trazione umana che animale ed i vari veicoli da viaggio utilizzati.

Un cenno particolare merita la parte riguardante la trattazione del veicolo adibito a trasporti militari: il *carrus*, cioè il mezzo base delle salmerie degli eserciti romani. Esso viene descritto sia nelle caratteristiche costruttive e di funzionamento che nel suo uso pratico. Si apprendono così alcune particolarità: veniva utilizzato indifferentemente per il trasporto di persone o materiali ed era probabilmente già dotato di uno sterzo per le ruote anteriori.

Fra le curiosità che emergono dalla lettura del libro, degno di nota è il capitolo che tratta le varie leggi riguardanti le norme per la disciplina del traffico urbano.

Si apprende così che già con la *lex Iulia Municipalis* del 45 a.C. vigevano disposizioni precise circa le fasce orarie in cui ai privati era consentito transitare o effettuare trasporti all'interno della cinta urbana. Inoltre già allora esistevano gli «esenti» ossia i veicoli di personalità (Vestali, Flamini...) che potevano tranquillamente usare il mezzo di trasporto anche in orari non consentiti: insomma già all'epoca di Cesare erano in vigore le «auto blu»!

Infine, un'appendice particolarmente interessante descrive i finimenti, le bardature e la ferratura degli animali da tiro.

Anna Maria Liberati Silverio

LEVER PLAN
MAI TANTE QUALITA' TUTTE INSIEME
Sul tetto
1-3) 8ª Deposito centrale A.M. Roma
2-4) Scuola artiglieria Bracciano
1
2
3
4
L'affidabilità, è la prima caratteristica richiesta in un edificio militare.
E Tegola Canadese è garanzia di affidabilità, grazie alla consolidata esperienza nella realizzazione di coperture per infrastrutture militari e all'avanzato know how tecnologico che le consente di mettere a disposizione un "sistema tetto" utilizzabile con efficacia nelle ristrutturazioni come nelle nuove costruzioni.
L'affidabilità Tegola Canadese significa elevata resistenza meccanica, lunga durata, assenza di manutenzione, rilevante risultato estetico e, soprattutto, una garanzia totale.
TEGOLA CANADESE
TEGOLA CANADESE s.p.a. - 31029 VITTORIO VENETO (TV)
Tel. (0438) 501245 - Fax (0438) 501516
Tlx 431308 TEGOLA I